ATENEO
DI
BRESCIA
BIBLIOTECA
DI
CONSULTAZIONE

COMMENTARI DELL'ATENEO DI BRESCIA

PER L'ANNO 1918

BRESCIA
STABILIMENTO UNIONE TIPO-LITOGRAFICA BRESCIANA
1919

COMMENTARI
DELL'ATENEO

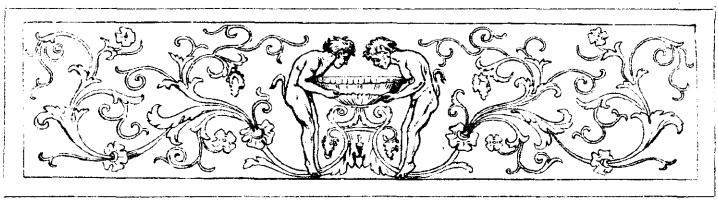
DI

SCIENZE, LETTERE ED ARTI

IN BRESCIA

PER L'ANNO 1918

BRESCIA
STABILIMENTO UNIONE TIPO-LITOGRAFICA BRESCIANA
1918



DOMENICA 27 GENNAIO

INAUGURAZIONE DELL' ANNO ACCADEMICO.

Alle ore 15 sono presenti: il senatore comm. Angelo Passerini, i deputati al Parlamento Bettoni conte comm. Vincenzo e Frugoni avv. comm. Pietro, il generale comandante la divisione Bellini comm. Francesco, il prefetto comm. Tito Bacchetti, il sindaco comm. Dominatore Mainetti cogli assessori avv. uff. Luigi Bazoli e cav. Filippo Falsina e col segretario generale avv. uff. Traverso, il nob. dott. comm. Carlo Fisogni presidente del Consiglio provinciale, il cav. Barbolini presidente di sezione della Corte d' appello coi consiglieri cav. Botturini e cav. Carulli e il sostituto procuratore generale cav. Bolzon, il cav. Personali presidente del Tribunale col cav. Turlini procuratore del Re, il cav. uff. Barbieri intendente di finanza, il provveditore agli studi prof. cav. Magnocavallo

coll'ispettore scolastico cav. Maestrelli, il tenente colonnello cav. Lamberti e maggiori Tonelli e Landucci dei mitraglieri, il maggiore cav. Ramaccini comandante la stazione dei carabinieri, il prof. comm. Seppilli direttore del manicomio provinciale, il cav. Magrograssi direttore delle poste, gli accademici, oltre gli aventi, come più sopra si è detto, funzioni rappresentative, Monti avv. cav. uff. Luigi, co: cav. dott. Teodoro Lechi, avv. cav. Gaetano Fornasini, il cav. Manziana, il cav. rag. Francesco Bresciani, i professori Cacciamali, Marabelli, Pasquali e Zaniboni, i rappresentanti della Società " Dante Alighieri „ e di altri Sodalizi, molte signore e non pochi studenti. Aderiscono con lettere e telegrammi il vice-presidente prof. cav. Ernesto Albini, il socio avv. comm. Girolamo Orefici, l'avv. cav. Faustino Caravaggi, il prof. sac. Romolo Putelli della deputazione veneta di storia patria.

Il presidente on. Da Como cav. di Gran Croce avv. Ugo, assistito dal segretario avv. cav. uff. Fabio Glissenti, sale la cattedra e fra la più viva attenzione pronuncia il discorso inaugurale del nuovo anno accademico, che viene raccolto sotto il titolo:

« REALTÀ ED IDEALITÀ »

La nostra parola non altera il ritmo della grande opera buona, che si svolge, ordinata e mirabile, in questa nostra sede, dove la pietà illuminata di donne benefiche – degne di questa ora di guerra, degne, per l'ora della pace, di destini sociali pari al valore – intende a dare alle anime, agitate dagli affanni dell'attesa, la notizia che si irradia in un sorriso o si imperla in una lacrima di rassegnazione.

Anzi l'Ateneo, che vive la vita della patria, mai cesserà dall' aiuto in ciò che le giovi, ed oggi pure rivela la vitalità sua, che nessun avvenimento può scuotere od interrompere: non è scienza morta la nostra, ma che guarda più lontano e più in alto, per il valore e la dignità delle idee, che, al calore ed alla luce di tanti eventi, si fortificano e si rinnovellano.

Or è un secolo, qui, Camillo Ugoni incitava al compimento della grande opera degli " Scrittori d' Italia ", intento alla reverenza, all' amore, alla gratitudine pei trapassati, che voleva meditati da assiduo pensiero, per accrescere la coltura, come base della prosperità nazionale; il conte Gambara esaltava le " gesta dei bresciani, durante la lega di Cambray ", e Cesare Arici leggeva il poema della " Gerusalemme distrutta " pervaso dalla ispirazione di passione di Torquato Tasso, spirito immerso nelle malinconie di una vita, quasi tragedia, anelante a salire alla potenza di una fede, alla luce di un ideale, puro alimento della irresistibile dolcezza del suo canto.

Dopo cento anni, la città bella e santa, l' onor di Palestina, come scriveva allora il nostro socio, non è soggetta al dominio turco; dalle memorie dei nostri grandi ancor dobbiamo diffondere incitamenti di opere degne; e le gesta dei bresciani ricordiamo ed ammiriamo presenti, mentre le battaglie quotidiane riconsacrano valore e sacrifici. – I nostri soldati si battono senza riposo, e così *hæc nostra præclara studia*, come diceva Cicerone, *latent in tutela ac præsidio bellicæ virtutis:* dai cuori che palpitano salgono i saluti, che sono inni di ammirazione e di amore, di entusiasmo e di gratitudine, di speranza e di fede.

Noi dobbiamo, noi vogliamo essere forti, in quest'ora più che in nessuna altra mai. - Da quando non accettammo di essere complici di coloro che vollero insanguinare il mondo, e da essi fummo considerati nemici, e nemici scendemmo in campo aperto, per conquistarci una vita degna, per la prosecuzione della nostra storia, l'Italia meravigliò il mondo per la rapida organizzazione militare ed industriale, per l'impeto eroico e vittorioso del suo esercito, per la resistenza economica. - I diritti della patria non erano caduti in prescrizione, per viltà od impotenza, ed un grande bene spirituale si era diffuso nelle anime, che si levarono in alto. Un orribile rovescio militare si abbattè improvviso su di noi; dirà il tempo tutta, tutta la verità; se pure aspra, riuscirà salutare.

Le città d'oltre Piave, fragranti fiori di italianità fervente, vennero calpestate dagli invasori - e le famiglie profughe accorsero a noi, mentre, nella trepidazione angosciosa, martellavano i cuori. - Noi le accogliemmo: mi risovvenne allora, come, dopo il trattato di Campoformio, nel 19 Brumale dell'anno VI, la Cisalpina deliberasse di ospitare i profughi veneti, e mi pareva di riudire le generose parole del nostro Deputato Glisenti, e del Gismondi, che segnalava Desenzano e Rivoltella, deliberanti la gratuita ospitalità. - Ora, una iniziativa di un nostro socio le distribuisce anche, proficuamente, in adatti centri di lavoro.

Un proposito risoluto ed unanime di resistenza riunì la Nazione: l'esercito, ritemprato in una saldezza eroica, arrestò il nemico; gli alleati accorsero con lo slancio della solidarietà, in questa unica battaglia per le sorti del mondo.

Un antico proverbio greco dice che l'uomo non si sviluppa senza dolori - ὁ μὴ δαρεὶς ἄνθρωπος οὐ παιδεύεται -:

quelli acuti, che provammo in quei giorni, ci formarono un solco, che non si ripianerà mai. – Ma insieme parve divenire anche più forte, più operoso, più intenso, più tenace, più vivo, il legame alla patria, in un impeto di reazione al pensiero che si cancellassero, in un giorno, le pagine immortali della nuova storia; l' appello agli ideali trovò ancora la sua eco, e vedemmo che non ci mancava il retaggio di forza, d' onore e di fermezza.

In questo momento pare ritornato un periodo normale di battaglia: però fatti salienti si segnalano nel mondo, e si odono voci nuove sui fini della guerra, e vi interviene il popolo, e si discute, e si vuole intuire, e si argomenta, e si profetizza, in una inquietudine di attesa, che desta affanni nelle opere della vita.

Concordia – Energia – Resistenza.

Non deve essere così: i cittadini, anzitutto, non possono distogliersi, per un attimo solo, dagli intenti della attività civile di una nazione in guerra.

L' amara esperienza è scuola di virtù, insegna a patire e ad essere forti, modera il consiglio, apprende che occorre operare, e non piangere, ma spingerci con forza, lottare contro la marea, per afferrare la sponda, sia pure per spirare e sopravvivere.

Di amore operoso sorreggiamo e difendiamo l' esercito che combatte, con quella concordia, che non sia una calma scolorita e muta, ma forza attiva; non espressione a fior di labbra, ma palpito di cuori; i sottintesi, che la limitano, i secondi fini che la insozzano, la spezzano miseramente.

La legge del progresso spinge gli uomini agli atti più generosi e più morali; fa loro comprendere che l' interesse di uno deve tacere innanzi a quello di tutti, che

si tutela il proprio promovendo il pubblico vantaggio, nella armonia degli interessi individuali e sociali; ora la legge di necessità deve ancor più imporsi all'uomo, che è senso, sentimento e ragione. – La necessità nasce dal fatto dello stato di guerra, per tutti inesorabilmente.

Sia pur lungo, sia pur grave il giorno, da ultimo si odono i rintocchi delle campane della sera: ma intanto occorrono pazienza, assiduità, tolleranza, rassegnazione, energia: energia esemplare, che, come benefico contagio si diffonda, e sforzi all'imitazione, desti l'ammirazione: i più gloriosi capitoli della storia dei popoli raccolgono i ricordi delle prove, dei patimenti, dei sacrifici, nobilmente sopportati, quando la volontà pura impose a sè la legge del dovere.

Se l'uomo interrogasse spesso l'esperienza interna ed esteriore, con maggior consapevolezza delle forze morali motrici, – e gli incidenti non passassero sulle anime come l'acqua sulla roccia, – meglio camminerebbe per la sua via. – Purtroppo difettò, a suo tempo, lo sviluppo delle istituzioni educatrici, tante volte anche qui da noi tenacemente invocate, e quando manca la cultura, non si sa leggere la storia, il materialismo cieco spesso vince le anime ignare, – che non vedono come gli stessi filosofi dell'anarchia riflessa, siano costretti a contare sull'umanitarismo e la solidarietà. Il cinismo di Diogene diceva che l'amare la patria era un sacrificare le intelligenze, a vantaggio dei pazzi: non stupitevi se, anche fuori della botte, udrete oggidì pure altri folli.

Ma per questo nostro suolo, al quale ci legano doveri, diritti, istinti, speranze, l'idioma, gli affetti del viver comune; per l'onore nostro, vigiliamo severi contro tutti elementi deleteri, la insensibile freddezza apatica, il pessimismo, dall'anima troppo sensibile, sempre di cattivo umore, minaccioso o depresso, che va alla ricerca dell'in-

trovabile, desolato se non trova nulla: la scienza ne umiliò l'orgoglio, ma il popolo pur troppo l'ascolta. – Diffidiamo anche dei fanatici, attivi solo nelle vanterie, nell'agitar bandiere, nell'esagerare i desideri: sono essi che intendono insegnare, che vogliono, criticano: in passato, nella nostra paziente missione di italianità, alla quale, giovanissimi ancora, ci dedicammo, nel parlamento e fuori, o li avemmo contrari o non li vedemmo mai.

Fu detto che l'entusiasmo cresce per via come il fuoco, ma guardando alla realtà, si deve confessare che molti invece hanno, man mano, rallentato e ridotto gli slanci del primo periodo di guerra; dopo tanto tempo, ancora una cosa dobbiamo imparare, la sofferenza; è la virtù che salva gli stati, è la ferma volontà, questa forza deliberatrice, alimentata dai sensi, dagli istinti, dall'intelligenza.

I doveri verso la patria in armi non consentono transazioni; esse rappresenterebbero una contraddizione, una tappa inutile e dannosa, uno spreco gratuito di energie: *mediocribus consiliis uti,* le mezze misure non valgono; l'eloquenza, non seguita dai fatti, è pericolosa illusione, quanto più è affascinante: *verba rebus proba.*

Se talvolta ci assale il dolore di non poter fare abbastanza, ce ne divenga pure una conciliante dolcezza: il grado di questo dolore è un indice della nobiltà dell'ideale. – Ma guai alle anime che vegetano o dormono, e stanno in disparte dai bisogni e dagli affanni, che invocano aiuto: non il riso spensierato di Democrito, nè il pianto di Eraclito, ma energia interna, forza, vigore, perseveranza, ad ogni costo, quando la meta è una nobile impresa: sanguini il cuore, ma non ci arrestino gli ostacoli: l'ora verrà. – Non vi è vittoria senza pugna; solo i vili fuggono senza combattere; gli sleali, se al momento accetti, sono poi spregiati; resistere e vincere, in questo immane conflitto, non è solo affermazione e funzione

di forza e di armi, è anche una funzione di energie morali.

Non dobbiamo essere noi a fallire nella fermezza, nella costanza, mostrandoci inetti ed ignari della missione di un popolo, in questa nuova ora per l' avvenire nazionale; un puro sentimento di dignità e di grandezza umana deve guidarci nel pensiero e nella vita.

Il Prestito. - I Consumi.

Ed anzitutto la disciplina nazionale impone di dare aiuto alle richieste del Governo dello Stato: sopratutto ora è suprema legge la pubblica utilità, che Machiavelli, in nome della politica, Bentham in nome della morale, la scuola storica di Savigny, in nome del diritto, proclamarono. - I Capi dei Governi ci dicono che non possiamo avviarci alla fine di questa guerra per ricominciarne un'altra, che non dobbiamo averla ancora come una minaccia potenziale ed incubo di ogni giorno, e fa quindi bisogno di intensificare gli sforzi, per essere ritti e forti, per ottenere giuste norme pel nuovo ordine di cose, in adempimento di sacre promesse, pei diritti nazionali.

E si chiede il concorso alla iniziata sottoscrizione al Prestito Nazionale, - come manifestazione di fiducia, che è forza ed espressione di volontà.

L' appello deve essere accolto e secondato con intenso fervore. - Brescia e Como tennero, nello scorso anno, il primo posto, dopo Milano, tra le Provincie Lombarde: debbono mantenerlo ancora.

Le condizioni favorevoli, alle quali il nuovo titolo è offerto, la fiducia immancabile nei prestiti pubblici, quale la storia finanziaria, per paesi come il nostro, può insegnare, la convenienza di attingere anche alle risorse interne,

oltre quelle all' estero, per la dignità del paese; la necessità di limitare, il più possibile, la circolazione, per il valore della moneta, pei prezzi, pei cambi, assicurano che ognuno farà tutto quanto può, per alimentare questa fonte allo Stato, la cui forza finanziaria è il fondamento delle private fortune, che verrebbero irremissibilmente danneggiate e travolte, che proverebbero gli amari frutti dell'egoismo, lasciando il Governo in deplorevoli strettezze. – Dicono alcuni che, col dare pei prestiti, i ricchi vogliono prolungare la guerra: insensata teoria. – Sarebbe infame chi prolungasse di un attimo tanti dolori, senza ragione di necessità suprema. – Questo conflitto mondiale, del resto, è così complesso e vitale, che, se pur difettassero i rivoli di qualche risorsa, non può arrestarsi il suo fatale andare: ai Governi non mancano altri mezzi per attingere denaro, solo questi sono più rovinosi in confronto dei prestiti: i danni li paga poi sempre il paese, – li paga, su tutto, la povera gente, se si moltiplica la carta moneta, il che vuol dire rincaro dei generi più essenziali alla vita.

Dovere e sentimento, – ed il sentimento deve essere più acuto ora, dopo l' invasione che formò la coscienza del pericolo nazionale, – dicono a tutti, operai, piccoli risparmiatori, industriali, abbienti, di dare quanto più possono al prestito, che consentirà maggior larghezza di mezzi, in aiuto dei sacrifici, degli sforzi eroici dei nostri valorosi combattenti, – in sussidio dell' economia dei consumi, in sollievo delle molteplici sofferenze, alle quali può soccorrere lo Stato.

Pure dobbiamo dare tutti la nostra parte adeguata di sacrifici e di rinuncie per agevolare la politica dei consumi. – Già nello scorso anno ve ne dissi: nella situazione ancor più grave, vorrei che avessero un accento ancor più efficace di persuasione le mie parole.

Il Governo deve battersi, ora per ora, con continui sforzi, per procacciare quanto occorre alla vita. - Coloro che qualche cosa sottraggono, deviano, accaparrano, speculano illecitamente, sperperano, finiscono, per un insano egoismo, con l' attentare alla vita altrui.

Una ferrea disciplina deve governare la nostra esistenza; più che una imposizione ha da essere libera conquista di ogni spirito, compreso dalla santità dei doveri verso i fratelli, verso la patria; formandosi di esercito e popolo una sola grande unità operante ad un fine: solo così non dovremo piegare sotto gli insulti del nemico: - meglio varrebbe ogni morte.

Si dice che, a Luigi XIV, Colbert rispondesse che non si era mai potuto vincere la piccola Olanda, per la sobrietà e l' energia di quel popolo, e che Spinola e Richardet, mandati, nel 1608, dal Re di Spagna ambasciatori all' Aja, ritornassero dicendo che occorreva fare tosto la pace, perchè non si lasciava vincere un paese, dove gli stessi governanti erano stati visti pranzare sull' erba, col solo pane e cacio. - Occorre imporci una sobrietà grande, per lasciare sul mercato quanto occorre pei veri bisogni; questa cooperazione al bene sociale è legge, è dovere, è sentimento morale, è vivere la vita migliore della patria e della umanità. - I popoli sono ricchi, diceva Machiavelli, quando vivono come poveri, e quando " nessuno fa conto di quello che gli manca, ma di ciò che ha necessità. „

Occorre pure di riunire tutte le forze, associare tutti i mezzi, materiali e morali, per aumentare la produzione agraria: dobbiamo riconoscere, con compiacimento, che, ad onta di innumerevoli difficoltà, la nostra Provincia ha fatto miracoli. - Così usciremo domani dalla guerra con onore e ricostituiremo, con la scuola, la degna scuola italiana, coscienze illuminate dal senso realistico dei diritti e dei doveri; rifaremo uno Stato più soccorrevole di va-

lidi aiuti integratori, impediremo gli egoismi della ricchezza sonnolenta, elevandola alla sua funzione sociale, cancelleremo tradizioni ed abitudini viete; allora il senso del benessere, nella pienezza delle sue forze, trasformerà l'universo morale: i sacrifici d'oggi lo avranno meritato.

I Diritti dell'Italia.

In faccia allo straniero, dovrebbero scomparire tutti i partiti; un solo fascio di interessi ed affetti deve elevare il prestigio della nazione innanzi al mondo. – Nessuno può contestare che, al di sopra del sacro deposito confidato al Parlamento dai plebisciti, esiste un altro titolo più eminente e non suscettivo di abbandono o di rinuncia di Governo od Assemblea, quello della sovranità che, " ad ogni nazione incontrastabilmente appartiene su quel territorio che la Provvidenza e la natura le hanno assegnato. „

Nella politica estera potrà esservi un programma di opportunità, dettato da necessità indeclinabili, che si impongono a tutti i Governi; ma vi è quello permanente, che obbedisce alla geografia ed alla storia, ma su tutto ha da essere fedele ai principi della nostra origine. – Dobbiamo la nostra vita alla condanna delle occupazioni straniere: mai potremo contraddire questi motivi costitutivi e vitali della nostra esistenza. – Il diritto nazionale ci costrinse e ci costringe alla conquista delle terre irredente, come le origini rivoluzionarie ci chiamano ad una politica democratica.

La compagine dell'esercito non fu infranta: vive la resistenza morale ed economica del paese; dobbiamo ricordare e raffrontare: la prima guerra italiana nel Veneto fu fatta con un prestito forzoso di cinquanta milioni al-

l' interno e con un mutuo di duecentocinquanta milioni con la Banca Nazionale: il consolidato discese al 40 per cento. – Ora, tanto più forti, di mezzi e di alleanze, possiamo guardare in faccia agli avvenimenti, con cosciente energia.

I nostri alleati potenti ebbero il contributo essenziale di tanti nostri sacrifici, e ci diedero il patto sacro del raggiungimento delle finalità nazionali, che rientrano nelle grandi linee ideali degli scopi per i quali il mondo combatte. – La nuova storia non può in verun modo far fallire tali finalità: la patria italiana, costituita nella sua unità, fedele ai grandi principi morali sui quali è sorta, con le sue gloriose memorie di più di duemila anni, con la varietà di attitudini del suo popolo, con l'avvenire di libertà e di iniziativa, sarà poi apportatrice di calma, di sicurezza, di ordine, di pace, di progresso in Europa.

Il Germanesimo grandeggiò sulla via maestra della classicità e della civiltà neolatina: deformato dalle aberrazioni del pangermanesimo – dove sono infiltrati gli affaristi cresciuti come funghi nel santo impero e denunziati da Marx –, divenne una follia, un assurdo etnico, storico, culturale e politico: – deve soccombere per la pace di Europa, per la rinnovanda vita e prosperità dello stesso popolo tedesco, che libero, cosciente, padrone di sè, non avrebbe giocato all' azzardo di una guerra la sua esistenza, per la chimera di una irrealizzabile egemonia, che gli diede invece l' isolamento morale nel mondo civile. – Questa guerra deve spazzare le gerarchie statali onnipossenti, liquidare le mentalità oltrepassate, per la pace giusta, per la pace vera, per la pace duratura. – *Vis consilii expers mole ruit sua.*

Ristabilito l' impero dei diritti dei popoli, gli italiani tutti, Governo e governati, non potranno mancare di slanciarsi, per innata tendenza, col maggior ardore, nel campo

delle conquiste morali, anche se si incontrassero difficoltà materiali e politiche, pur di rendere servizio alla civiltà internazionale, al progresso, alla perenne unione feconda degli uomini liberi.

È questo l' orizzonte che la scienza un giorno dischiuse e parve illudersi: gli avvenimenti, che rivoluzionarono il mondo e prepararono una nuova età, trasportarono le frasi dei filosofi sulla bocca degli uomini politici, che reggono gli stati; mi pare degno di questa Accademia segnare qualche profilo, dire qualche impressione sull' altissimo tema: – nessun fatto può svellere alcuna delle sublimi speranze, raggi di luce eterna del genere umano.

Tendenze di Governi e di Popoli.

Si ripete sempre che, in questo periodo, le nazioni civili ritrovarono sè stesse nel fare guerra alla guerra. – Sino dalla prima Nota degli Stati Uniti alle Potenze, si è affermata la necessità di garantire tutti i popoli contro l' oppressione ed il ritorno alla guerra. – I Governi dell' Intesa, nel Novembre 1916, rendevano omaggio agli elevati sentimenti ai quali si ispirava la nota americana, associandosi al voto per la creazione di una lega delle Nazioni, per assicurare la pace e la giustizia nel mondo. – Wilson, il 23 Gennaio 1917, riconosce che la pace deve essere seguita da una qualsiasi unione di potenze ben risolute, la quale renda certamente impossibile che una catastrofe, come questa guerra, ci opprima di nuovo.

La risposta al Pontefice conferma l' eguale diritto dei popoli, grandi e piccoli, deboli e potenti, alla sicurezza ed all' autonomia, e la base della pace in accordi che vietino il ripetersi dei conflitti, per la giustizia, per la onestà, pei diritti comuni della umanità.

L' ultimo messaggio vuole la convenzione di pace palese, apertamente conclusa, in base alla quale non vi siano accordi internazionali segreti di veruna specie, e una Associazione generale delle Nazioni, fondata su convenzioni speciali, allo scopo di fornire mutue garanzie di indipendenza politica ed integrità territoriale, ai grandi come ai piccoli stati.

Lloyd George, rispondendo a Czernin, conclude che una condizione essenziale di pace, con la reintegrazione della santità dei Trattati e l' assestamento territoriale, è la creazione di una organizzazione internazionale, che consenta di limitare l'onere degli armamenti e di diminuire le probabilità di guerra.

Si comprende la gradazione diversa del linguaggio inglese, in confronto di quello della patria di Washington: ma è unico l' orientamento, unica la tendenza di costituire, su basi solide, le libertà future, sì che le onde del progresso e del regresso non siano eterne nell' umanità.

Gli americani possono vantare la loro granitica, esemplare costituzione del 1789: parve a Gladstone che, come quella inglese è il più sottile organismo che deriva dal successivo processo storico, così la costituzione americana sia l' opera più meravigliosa, messa insieme da una assemblea di uomini; non può però dimenticarsi che una questione di predominio creò la rivolta del 61. – La aspirazione alla pace è nei miti, nelle religioni, nei poeti, negli storici, nei filosofi, nei grandi capi di stato; ma la realtà la fece, periodicamente, fallire. – L' Assemblea costituente, nel 22 Maggio 1790, dichiarava che, ogni guerra intrapresa per ogni altra causa che non fosse la difesa di un giusto diritto, è un atto di oppressione, che importa, *a tutte le grandi Società*, di reprimere; – ma la storia dice che non si represse. – I celebri accordi del 1815 finirono a Sadowa.

L' esperienza tragica di questo periodo è però tale che deve spingerci ai più acuti sforzi di meditazione della storia, dei suoi insegnamenti, dei nuovi fatti; noi tutti sentiamo che questi anni ebbero valore di secoli, che una nuova radicale evoluzione matura pei popoli, che un nuovo grande patto deve incidersi, che avremo forse la prima, alta effettiva riforma internazionale europea. - Se si pensa che furono calcolati da Leroy-Beaulieu - per impressionare con l'eloquenza dei numeri - 1.743.491 uomini morti in battaglia nei quindici anni successivi alla guerra di Crimea, (compresa la guerra Americana), e cinquanta miliardi spesi, le cifre presenti debbono indurre a maggior riflessione ed a pratiche risoluzioni. - Non può affidare più la semplice frase dell' equilibrio politico, che manca di ogni realtà positiva, vana chimera nei riguardi della sicurezza internazionale. - Nell' equilibrio uno Stato prepara le armi nuove, i gaz asfissianti, i sottomarini, e non vuole poi aver sprecato indarno il pubblico denaro, e se ne serve. - *Justo potentiæ æquilibrio,* sortì dal trattato di Utrecht: dice la storia quanto valse.

Se proprio si vuole, dai Governi e dai popoli, la unione degli uomini, in nome della scienza, che ha per patria il mondo, dell' economia, che ha per mercato la terra, della morale, che, al disopra degli interessi particolari, pone il bene generale, occorrono formule e patti nuovi, provvidenze e sanzioni nuove, ordinamenti e controlli nuovi.

La Crisi del Diritto Internazionale.

Dobbiamo sperare? Alessandro Magno a Perdicca, quando gli osservava che nulla più riteneva, avendo donato tutti i beni paterni, rispondeva: serbo ancora il mag-

gior bene di tutti, la speranza. – Ma essa sola non vale; deve alimentarsi col succo vitale della realtà.

Vi ha chi assorbe il suo scetticismo dalle infinite contraddizioni della storia della diplomazia: certo non crea degli ottimisti l'aver visto tutte le illusioni, sul celebrato progresso del diritto internazionale, troncate da un colpo di spada nemica. – Da questa tribuna di scienza precorritrice non dobbiamo dimostrare di smarrire la fede, perchè le verità scritte da Ayala, da Alberico Gentile, da Grozio, non furono poste in atto. – La morale sociale può passare al disopra delle miserie presenti, delle ambizioni dei popoli e dei capi, delle antipatie e degli odi, per vedere la futura necessità del prevalere della ragione, sotto una legge generale, governata da un Tribunale supremo delle nazioni. – Almeno soffocheremo la voce di alcuni filosofi, che sostengono che la grande opera della fine del XX secolo, e forse del XXI, sarà di dare una regola all'odio, che essi ritengono una virtù, perchè guai – si dice – a quel popolo che non sa odiare lo straniero. – Le più tenaci resistenze contro il diritto, nei rivolgimenti storici, vennero dalla politica: se oggi la politica è sincera, apparirebbe di non voler contrastare l'idea, ma di ambire di fondarla su basi meno fallaci che pel passato, estendendo lo stato giuridico a più vasto territorio. – Anche nelle conferenze della pace del 1907, si videro uniti quarantaquattro Stati, e segnati i profili di un progetto per una permanente Corte di giustizia arbitrale, e si giunse alla Corte internazionale delle prede: pare un sogno pensare a quell'ora. – Noi ci consolavamo coi *Bureaux*, con le Commissioni internazionali, le mediazioni, le unioni postali, telegrafiche, le protezioni dei cavi, della proprietà letteraria, industriale, gli accordi per le ferrovie, per gli zuccheri, in materia sanitaria, per la protezione degli operai, per il diritto marittimo, per l'unificazione del diritto cam-

biario, per le esposizioni mondiali; e vedevamo formarsi, con un codice nuovo, la evoluzione augurata: – la Corte permanente dell'Aja, si diceva, è un organismo che si svilupperà.

Invece il diritto internazionale fu abbattuto da una terribile crisi: parve forma senza contenuto; gli elementi concreti della vita sociale si gittarono nella guerra, deliberatamente. – Ma la scienza può rinnovarsi al contatto della realtà, e mirare ai propri fini, migliorata dalla osservazione: quando una idea è alta, scaturisce come una sorgente e sa trovare la via. – Occorre anche ciò come antidoto alla incivile " *scuola della natura* ", per la quale la vera legge sociale è la negazione di ogni legge, è il predominio del più forte, è il sacrificio dei deboli, è il privilegio contro l'eguaglianza. – La propaganda pei diritti dei popoli vale quella pei diritti degli uomini; la vorrebbe anche Garibaldi, che diceva – poco prima di morire – la celebre frase, che il momento riconsacra: " per una fatalità, che pesa ancora sulla umana famiglia, è inutile sperare giustizia se non dall'anima di una carabina ". – Ciò addita il dovere, sino a che si udranno discorsi, come quelli di ieri e di ier l'altro di Hertling e di Czernin, sino a che il regime della forza domina il diritto internazionale, – finchè la giustizia è lontana dalla vita dei popoli.

La Società delle Nazioni.

Se gli animi, provati dalla dura esperienza, miglioreranno, se svaniranno completamente le illusioni di impossibili egemonie, di molti ideali può attendersi la realizzazione.

O Venezia, che fosti scelta, tre secoli or sono, da Concé, nel suo Nouveau Cynèe, come sede permanente

di ambasciatori, per evitare le guerre, perdonaci, mentre ti fanno soffrire, se non pensiamo soltanto alle tue vendette. – Non ci distoglie però dall' azione qualche pensiero sul perfezionamento dei rapporti internazionali, anzi sospinge alla intensità dei sacrifici la fiducia che fruttino un nuovo ordine migliore non perituro. – Fiducia non cieca, non scevra di dubbiezze: la *Società delle Nazioni* è la nuova forma di un pensiero antico, ma che nel passato non ha trovato mezzo efficace per farsi realtà. – Nelle *Mémoires* di Sully appare il *gran disegno* di Enrico IV, con la riunione di quindici Stati cristiani, il progetto *de paix perpétuelle*, di Saint-Pierre, ebbe un illustratore insigne come J. J. Rousseau, e le lodi di Voltaire; anche Bentham ha le sue proposte di un centro, in Europa, di poteri legislativi, giurisdizionali esecutivi; Kant, l' ingegno più acuto e più poderoso del suo secolo, nel suo saggio filosofico, par trascinato dalla passione, quando invoca con eloquenza la alleanza della pace, dei liberi Stati. – Ognuno ricorda la Confederazione di Schelling, la organizzazione di coesistenza politica di Pecqueur, la Unione di Sartorius; la pace e la confederazione di Malardier; le cinquantotto repubbliche di Cornelius de Broom, il Compromesso di Klüber; il Senato, la Camera Comune, il Congresso di Lorimer, il Consiglio dei Capi di Stato di Bluntschli; dico a memoria, in fascio, solo per dare la sensazione della continuità degli sforzi del passato.

Romagnosi, nella Scienza delle Costituzioni, propugnava l' ideale dell' aggruppamento dei popoli sulla base della etnoarchia.

Mazzini, con la purezza della parola, che rischiarò l' anima nazionale, col concetto dell' eguaglianza politica, come nel Contratto sociale, fu pure tratto alla idea della alleanza santa dei popoli; – imperi, regni, dinastie, diplo-

mazia, antagonismi di razza, diversità di religioni, di costumi, dovevano inesorabilmente cedere all' ordine nuovo, che egli sfolgora con la luce vivida della sua filosofia, socratica e cristiana.

La giovine Italia si fa giovine Europa, in un misticismo politico religioso, pel quale il riformatore vizia il rivoluzionario, e lo fa accusare di aver avuto lo sdegno del profeta ed il perdono del martire, senza l' odio, che è la forza suprema delle rivoluzioni.

La celebre nota dello Czar Nicola, dell' agosto 1898, sintetizza gli sforzi in favore del disarmo e dell' arbitrato obbligatorio: prima di lui, Napoleone III aveva fatto il suo tentativo per il Congresso Europeo.

Dopo tutto ciò, non si era giunti, prima della guerra, che all' arbitrato facoltativo, per un limitato numero di quistioni. – Nè si può dimenticare che una formula, oltre che esistere, deve valere; nell' 89, le cinque repubbliche dell' America Centrale, che avevano stipulati i trattati di arbitrato obbligatorio, si distrussero in una guerra sanguinosa. – Perciò si propone che si abbiano da amalgamare, in fatto, oltre che in diritto, i popoli contraenti, con sistemi federativi. – La parola è detta facilmente, la realtà non appare così piana: anche le piante si disputano il suolo, il sole, l' umidità.

Certo, dopo una guerra così sanguinosa, dovranno essere ancora più intensi e maggiori, di quanto lo furono per il passato, i tentativi per intendersi e per transigere: la storia universale è una serie di violazioni della giustizia e di sforzi per ristabilirla: il gruppo europeo è destinato a subire le leggi di sviluppo di tutte le associazioni.

Forse, posta la questione meglio che in passato, dato maggior risalto agli interessi reali, per l' impulso anche della opinione popolare, poichè tutta la storia della società è dominata dalla storia dello spirito umano – questo

periodo potrebbe maturare i miracoli, che i secoli non seppero ancora mostrarci.

A parte la simpatia che inspira la idealità della Società delle Nazioni, come vittoria sul militarismo, non si può che accoglierla con favore in Italia – la quale, con le sue idee universali, diede all' indirizzo individualistico degli altri Stati la profondità di una coscienza nazionale, – perchè presuppone la soddisfazione dei diritti dei popoli che, in caso diverso, non potrebbero certo essere stretti da valido legame.

Napoleone, a S. Elena, nelle profetiche ultime visioni diceva: " Questo agglomerato arriverà presto o tardi, per forza di cose; l' impulso è dato ed io non penso che dopo la mia caduta e la scomparsa del mio sistema ci siano in Europa altri grandi equilibri possibili, se non l' agglomeramento e la confederazione dei vari popoli. „

Volesse Iddio che ci fosse dato di vedere la carta interstatale, basata sulla giustizia, sulla civiltà, sull' uguaglianza, sulla libertà.

Realtà ed Idealità.

Ma quanto più ci apparisce questo ideale, la realtà ci dice che svanirebbe nel mondo dei sogni e delle delusioni, se mostrassimo, nella condotta della guerra e nel sopportare i sacrifici, irrisolutezza, malvolere, debolezza; se la forza e la voce nostre si affievolissero, ne verrebbe un colpo mortale alla augurata solidarietà umana, – al rispetto del diritto dei popoli, alla giustizia internazionale. – Non bisogna diminuire il patrimonio ideale, dove spuntano e fioriscono le forze della vita: ma la realtà presente ci dice che il vero sistema di educazione sociale è di osservare tutte le norme che ordina lo Stato, di seguirlo

nei suoi precetti, di combattere finchè si proclama che è necessario, traendo dall' amore verso la patria i motivi più elevati di vivere e di agire. – Consideriamo la vita, tendente tanto ad un fine mediato che immediato, con fede nell' avvenire, innalzando la nostra dignità morale di scala in scala, auspicando al giorno nel quale i fanciulli saranno tutti accolti nel seno materno dell' umanità. – Al mondo non vi ha potenza più forte della ragione: lo dicono tutte le epoche, tutte le forme di evoluzione della umanità: gli effimeri trionfi della irragionevolezza portarono in sè i germi della sconfitta: quando una evoluzione si approssima al suo compimento, la ragione si manifesta nel suo splendido trionfo.

E trionfa tanto più presto quanto maggiore è il numero degli uomini che, insieme o quasi insieme, risorge a coscienza: così avvenne rapidamente il risveglio dal medio evo. – Verrà un giorno nel quale gli uomini penseranno a questo conflitto, come noi riguardiamo le antiche guerre religiose ed i massacri popolari delle remote antichità. – Non parrà possibile allora che una nazione tratti le altre diversamente da quello che un uomo buono usa fare con gli altri. – *Homo res sacra homini.* – Il progresso trasformò la schiavitù in servaggio, il servaggio in vassallaggio, il vassallaggio in proletariato, che partecipa ai poteri pubblici: la sociologia, basata sulle scienze esatte, ci fa sperare che il mondo si riformerà, secondo i sogni più audaci, col suo perfezionamento morale: la evoluzione umana dal semplice al composto, tra alternative di calma e di agitazione, marcia verso il meglio, inesorabilmente. – Ma sinora la realtà ci dice che Kant non appare seguito dal suo popolo; egli voleva che gli uomini uscissero dallo " stato di natura „ per entrare nello " stato civile „, nella reciproca protezione; egli esigeva che si reprimesse la tendenza alla guerra; voleva il diritto delle

genti basato sulla federazione di Stati liberi, proscriveva *i disonesti stratagemmi,* com' egli li chiamava, perchè " resti ancora, in mezzo alla guerra, qualche fiducia nei sentimenti del nemico, altrimenti non vi sarà più un trattato di pace possibile, ma le ostilità degenereranno in una guerra di sterminio ". – Fino a che i nemici sono lontani dalla via tracciata dal loro grande filosofo con formule immortali, non si possono incontrare con noi.

Intanto continuiamo, obbedienti agli ordini della disciplina salvatrice, a marciare armati, perchè i popoli serbino e conseguano i diritti nazionali, garantendoci, nella solidarietà delle alleanze, la indipendenza di ciascuno: vogliamo che il sole scaldi, sulla terra, degli uomini liberi, che scrivendo la attesa parola fine, sulla ultima pagina di storia di questa guerra, siano certi di aver posto al riparo la società umana dagli attentati della violenza.

Non per uccidere o per essere uccisi, ma perchè alla mancanza di libertà è preferibile la morte; non per prolungare angosciose sofferenze, ma per giungere ad instaurare l' impero di quel diritto nazionale ed internazionale, che resterebbe lacerato; non per vanità di predominio, mentre il sangue sgorga da larghe ferite, ma per il passato che ci rinvigorisce, ci illumina e ci chiama ad adempiere il legato sacro che i padri nostri ci tramandarono verso i nostri fratelli; alla patria, che ce la diede, diciamo, con cuore puro: ecco la nostra vita.

Il magistrale discorso, denso di pensieri, elevato nella forma, viene salutato alla fine con unanimi applausi dall' uditorio, che anche nel corso dell' esposizione diede frequenti segni del suo consenso e del suo gradimento.

Dopo di che il Segretario comunica la seguente

RELAZIONE SUI LAVORI ACCADEMICI DELL' ANNO 1917

È facile supporre che il resoconto annuale debba riuscire oggi eccezionalmente breve, data la scarsezza della materia offertaci dal 1917. Ciò avvenne non già perchè facesse difetto nei soci e negli studiosi tutti la buona volontà, ma perchè le condizioni fatte anche all' Ateneo dalle necessità della guerra dovevano certo influire al rallentamento della collaborazione comune. Anzitutto la cessione della sede sociale all' " Ufficio Notizie alle famiglie dei militari ", diminuì, se non tolse affatto, la possibilità di riunioni per conferenze pubbliche; poi le aumentate spese di stampa costrinsero il nostro Consiglio amministrativo a proporre ed il Corpo sociale ad adottare provvedimenti molto restrittivi circa le pubblicazioni, cioè a procedere ad una razionale riduzione dei Commentari, facendo solo posto integrale a lavori, per i quali il regolamento eccezionalmente lo concede, e riassumendo rigorosamente gli altri al solo scopo che ne siano conosciuti l' argomento e le conclusioni.

Così, con parziale ritorno alle norme antiche e con qualche breve riforma, che si rende indispensabile, non soltanto per ragioni finanziarie, ma per altre che dovrò in seguito esporre, noi verremo avvicinandoci allo scopo prefissoci e a dare al volume una forma ed un contenuto più concisi e organicamente più proporzionati. Non penso di addentrarmi diffusamente in tale indagine, sia per non prevenire o attraversare in qualche modo il pensiero e le intenzioni diverse di colleghi, specialmente

di chi sarà fra non molto per succedere in questo posto, sia perchè non posso aderire incondizionatamente all'iniziativa più volte annunciata dai nostri novatori, che reputo prematura. Mi pare comunque che una breve parziale riforma s' imponga e con la quale, sopprimendo una cosa superflua ed ingombrante, si verrebbe a dare miglior ordine ai Commentari ed a raggiungere una sensibile economia. Intendo parlare della relazione annuale del Segretario, la quale oggi, per il tempo in cui viene pubblicata, non costituisce che un rancido sunto di tutta la materia stampata nel precedente volume.

Non escludo l' opportunità e l' utilità di un resoconto sull' annuale collaborazione dei soci e di altri studiosi, resoconto che dovrebbe prendere posto negli stessi annali, che di quella collaborazione formano il documento, purchè sia limitato, dopo i problemi d' indole generale, al cenno, più o meno diffuso secondo l' importanza, di quei discorsi e di quelle letture, per cui non è ammessa la stampa integrale e dei quali si formerebbe così indirettamente ma un solo sunto. Si ritornerebbe in una parola e nella maggior parte all' antico sistema, per il quale sarà ben fortunato colui se potrà risuscitare collo stile conciso e lucido dell'Arici, del Nicolini e del Gallia in poche pagine tutta la vita accademica dell' anno.

Il Reale Istituto lombardo di scienze e lettere ha comunicato alla nostra Presidenza un estratto dell' ordine del giorno, votato nell'adunanza del 5 luglio 1917, e concernente la proposta del proprio membro prof. Carlo Pascal, diretta a propugnare l' idea che il latino possa tornare ad essere, come fu fin quasi al principio del secolo XIX, la lingua internazionale delle comunicazioni scientifiche. La grande e confusa molteplicità dei linguaggi più diversi adoperati ora nella scienza, non è propizia a quella collaborazione e comunione intellettuale, che è

precipua condizione del progresso scientifico. Nè le lingue artificiali più volte tentate soccorrono al bisogno e, se pur servissero, a ciascuno ripugnerebbe di rivestire il pensiero scientifico, il più alto pensiero umano, di quelle forme incomposte, ibride e strane, senza letteratura, senza storia e senza vita. Ma la lingua latina è depositaria del sacro tesoro di circa ventiquattro secoli di pensiero, e non è possibile che non risponda alle esigenze del pensiero moderno. L' autore ha illustrato con una certa ampiezza questo concetto e aggiunto in ultimo che due insigni suoi colleghi, il prof. Elia Lattes ed il prof. Torquato Taramalli, avevano manifestato il loro consenso incondizionato a quanto egli ha espresso. La lettura del Pascal raccolse larga approvazione nell' Istituto, che, dopo elevata discussione in appoggio, approvò concorde il seguente ordine del giorno: " che la Presidenza comunichi queste idee al Ministero della pubblica istruzione ed al Ministro capo dell' ufficio dell' Italia all' estero, alle principali accademie italiane e straniere, aggiungendo che l' Istituto nella sua adunanza del 5 luglio ha aderito all' unanimità, riservandosi di indire un' apposita seduta per studiare i mezzi più opportuni a tradurre in atto tali idee. „

La vostra Presidenza, dichiarando ricevimento della comunicazione, ha subito espresso in via di massima il proprio cordiale consenso, salvo formulare, a proposta concreta come sopra annunciata dal R. Istituto, analogo oggetto da porre all' ordine del giorno per l'esame ed il giudizio accademico. Tale iniziativa del resto ci richiama ad un dibattito non nuovo per queste pagine, e la cui soluzione ci avvicinerà, o sarà motivo per avvicinarci di più allo scopo che è d' indole ancora più generale. Un novello critico, secondo le esperienze fatte, afferma ad esempio che dal Liceo vengono nove su dieci alunni a confermare di non sapere il greco e il latino,

ciò che non sarebbe un guaio irrimediabile; ma è un sintomo doloroso, come se per loro gli studi abbiano perduto ogni valore educativo. Pare che nelle aule della scuola si sia smarrita ogni nozione per utilizzare le forze vive dello spirito giovanile. A voler mettere il dito sulla piaga, non basta deplorare solamente il metodo dell'insegnamento attuale, del quale si è pure molto discusso e stampato anche nei Commentari di questa Accademia; ma bisognerebbe convenire che la febbre di riuscire presto e far carriera (fenomeno ordinariamente definito col barbaro termine di *arrivismo*) di afferrare facilmente il diploma per sfruttarlo ad ogni modo e far quattrini colla minor fatica possibile, pervade a tal segno i giovani da mettere l'insegnamento nella quasi impossibilità di interessarli a qualcosa che non sia appunto la prova dell'esame.

È vero che tutti o quasi siamo d'accordo sulla necessità di una riforma, nel senso di fare di ogni mente giovanile uno strumento agile e forte, capace di discernere il vero dal falso, di lottare contro difficoltà e di manifestarsi con sincerità e chiarezza; in altre parole di coltivare nei giovani il gusto delle cose intellettuali, avvivare in essi la facoltà di goderle, metterli in possesso di un'originalità dignitosa, di una schietta indipendenza di giudizi. Temistocle diceva " i miei scritti basteranno a coloro che vogliono illuminarsi e andare in fondo alle cose; questo lavoro è un legato trasmissibile a perpetuità e non un racconto fatto per accarezzare un momento l'udito ", e Descartes portava questa definizione del sapere " l'ordine che la intelligenza cerca di mettere nelle sue idee ". Ma è altrettanto vero che intanto non devesi criticare a priori quello che c'è, anzi conviene trarne il maggior utile possibile.

Come per le scuole, così deve essere per le accademie, che hanno tanta parte non soltanto nei riguardi

dell' alta coltura, ma anche nel miglioramento dei costumi delle popolazioni. Perciò, mentre da un lato vanno usate con parsimonia le manifestazioni di una metafisica astrusa e solo privilegio di pochi, dall'altro sono da escludere i panegirici e le fioriture di cui si piacevano gli Arcadi dei secoli XVII e XVIII, le lezioni verbose, superficiali, ancor oggi pur troppo in voga, tenute nei confini di facili tesi, accette ad uditori di mediocre ingegno e di superficiale dottrina. E sopratutto le lezioni vanno inspirate al vero ed al bello, devono evitare le licenze e le esagerazioni ed essere realmente libere secondo il concetto dantesco:

Lo maggior don che Dio per sua larghezza
Fesse creando, e alla sua bontate
Più conformato, e quel ch' ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
Di che le creature intelligenti
E tutte e sole furo e son dotate. (1)

Lungi dunque dalle frequenti divagazioni rettoriche, dalle disquisizioni dogmatiche, dai racconti eccitanti, che talvolta dalla cattedra o dal pergamo influiscono, come fu rimproverato non di rado, su folle facilmente impressionabili e pervertibili, ma conferenze vibranti, i cui argomenti umani commuovano, che non sorvolino dalle nostre debolezze e dalle nostre miserie, che confortino i nostri patimenti e che sostengano le nostre aspirazioni; conversazioni istruttive, limpide e dilettevoli, quali furono quelle del filosofo antico fra discepoli attenti e devoti.

(1) Paradiso V. 19-24.

Anche recentemente la voce di un pubblico funzionario, provveditore agli studi [1], e quindi persona autorevole per posizione ed esperienza, si fece opportunamente sentire per il risanamento morale della gioventù, additando mali, suggerendo rimedî, per concludere: " so bene che occorrerebbe coordinare gli sforzi per ogni ordine superiore di cittadini per un risultato largo e sicuro. Intanto cominci e dia l' esempio la scuola. Altri senza dubbio ne seguiranno le orme, e così, sia pure lentamente, vedremo crescere il numero dei generosi combattenti per la buona fama e per la rigenerazione del nostro popolo, che, come sa offrire alla patria il sangue, deve saperle offrire per la forza e per la gloria l' anima purificata da qualsiasi bruttura. „

La questione è troppo alta e complessa per essere, non che svolta, neppure adombrata quasi a titolo di proemio, prese le mosse da un quesito di alta coltura, in una relazione accademica, e perciò, pur congratulandomi nel vedere, come i collaboratori tutti passati e presenti del nostro Ateneo si sono in complesso, a differenza di membri di antichi cenacoli che sentirono l' influenza dei tempi, tenuti nella via migliore, vorrei procedere oltre nell' ufficio mio, se, pur guardandola sotto diverso aspetto, quello che oggi sembra prevalere, non cadesse in acconcio un' ultima breve osservazione a maggior conforto della tesi. C'è chi definisce il verista colui che, innamorato del vero, lo serve con fervore, da mistico. Egli pensa di non poterlo servire meglio che studiandosi di rappresentarlo sinceramente, fedelmente, così come lo vede, lo sente, lo comprende attraverso i sensi, il sentimento e l' intelletto suoi propri. Bei veristi – esclama uno scrittore di cui ci sfugge il nome – coloro che pretendono di farci

(1) P. Papa - Arezzo.

vedere le cose da un punto di vista, come essi dicono, obiettivo! Non essere artefatti, manierati, falsi, non sinceri insomma, alla buon ora sta bene, ma vedere le cose oggettivamente come proprio sono in se stesse a chi non è dato? È questo un preconcetto che fa mancare di sincerità l'opera d'arte e quindi la rende falsa. L'artista per essere vero dev' essere semplicemente schietto, ossia fedele alla propria visione, al proprio sentimento, al proprio intelletto. La verità risiede dunque nella oggettività, perchè è per essa che vede, che sente, che comprende. Ove realmente potesse riuscire oggettivo, eliminando dall' opera da lui creata il proprio modo di vedere, di sentire, di comprendere, egli ridurrebbe la potenzialità dell' artista a quella di una macchina fotografica, e l'opera sua ad una fotografia e nulla più. Siccome però non è dato all' uomo di spogliarsi dell' umanità, a che cosa riesce in fondo il preteso oggettivismo di certi veristi. Se veramente artisti, al fissarsi tutt' al più un' ordine di temi invece di un altro, se solamente pseudo artisti, come pur troppo ve ne sono molti - grazie alla fabbricazione pletorica - alla pura e semplice sostituzione al vecchio di un manierismo nuovo. Ne concludiamo per ora quanto giusta sia l'idea formulata dal Bergson " che soltanto a forza di idealità si prende contatto con la realtà. (1) „

Anche l'Ateneo fu invitato dal prof. Silvio Pivano della R. Università di Parma, incaricato dal Ministero di dirigere la pubblicazione " Annuario degli istituti scientifici italiani „, a cooperare per la raccolta di notizie relative ai diversi Istituti della città e provincia, quali biblioteche, archivi, pinacoteche, musei così pubblici che privati, accademie e società scientifiche e storiche. Tali notizie, o

(1) Henri Bergson - Le Rire - Paris, Alean 1908, pagg. 153-161, Confr. Rassegna Nazionale 16 ottobre 1914 pag. 452.

meglio sobrie illustrazioni della storia e dello scopo di quelle istituzioni, coll' indicazione esatta del personale dirigente e di concetto all'inizio dell'anno 1918, furono date sopra questionario all' uopo predisposto, e trasmesso al sig. Bibliotecario della Queriniana, da cui questa Segretaria l'avea ricevuto. Contemporaneamente altri esemplari di quel questionario mandava il prof. Vittani di Milano alla direzione di questo Archivio di Stato, che dovette interessarsi particolarmente di distribuirli ad istituti dapprima non indicati, come archivi comunali e notarili, osservatorî meteorologici, camere di commercio ecc., con raggiungimento solo parziale dell' intento prefisso e anche colla creazione di un dualismo, non certamente adatto ad una pronta e conforme soluzione.

Non è questo il momento di fare proposte e prendere decisioni straordinarie od eccedenti il campo dell' ordinaria amministrazione. Tuttavia non posso omettere di accennare il problema, che si impone da tempo e la cui soluzione non è facile, quello dell' ordinamento e della funzione della biblioteca accademica. Il continuo aumento della suppellettile libraria richiederebbe destinazione di altri locali e costruzione di nuova scaffalatura, trovandosi ormai i primi al completo, la seconda sufficientemente caricata in doppia fila. Rimane poi quanto al materiale la primitiva divisione in libri e riviste, atti, memorie ecc. Quelli hanno il catalogo a schede in ordine, ma presentano un tutto insieme raccogliticcio senza una distinzione razionale e scientifica e senza le opere fondamentali di facile consultazione. Aggiungasi la mancanza di volumi in alcune serie e anche in taluni casi la difficoltà di ricuperarli. Occorrerebbe un' opera dotta e paziente, che d'altra parte non potrebbe adeguatamente svilupparsi nelle ristrettezze sopra lamentate. Anche la raccolta di Gabriele Rosa, corredata da buone pergamene, ma non priva di lacune,

e quella del dottor Plinio Schivardi, entrambe collocate nella sala terrena detta del " Laocoonte „, avrebbero bisogno di coordinamento, e la prima anche di un catalogo, perchè desiderato in copia dalla esimia donatrice, la figlia del compianto, venerato nostro collega e presidente.

Quanto alle *Riviste* il prof. Gnaga, nel tempo che coprì la carica di bibliotecario, si occupò intensamente per far loro lo spazio, specie a quelle che affluiscono periodicamente all' Ateneo in cambio dei Commentari o per abbonamento. Sono ordinate e registrate secondo il sistema adottato dal valente consocio, che però le molte altre cure distolsero troppo presto da un lavoro così ben iniziato. Ma anche qui lo spazio comincia a difettare. D'altronde queste pubblicazioni, di cui parecchie in lingua straniera, passano, bisogna pur dirlo, pochissimo consultate sui rispettivi palchetti, così che a qualcuno si presenta ovvia la domanda se lo scopo raggiunto di una regolare sistemazione e di un perfetto funzionamento della biblioteca, preceduti dal richiamo di pubblicazioni sparse qua e là e non restituite da lungo tempo, avrà poi l' esito desiderato. La Giunta di Presidenza non ha deposto ogni speranza, tanto più se, ritornati in possesso della vasta sede accademica, noi potremo, dare una destinazione più pratica a qualche locale, che, nulla togliendo al decoro ed alla sontuosità dell' intero appartamento, serva di più comodo convegno ai nostri studiosi. Oggi il solo lavoro di ricevimento, di registrazione e di collocazione dei volumi, opuscoli e giornali, che giungono quotidianamente, assorbe interamente i ritagli del tempo, che le altre e più urgenti cure richiedono a chi è preposto a quell' ufficio.

Non posso chiudere su tale argomento, senza ricordare fra i doni all' Ateneo quello di un esemplare dell' opera insigne " La repubblica cisalpina „ prefazione del

nostro corrispondente, avv. Montalcini, alla maggiore, eminentemente istruttiva e patriottica, colla quale l'Accademia dei Lincei volle mettere in luce dalle pochissime fonti, ormai pressochè irreperibili, le discussioni del parlamento cisalpino.

Della pubblicazione, che per cortesia dell' autore e per sollecitudine del nostro presidente si aggiunse ad altra di gran merito e di gran polso, già in possesso della nostra biblioteca, e intorno alla quale il Montalcini tanto si adoperò in occasione del primo cinquantenario della Camera dei deputati, fu fatta doverosa menzione nella parte bibliografica dei Commentari dello scorso anno, come non è mancato il cenno, compatibilmente con la larghezza consentita, di tutti gli altri libri ed opuscoli, che di materia locale fecero argomento, o che di colleghi nostri o di altri valorosi bresciani furono lodevole manifestazione.

Il giorno 29 gennaio u. s. il prof. Giovanni Celoria, senatore del Regno, compiva il suo 75° anno. Avendo così raggiunto il limite d'età, egli lasciava per legge la direzione del R. Osservatorio di Brera in Milano. In tale occasione presso alcuni amici ed ammiratori dell'illustre scienziato, degno successore di Giovanni Schiapparelli, e le cui alte benemerenze varcano i confini del puro campo scientifico, sorse il pensiero di tributargli speciali onoranze, colla presentazione di una medaglia d'oro espressamente coniata, portante da una parte l' effigie dell' onorando e dall' altra una opportuna dedica. A tale scopo si è costituito un Comitato coi nomi degli italiani più insigni, e di cui fa parte anche il nostro presidente. L'Ateneo, che conta il sen. Celoria fra i più autorevoli ed operosi suoi membri, si è cordialmente associato a quel tributo di ammirazione.

Il Comitato regionale lombardo della Società nazionale per la storia del risorgimento annunciò di avere

esaminata la proposta, venutagli da varie parti, di farsi raccoglitore di documenti, autografi, stampe, incisioni ecc., attinenti alla nostra guerra di indipendenza, per collocarli, in mancanza di sede propria, in quella del Museo del risorgimento nel castello Sforzesco. Esso fece quindi appello a tutti che conoscano persone cultrici di studi patrii, e di quanto può costituire per ora e per poi la documentazione, sotto qualunque forma, del conflitto attuale. L'invito pervenne anche a questo Ateneo. Non occorre spendere parola per elogiare la patriottica iniziativa, sebbene non voglia essere completo il consenso quanto al luogo di conservazione del materiale, presentandosi dubbia l'opportunità dell'accentramento nella metropoli lombarda di memorie e documenti bresciani, tanto più se raccolti in una città, come la nostra, dove vive pure un Museo del risorgimento, dove presso il Municipio deve esistere una Commissione con l'identico proposito, dove la direzione dell'Archivio di Stato ha iniziato e conduce avanti con discreta fortuna la raccolta dei carteggi e dei ritratti di militari caduti nella presente guerra.

A proposito della quale lo stesso Comitato regionale c'inviò, come a tutti i suoi soci e corrispondenti, una esortazione, affinchè, trovandosi essi nelle testè decorse stagioni estiva ed autunnale, in campagna, in mezzo ed in contatto più immediato e frequente colle genti agricole, le quali, più delle varie classi cittadine, sentono i pesi della generale situazione e assai più di queste abbisognano di conforti materiali, intellettuali e morali, che elevino il loro animo, facciano loro comprendere come la larga partecipazione di esse ai pesi ed ai duri sacrifici della guerra le innalzi nella scala sociale e le porti viemmeglio a più perfetta eguaglianza, non solo nei doveri ma nei diritti con gli altri connazionali. Le classi agricole, per un complesso di cause a tutti note, non

hanno la piena conoscenza del che cosa sopportano di sacrificio e di lotte altri italiani per elevare la loro patria a dignità di nazione libera. La storia di tali sacrifici e della lunga soggezione allo straniero dovrebbe essere opportunamente rievocata, in forma semplice, popolare, famigliare, in mezzo alle popolazioni rurali, che più comunemente le ignorano, e nessuno meglio delle persone ascritte alla Società nazionale per la storia del risorgimento, potrebbe assolvere efficacemente un tale compito.

Quando pervenne questo appello, e cioè il 18 settembre u. s. l'anno accademico era chiuso; e mancò quindi l'opportunità di darne nofizia in seduta. Nè d'altronde era il caso, secondo la raccomandazione fatta da qualche collega, in occasione di programmi per concorso a premio, di predisporre un sunto da comunicare ai giornali, in quanto le redazioni di questi, nella penuria della carta e nella costipazione di più urgente materia, sogliono lasciare giacenti ed anche cestinare le cose minori. Non è tuttavia a dubitare che ciascuno di noi, anche senza incitamento, sia rimasto inerte, perchè ogni cuore di fervido patriota e di leale cittadino vuole la sua parte in quest'opera grande di concordia, di redenzione e di giustizia.

Pure di quanto segue venne data notizia alla Presidenza durante le vacanze autunnali, perciò devo occuparmene ora per quella risoluzione che parrà ai colleghi di prendere. Si costituì a Roma, per iniziativa dell'Istituto coloniale italiano, l'Ente nazionale di assistenza agli orfani degli italiani all'estero caduti in guerra. Come vedesi, gli scopi della creazione sono compendiati nel titolo che ad essa è stato premesso, quello di proteggere gli orfani e mantenerli legati alla terra, per la quale i genitori hanno sacrificato la vita. Il programma è vasto, ed io ne sorvolerò, per essere breve, i particolari, venendo subito alla

conclusione, cioè alla necessità di costituire Comitati locali nel regno ed all' estero, di raccogliere i fondi indispensabili nel modo prestabilito dall' art. VIII° dello statuto dell' Ente, di rilevare il numero, la residenza e le condizioni delle vedove, degli orfani dei nazionali rimpatriati per la guerra, di svolgere fin d' ora la propria azione di assistenza. Con questi intenti il proponente si è rivolto anche al Sodalizio bresciano. Resta a noi di vedere se dobbiamo e possiamo rispondere, o, se ravvisando compreso il programma nei compiti di altri corpi locali, non resti che di associarsi ad esso moralmente e materialmente.

Delle letture e comunicazioni, qui tenute e presentate nel corrente anno, dirò molto in succinto compatibilmente ai mezzi consentiti dalle dure condizioni attuali, e nei limiti che vennero, in conseguenza delle ristrette disponibilità finanziarie, segnati dal Corpo accademico.

Se il lavoro non fu eccessivo, non mancò tuttavia di interesse e di importanza.

Al nuovo anno accademico auspicò il presidente, on. Ugo Da Como, con uno di quei robusti discorsi, che sanno ritrarre, nella loro eccezionalità e nelle loro esigenze, i tempi nei quali fu pensato e pronunciato. L'autore sotto il titolo " Risparmio e parsimonia „ raccolse discipline e avvertimenti per una vita laboriosa ed austera, con sacrificio del superfluo ai bisogni della patria. E nel raccoglimento esortò a meditare italianamente coll' intelletto e col cuore, a rinunciare a godimenti, guadagni, ambizioni, obliare disinganni, dolori, perplessità, serrare nei giorni la tenacità dei secoli. E il plauso, che raccolse unanime dall'affollato ed eletto uditorio, rappresenta il consenso ed il commento più lusinghieri per la sua nobile fatica.

Alle discipline storiche rese omaggio un dotto sacerdote, appassionato ricercatore di documenti che sono la fonte precipua di una storia positiva. Il rev. dott. R. Putelli

di Breno si presentò al nostro Ateneo con una memoria intitolata " Storia della letteratura ed arte bresciane dagli Archivi di Venezia „. Dopo un breve esordio, che è un inno alla regina delle lagune, intrepida fra le insidiate dovizie di coltura e di arte, disse di essersi trattenuto al nome di *Brixia*, quando lo lesse in un codice di quell'Archivio di Stato nell' ex convento dei Frari. E continuò innanzi nella lettura con avidità e con compiacenza per trarne notizie preziose di bresciani illustri, di cui fece anche i nomi, specialmente dei più benemeriti dell' arte tipografica. Augurò che l' Ateneo, rispettando nei Commentari le proprie funzioni tradizionali, propugni e diffonda con speciali riviste le scoperte storiche, scientifiche ed artistiche a maggior lustro di Brescia e sua provincia. Alla memoria del Putelli, assai gradita ed encomiata, aggiunse un osservazione il socio avv. cav. Fornasini, avvertendo che non soltanto a Venezia furono tipografi bresciani, ma anche a Roma, mentre una recente sua scoperta ne indica uno a Palermo.

Una lettura d' ordine storico-scientifico-economico fu quella del valoroso nostro corrispondente, Cavazzocca Mazzanti co: Vittorio di Verona, concernente una piena del lago di Garda nel secolo XVI. La questione per se importante ha carattere d' attualità, in quanto piene del lago si sono appunto verificate recentemente, come in taluno degli anni più lontani, e sulle quali si era trattenuto, colla competenza che gli riconosciamo indiscutibile, il nostro prof. Pio Bettoni, nelle note allegate alle risultanze meteoriche avute dall'Osservatorio di Salò. In questo studio l' A. avverte le cause delle piene ed enumera i provvedimenti presi dalle autorità politiche ed amministrative, onde attenuare e togliere per l' avvenire i danni che da quelle derivarbno ai rivieraschi. E poichè di esso già si è fatto conveniente cenno nel volume del 1917, qui ci limitiamo

a rilevare la conclusione, che si risolve in un programma, il quale potrà trovare degnissimo posto fra quelli del dopo guerra a profitto della mano d' opera nazionale. L' A. caldeggia la costruzione di un canale fra il Garda e il Po, produttore di energia ed animatore di industrie, che sapientemente ideate e regolate varranno a trattenere l' emigrazione operaia e ad arrestare l' invasione sul mercato nostro della merce straniera.

Una conferenza d' ordine esclusivamente economico-tributario tenne l' avvocato Filippo Caramazza, docente in questo Istituto " Marino Ballini „, presentandola sotto il titolo " Redditi minimi e la riforma tributaria „, e nella quale sono raccomandate riforme per la più equa e più proporzionale ripartizione delle pubbliche imposte. Idee che siano veramente nuove non sapremmo trovare nella rassegna del giovane studioso, che ora veste la giubba gloriosa del soldato, in quanto di esse si fece già larga distribuzione in pubblicazioni, conferenze e discussioni al parlamento italiano. Tuttavia il contributo dato anche al nostro Ateneo non manca di una qualche originalità e di buone intenzioni, poichè tutti dobbiamo intendere a due nobilissimi fini: dettare prima la pace vittoriosa ed assicurare poi la pacificazione sociale.

Con ciò e con le consuete relazioni sui fenomeni meteorologici e geodinamici per gli Osservatorî di Brescia, Salò, Memmo e Desenzano, e con le recensioni bibliografiche che la consuetudine ci consiglia, abbiamo assolto anche pel 1917 il nostro compito.

Confidiamo che il presente anno, foriero di avvenimenti lieti e decisivi, possa ridarci più vasto campo per trattare nuovi problemi e per raggiungere con migliori auspici i nostri ideali.

AGGIUDICAZIONE E DISTRIBUZIONE DEI PREMI CARINI
AL MERITO FILANTROPICO

È qui gentile consuetudine che alla severità degli studi, oggi auspicati con pulsazioni di entusiasmo e di fede, e con pensieri eletti di politica e di economia per le necessità e le fortune della patria, dall'illustre uomo che è al governo dell' Accademia cittadina, seguano il riconoscimento non meno solenne e la premiazione meritata per gli atti di civile coraggio e di fraterna assistenza. E il conte Francesco Carini nella sua pratica e illuminata fondazione saggiamente operò, affidando all' istituto nostro, centro e propaganda di cultura e di arte, questa funzione che le altre addolcisce, armonizza e completa, di diffondere cioè e incoraggiare l' istinto filantropico, quasi che egli, precorrendo i suoi tempi e colla chiaroveggenza del bene, si sia anticipatamente edotto di una grande, ed ora, per lunga e dolorosa esperienza, indiscutibile verità. Egli in questo modo ha prospettato e contribuito anche, almeno in parte, a risolvere un problema, che si impone per la migliore e più omogenea istruzione dei cittadini, l' istruzione dell' intelletto e quella del cuore. Ma oggi ancora a noi, che questi premi dobbiamo distribuire per volontà sua ad anime generose, che, nella assenza della gioventù e della virilità chiamate a difendere i confini della patria, non mancano tuttavia tra quelle dislocate altrove, o fra le piu tenere e più mature falangi rimaste a casa del popolo bresciano, accade di ricordare, e forse di opportunamente ripetere quanto, a proposito delle origini storico-psichiche della guerra attuale, ha

scritto un egregio pubblicista ([1]), che rileva appunto le tristi conseguenze dell'oblio, in cui fu lasciata la coltura del sentimento, e di richiamare altresì il caustico fra i giusti ricordi di Massimo d'Azeglio, che accanto al Ministero dell'istruzione dovrebbe sussistere e funzionare anche quello della pubblica educazione, perchè se il primo è fatto per gli scienziati, l'altro occorre per avere dei galantuomini.

La civiltà basata sugli studi, disse già un altro profondo pensatore, quando siano confortati dalla vigorìa della mente e dalla disciplina delle volontà, opera per la fortuna delle nazioni, ed è elemento primo e indispensabile a formare la vita e la storia di un popolo. Ma così intesa la civiltà è dimezzata, agisce unicamente sull'ingegno, mentre essa non può consistere soltanto nel progresso intellettuale e nello sviluppo scientifico, ma deve essere ancora opera di cuore, il riconoscimento pieno di tutta l'integra personalità umana, di tutta la nostra psicologia, formata non solo di intelletto ma anche di sentimento. Una civiltà, la cui forza si compendia tutta nel primo, non lasciando alcun margine ai diritti dell'uomo, sospinta dalla fatalità della logica, degenera ben presto nell'apoteosi personale che è la fonte di tutti gli egoismi. La scienza, l'arte, le industrie, i commerci, per se stessi considerati come prerogative invidiabili di un popolo, sono gran parte della civiltà, ma non tutta. Questa è metodo, influisce, feconda sopratutto di educazione, sulla volontà diretta ai fini della vita, al bene ed al giusto. La storia procede appunto per questo cammino, e storicamente lo sviluppo delle scienze tecniche non ha alcun valore pratico se non rivolto ad uno scopo altamente morale. La nuda scienza, e non mancano gli esempi anche

---

Majoli Libero - Vedi « Rassegna Nazionale » del 1° Agosto 1915.

palpitanti, può degenerare in dotta barbarie. Obliando le norme etiche della vita non si può fare argine agli eccessi, che derivano dagli stimoli materiali, dagli interessi venuti in lotta fra di loro, e perciò quello che noi, in termini generali, chiamiamo umanità, non è che il contenuto della idea del bene, la cui ultima forma appelliamo ideale, quasi faro che guida gli uomini alla ricerca della giustizia. Ma se l'anima nostra scambia il diritto della forza per la forza del diritto, in nome di quale criterio possiamo parlare di civiltà piena e completa?

Ora chi tenta spezzare la provvidenziale unità storica, fondata sull'autonomia delle famiglie etniche, compie un moto regressivo, contrario ai fini della civiltà, che sposta e turba il ritmo normale della vita. E noi osiamo sperare che questa unità morale e civile dei popoli, dopo la crisi terribile di una guerra atrocissima, si ricostruisca e rinsaldi, e che nel nome dei diritti umani, consacrati prima ancora di ogni rivoluzione dal Cristianesimo, sia riconosciuta e rispettata l'autonomia di tutti quei popoli, ai quali col diritto conculcato venne spezzata la vita e l'esistenza storica. E se a questa unità tende la scienza, per la quale non vi sono oggi spazi ignoti, che non siano scrutati ed utilizzati, non fa opera civile chi mette barriere alla unione della famiglia umana, affratellata, anche serbando la propria fisonomia, le proprie tradizioni, la propria lingua e le proprie credenze, e con la guerra aggressiva e l'ingiustizia ci risospinge indietro a giorni nefasti, allorquando il diritto dei popoli non era portato sulle tavole solenni della legge, ma sulla punta della picca o della spada.

Nella grande jattura che dilania il mondo riposiamo dunque un momento l'anima addolorata, sebbene ferma e fidente che tutto sarà alla fine per il trionfo della giustizia, nel po' di bene offertoci da bravi concittadini, che si presenteranno a voi, signori, qui convenuti sia nella

alta autorità dell'ufficio che rivestite, sia nei nobili ideali del sodalizio che rappresentate, o meglio e per tutti nel sentimento di ammirazione per quello spirito di sollecitudine e di carità, che muove e dischiude le più intime latebre del cuore del nostro popolo, a volte impulsivo, a volte traviato, ma nel fondo e nella maggior parte buono e generoso.

Se nessuno dei casi, sottoposti all' esame della Commissione, parve raggiungere quella eccezionale importanza da invocare per essi la massima onorificenza, cioè la medaglia d' oro, i più tuttavia furono tali da meritare la media e due soltanto la minima. Alcuni poi non indegni di considerazione furono licenziati, perchè privi dell' uno o dell' altro degli estremi voluti dalla fondiaria; ma si rilascierà per i loro autori una lettera di encomio; come a *Zani Carlo* di Brescia, che in via Fratelli Ugoni strappò da un filo conduttore di elettricità, a cui erano rimasti aderenti per corto circuito, tre fanciulli; a *Vecchi Fortunato*, che nel piazzale della nostra stazione ferroviaria fermava un cavallo imbizzarrito e fuggente; al bersagliere *De Palo Giovanni*, che, passando sulla via di circonvallazione di Chiari, salvava una bimba che si dibatteva nelle acque della roggia Castrina.

Nella mia relazione dello scorso anno dissi, che era intendimento dell'Ateneo includere fra i premiandi i militari bresciani, che nella presente guerra al valore dimostrato nel nome della patria, accoppiarono l' altro non meno nobile sentimento nel nome dell' umanità, entrando così perfettamente nello spirito della fondazione Carini. Ciò però dovrà farsi a guerra finita, quando, dopo un accurato riscontro dei documenti che va man mano raccogliendo la Segretaria coi registri, memorie e note della Autorità militare, o di altri Uffici con funzioni analoghe, sarà possibile procedere ad una esatta classificazione che non dia luogo ad errori od a spiacevoli omissioni.

Ed a quei valorosi potrà essere nella considerazione e nel plauso, quando si riscontrino casi conformi, accompagnata la rappresentanza di quell' altra metà del genere umano, cui Dio affidò più squisite la virtù dell' assistenza, dell' abnegazione e del sacrificio, di quelle suore di carità e di quelle altre volonterose, che, sull' esempio di auguste Signore, sfidano disagi, infezioni, pericoli e la morte negli ospedali di terra e di mare per rendere meno crude le sofferenze agli infermi e meno triste il passaggio ai moribondi. Con qual forza il cuore della donna batta con quello della patria insegnarono le gentili che al risorgimento seppero cooperare, offrendo talvolta il proprio sangue, sempre il proprio cuore, accettando l' angoscia più fiera, come l' uomo accetta la lotta più ardua e dando alle ferite l' anima propria. E come – aggiunge una esimia scrittrice, per qualche anno nostra ospite gradita (1) – la donna sappia intendere il pensiero nazionale, e quella letteratura che non è uno sfoggio di virtuosità, ma azione, idea, parola insieme, azione potente, idea che assurge ai confini del mistero eterno, parola bella di tutti gli incanti delle forme, dei colori e della melodia, dimostrarono Vittoria Colonna, Luisa Grace Bartolini, e quella Gozzadini, magistralmente celebrata dal Carducci. Alcuni vorrebbero la donna eccitatrice di guerra e fanno rivivere il ricordo di guerriere, come Cinzia dei Sismondi, la vedova Stamura, Caterina Sforza, Brigida Avogadro e Cia degli Ubaldini, che ascesero alla difesa i baluardi delle loro città. Ah no! La donna non è fatta per cingere la spada, o per aggiustare la mira di un cannone o di una mitragliatrice. Io non nego, dice Cesare Sardi in una conferenza sulla attività femminile italiana (2), che siano belli certi pro-

(1) Emma Boghen Conigliani « Per Giosuè Carducci » Napoli 1902. - Uffici del Vittoria Colonna.

(2) « Rassegna Nazionale » del 1° maggio 1915, pag. 54.

digi di valore donnesco che ci narra la storia, non escludo che possano rinnovarsi, ma dico che in questo momento l'Italia non ha bisogno di eroine della guerra, ma di eroine dell'affetto, della virtù, della carità; non ha bisogno di Giuditte, di Camille, di Pentesilee e d'altre amazzoni, ma di donne che traggano esempio da una Adelaide Cairoli, da una Guendalina Borghese, da una Maraini, da una Barolo, da una Ravaschieri, per non dire di benemerite concittadine, e alla voce della patria sappiano rispondere, come le gentildonne francesi risposero a S. Vincenzo de' Paoli, quando, raccogliendo sulla neve i poveri bambini, vittime delle stragi cittadine, gridava loro " o li salvate voi o moriranno tutti. „

L'opera muliebre, come quella di tutti, trova dunque oggi e troverà ancora domani angosciosi argomenti per lo slancio, la disciplina e la devozione, di cui rifulgono gli esempi più sublimi nella storia della solidarietà e della fratellanza umane, nel nome delle quali mi sia consentito a forma di chiusa un saluto da quest'aula, in cui, onorando il sapere, si fa insieme l'apoteosi del coraggio e del bene. Noi vedemmo nei giorni passati e vediamo tuttavia le vie e le piazze di Brescia percorse da baldi, robusti e risoluti giovani, giunti a rinnovare la gloriosa epopea di Magenta e di Solferino, a combattere e spargere il loro sangue per la causa comune sui nostri campi e sotto le nostre bandiere. Ad essi ed ai non meno valorosi campioni della Gran Brettagna, che ridonarono al mondo cristiano Gerusalemme, simbolo di ricordi, monumento di fede, auspicio di vittoria, mandiamo un pensiero riverente e grato, come l'abbiamo già rivolto in altra riunione accademica ai nostri bravi soldati, che dai dirupi del Grappa ai margini del Piave chiusero, inclita muraglia di petti indomiti e fieri, la via agli avversari, eccitati da un facile e impreveduto successo, sitibondi di strage e di rapina ingrandite da un

balenìo nel prisma della cupida pupilla per le ricchezze della pianura, le industrie di Milano e le meraviglie artistiche di Venezia.

Fratellanza d'armi tanto più cara e più sublime in quest'ora solenne, che due grandi ingegni, uno nostro l'altro francese, divinarono nella loro più alta e più nobile poesia. È Enotrio Romano che acclama a Victor Ugo sorridente, quando al sole mattutino scende dai monti l'epos d'Omero, che va, fiume divino popolato di cigni, per il grande piano asiatico; quando, come aquila altera e placida, distende il remeggio dell'ale l'ode Olimpia di Pindaro nel fulgente meriggio delle città e dei fori; quando nella quiete del vespro e nella solitudine dello studio gli riappare il poeta piegato nel dolore, tenendo nella destra il profetico viso; o quando nei silenzi della notte passano le glorie come meteore purpuree e il tricolore agitato dai venti del Sarca e del Quarnaro si dispiega su quella venerata effigie, mentre di fronte la *Vittoria* di Brescia, la gloria ellenica e la forza del Lazio, gli chiede:

qual nome o qual fiammante
anno sul sempiterno clipeo descriverò?

E la risente la voce del caro poeta muovere ancora il verso, predire vicino l'anno fiammante e lo invita a proseguire: avanti, profeta, sereno e fiero arcangelo, va innanzi, canta ancora,

canta a la nuova prole, o vegliardo divino,
il carme secolare del popolo latino,
canta al mondo aspettante: « Giustizia e Libertà ».

MEDAGLIA D'ARGENTO.

1.° – *Caravaggi avv. cav. Faustino* di *Chiari*, nella sua qualità di ufficiale di sorveglianza allo stabilimento Mida, affrontava e disarmava di stile un operaio impazzito manifestamente ostile ai presenti.

Brescia, 16 novembre 1916.

2.° – *Nulli Giovanni*, di *Iseo*, soldato telegrafista della 22.ª compagnia, in disastroso incendio fu sempre primo ad accorrere dove maggiore urgeva il bisogno e più grave era il pericolo, dando prova di fermezza e di coraggio ammirevoli.

Rivamonte, (Belluno) settembre 1917.

3.° – *Polver Neresto*, di *Desenzano*, addetto all'Ospedale da campo 029, in un incendio della casa attigua al riparto ufficiali trasse tra le fiamme e il fumo, che invadevano la stanza tre bambini ancora in letto ed una donna inferma, impotente a muoversi.

Avio, (Trentino) 29-30 dicembre 1916.

4.° – *Delbono Francesco*, d'anni 16, di *Passirano*, da una profonda cisterna, piena di acqua e di melma, trasse il già sommerso fratello minore Giovanni, ridonandolo a vita.

Passirano, 12 maggio 1918.

5.° – *Bonetti Faustino* di Orazio e *Bonetti Giovanni* di Alberto di *Pisogne*, vista una barca capovolta in alto lago tempestoso, si portarono su di un piccolo burchiello al soccorso, riuscendo tra le furie delle onde a raccogliere due dei quattro naufraghi ancora aderenti alla chiglia.

Toline, 30 maggio 1917.

6.° – *Crescini Giuseppe* di Pietro, d'anni 15, scampò dal Chiese, fra il ponte e la diga di derivazione del canale Hefti, il fanciullo Nolli Enrico trascinato dalla corrente rapida e profonda verso le chiaviche.

Vobarno, 26 agosto 1916.

7.° – *Boni Angelo*, di anni 17, scese vestito e calzato nel lago in soccorso di un fanciullo, ormai giudicato perduto dagli astanti, e dopo aspre fatiche lo portò ancora vivo alla spiaggia.

Desenzano, 15 maggio 1916.

8.° – *Quaresmini Luigi*, della prima squadriglia degli idrovolanti, udite delle grida di soccorso, si lanciò senza spogliarsi nel lago e raggiunto, impigliato fra le alghe lunghissime ad una ragguardevole profondità, il cinquantaseienne Giovanelli Giovanni lo trasse in salvo.

Desenzano, 19 settembre 1917.

MEDAGLIA DI BRONZO.

1.° – *Silvestri Paolo* dal lungolago Zanardelli si gettò vestito nel golfo salvando la bambina Leali Elisa.

Salò, 21 agosto 1917.

2.° – *Compagnoni Giuseppe* di Giovanni d'anni 12, studente della Scuola tecnica municipale " Benedetto Castelli ", scese vestito nel Garza in soccorso di una bambina travolta dalla torbida corrente e così ridonata alla vita.

Brescia, 22 marzo 1917.

ADUNANZA DEL 24 FEBBRAIO

PRESIEDE l' avv. cav. Gaetano Fornasini, membro della Giunta di Presidenza. Dopo le commemorazioni dei soci Da Ponte nob. dott. comm. Pietro e Gallia avv. cav. Luigi (1), legge il socio Bonomini don Celestino i suoi

" APPUNTI DI STORIA GEOLOGICA DEL CHIESE

E SULLA

ORIGINE DEI COLLI DI BADIA E DI SALE (2). "

Del fiume Chiese, nascente dal ghiacciajo dell' Adamello e sboccante nell' Oglio a Canneto dopo un percorso di circa 70 chilometri, ebbero occasione di occuparsi geologicamente G. B. Cacciamali, F. Caldera, A. Cozzaglio, F. Sacco e T. Taramelli, dei cui lavori in merito l'autore

(1) Vedi sotto la rubrica « I nostri lutti ».

(2) Il compilatore dei Commentari deve alla cortese prestazione del socio prof. Cacciamali, se può qui presentare il sunto esatto della dotta conferenza del sac. Celestino Bonomini.

dà la bibliografia. Questi comincia coll' accettare l' idea del Cozzaglio che durante i tempi miocenici l' alto Chiese – al posto dell' attuale lago d' Idro esistendo una barriera dolomitica – piegasse ad est per la Val di Ledro, ed il basso Chiese si iniziasse solo a valle di Idro, scendendo poi a Salò, come ne fa fede il conglomerato messiniano del M. S. Bartolomeo; e chiama rispettivamente *fiume di Ledro* e *fiume Sabbio* detti due corsi.

Fa però notare il Bonomini che nel conglomerato di S. Bartolomeo non mancano del tutto ciottoli alpini, e per spiegare questo fatto ammette che attraverso fratturazioni della sucitata barriera dolomitica si insinuasse un corso di acqua sotterraneo che avrebbe portato al fiume Sabbio – e quindi al S. Bartolomeo – rari elementi alpini. Anche oggi, dice, dalla plaga infraliassica di Spinone e Gaverina in provincia di Bergamo, corsi d' acqua solforosa scorrerebbero sotterraneamente per uscire a Trescore e Zandobbio (opina l' autore che la proprietà solfurea di queste sorgenti, come di quella di S. Omobono, derivi dalla decomposizione dei fossili degli schisti infraliassici). Il processo di suberosione compiuto da detto corso sotterraneo avrebbe predisposta e facilitata al fiume Ledro la via per la Val Sabbia. (Analoghi processi vedrebbe l' autore tra Nozza e Bàrghe, ed a sera di Vobarno).

Fu sulla fine del pliocene che il fiume Sabbio abbandonò la vecchia via, e fu al principio del quaternario (tempi gunziani) che anche il fiume Ledro prese la via attuale. Che la fusione dei due fiumi sia avvenuta nel Gunziano, il Bonomini lo deduce dal confronto tra il conglomerato di Ciliverghe e quello delle tre Mottelle di Goglione che si trovano in vicinanza al Naviglio. Gli elementi che costituiscono il conglomerato di dette Mottelle sono di scaglie cretacee, titonico rosso, selcifero giurese, lias superiore e medio; ma in grandissima prevalenza di

Corna; vi sono anche traccie di Raibl e ciottoli di Muschelkalk, ed ancora scarsi elementi alpini, quali verrucano, micaschisti e gneiss. Ora tale composizione è perfettamente identica a quella del conglomerato gunziano di Ciliverghe; ed ambi i conglomerati sono da attribuirsi a fluitazioni del Chiese, che nel suo corso attraversa appunto tutte le roccie rappresentate nei su elencati elementi; nei due conglomerati si riscontra anche lo stesso grado di compattezza; ed in oltre la forma dei materiali è per lo più arrotondata, e solo nei ciottoletti di Corna è angolosa.

La grande prevalenza di frammenti di Corna viene dall' autore attribuita al fatto che - per affondamento della regione pedemontana, avvenuto sulla fine del pliocene, essendosi determinato un forte dislivello tra la valle e la pianura - potè il fiume con rapida corrente strappare porzioni abbondanti alla Corna situata verso lo sbocco della valle. Quanto alla forma angolosa dei frammenti di detta roccia, soggiunge essere un fatto già noto ai geologi che piccoli frammenti di roccia dura possono conservare i loro spigoli anche se trascinati lontano da correnti fluviali. E quanto infine alla scarsità degli elementi alpini, ritiene che non ancora grande proporzione di roccie alpine fosse scoperta, oppure che la via aperta nella già ricordata barriera dolomitica non fosse ancora così libera da lasciar passare maggior quantità di materiali alpini.

Oltre alle citate Mottelle a roccia conglomeratica, altre due se ne presentano, sempre in territorio di Goglione, e queste vicine al Chiese, e costituite da soli massi di Corna; vicinissimo a quella meridionale, evvi poi, immergente nel Chiese, un enorme masso di Corna detto " *Corna mancina* „; queste secondo il Bonomini avrebbero tutta altra origine, e sarebbero dovute a trasporto glaciale (Mindelliano o Rissiano).

Nel secondo interglaciale il Chiese riprese per Gazzane la via benacense, come lo dimostrano le ghiaie al cimitero di Salò; ma poi l' ultima glaciazione avendogli sbarrata questa via, tornò sulla linea Tormini-Gavardo.

Accenna quì l' autore all' attribuzione fatta dal Caldera del conglomerato di M. Castello e di M. Singia di Moscoline alla stessa età messiniana di quello di Corna Busarola e del S. Bartolomeo; ma egli non condivide detta opinione, quel conglomerato avendo tutti i caratteri di morenico (il Cacciamali l' attribuì infatti al Rissiano). Curioni e Ragazzoni segnarono bensì il miocene a Moscoline ecc., lungo il Chiese; ma anche tale deposito fu poi riconosciuto per Villafranchiano dal Taramelli, dal Sacco e dal Cacciamali.

Tratta poi l' autore una questione che sembra avere relazione col Chiese, quella cioè dei ciottoli alpini (di micaschisto, di porfido, di verrucano, di tonalite, ecc.) disseminati a varie altezze sui monti di Serle, Nuvolento, Paitone ecc. Chi da M. Piazzacavallo dietro Nuvolera guardi verso i Tormini e segua con l' occhio la linea M. Covolo, M. Budelone, M. Paitone, raccordandola col fianco sud di V. Giava, ne ritrae l' illusione, dice il Bonomini, di una antica valle Tormini-Botticino Mattina; ma a spiegare la diffusione di detti ciottoli, che si trovano anche altrove, egli ricorre piuttosto ad una causa non locale, ma generale, ad una glaciazione di tipo groenlandico (*Inlandsis*), nella quale i ghiacciai dovettero avere una espansione assai maggiore di quella segnata dagli anfiteatri morenici, *Inlandsis* ammessa anche dal Taramelli, dal Sacco e dal noto glacialista Alberto Penck, e che sarebbe anteriore allo stesso Villafranchiano, cioè Astiana, ossia del pliocene superiore.

Allo scomparire dell' *Inlandsis*, soggiunge il Bonimini, si sarebbero appunto generate poderose fiumane trasci-

nanti quel materiale che ora costituisce il conglomerato Villafranchiano; però sul versante settentrionale delle Alpi, l' *Inlandsis* anzichè scomparire si sarebbe solo ritirata in alto, dando luogo alla glaciazione Gunziana; ed ecco perchè egli preferisce chiamare Gunziani anzichè Villafranchiani e i conglomerati di Ciliverghe e di Goglione ed i corrispondenti lungo il Chiese di Moscoline, Mocasina, ecc.

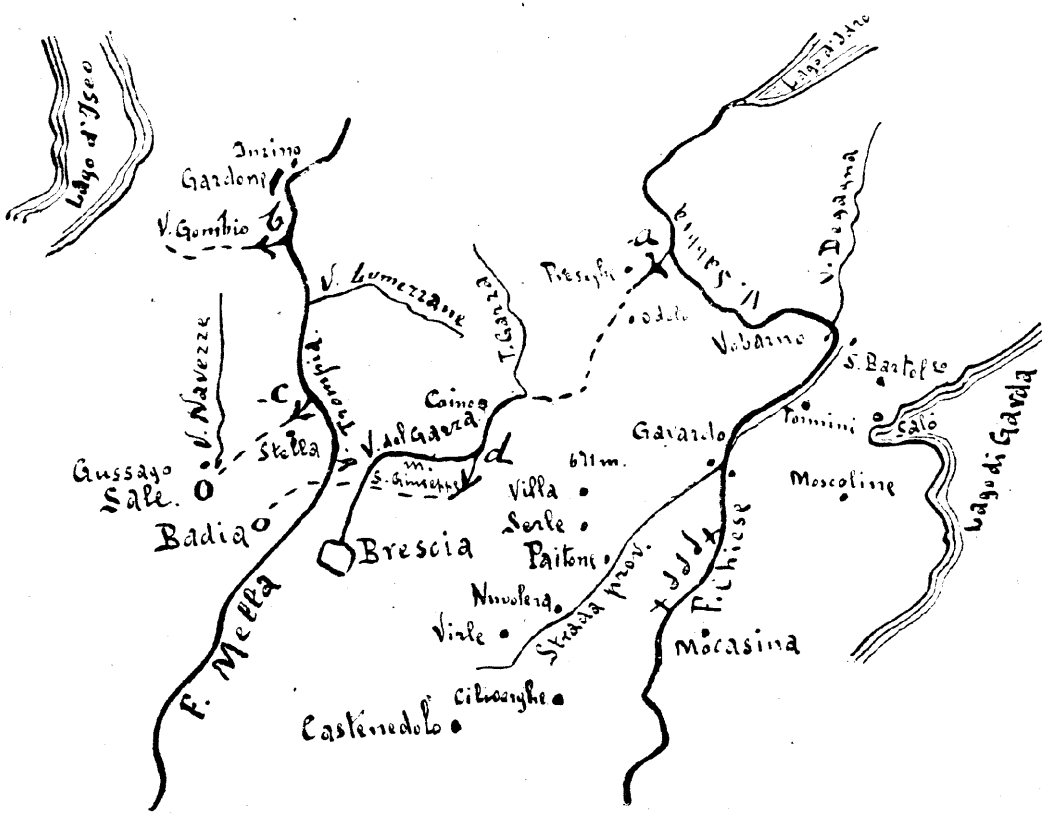
Da ultimo il Bonomini esamina l'ipotesi del passaggio del Chiese miocenico per la V. del Garza, ammessa dal Taramelli e dal Cacciamali e negata dal Cozzaglio; in tale ipotesi, dice, il conglomerato messiniano della Badìa dovrebbe contenere materiali del Chiese; ma egli non vi ha trovato che elementi giuresi, liassici, infraliassici e di dolomia principale, non ciottoli di Raibl, di Muschelkalk, di porfiriti, ecc.; e ritiene quindi che gli elementi di quel conglomerato siano stati portati dal solo torrente Garza, non affatto dal Chiese.

Tale risultato determinò l' autore ad esaminare anche la collina di Sale di Gussago, nel cui conglomerato messiniano trovò gli stessi elementi che in quello della Badìa, provenienti quindi da una valle analoga a quella del Garza, che egli ritiene essere la V. di Lumezzane, con esclusione però della superiore V. Trompia.

Il Bonomini viene perciò ad ammettere che la parte superiore del Mella, giunta in corrispondenza di Ponte Zanano, dovesse piegare ad ovest per la V. di Gombio e portarsi al bacino Sebino; che un altro Mella dovesse iniziarsi al di sotto di Ponte Zanano, e raccolte le acque della V. di Lumezzane piegare esso pure ad ovest, seguendo la linea di S. Vigilio, passo della Stella, Sale di Gussago; e che il Garza da Navé dovesse passare a Mompiano (a Sud quindi e non a Nord di M. S. Giuseppe), poi sopra Urago Mella ed infine alla Badìa. Ammette poi che la demolizione della diga sotto Ponte Zanano e di

quella sotto S. Vigilio, ed il costituirsi quindi della V. Trompia attuale, datino dalla fine del pliocene.

Su detto ultimo argomento l'autore si dichiara lieto di aver potuto aggiungere nuove prove al concetto di valli longitudinali decorrenti da est ad ovest e formatesi nell'orogenesi delle prealpi bresciane prima delle trasversali, decorrenti da nord e sud, concetto già espresso dal Ragazzoni, e che il Cacciamali venne in parecchi studî riconfermando.



Il conferenziere riceve dai numerosi intervenuti calde ed iterate felicitazioni.

Tolta la seduta pubblica il segretario comunica con suo dispiacere che il collega rag. cav. Francesco Bresciani, malgrado la recente unanime riconferma all' ufficio di vice segretario, ha, secondo il pensiero più volte espresso, col 1° gennaio cessato di fatto di funzionare. Aggiunge che la Presidenza non ha mancato di pregarlo a recedere, ma indarno, avendo egli addotto a motivi insuperabili la tarda età e le cagionevoli condizioni di salute, contro i quali non sembra il caso di insistere. I presenti, esprimono il loro rammarico per questa decisione, che priva l' ufficio di segretaria della intelligente ed oculata collaborazione del rag. Bresciani, il quale, oltre alle normali funzioni affidategli dallo statuto e regolamento, attese ad altri lavori poderosi ed importanti di archivio e biblioteca. Indi, ritenute per novella conferma del collega presente definitive le dimissioni e sentite alcune proposte sulle forme della successione, si riservano di prenderle in esame e

SPIEGAZIONE DELLA CARTINA

Segno δ mottelle a conglomerato.

Segno + mottelle a roccia.

Freccia *a* indica l' esclusa direz. del Chiese per la V. del Garza, nel miocene e pliocene.

Freccia *b*, traccia la probabile direz. del Mella (ramo sup.) nel miocene e pliocene.

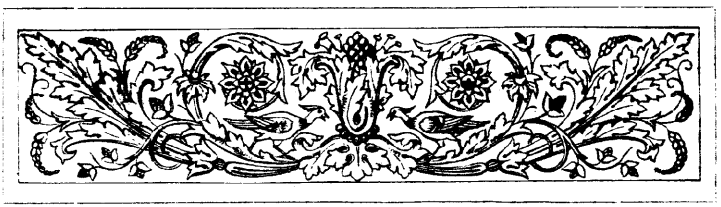
Freccia *c*, segna la direzione del Mella (ramo inf.) nel miocene e pliocene.

Freccia *d*, mostra la direttiva del Garza nel miocene e pliocene.

Il conferenziere riceve dai numerosi intervenuti calde ed iterate felicitazioni.

Tolta la seduta pubblica il segretario comunica con suo dispiacere che il collega rag. cav. Francesco Bresciani, malgrado la recente unanime riconferma all' ufficio di vice segretario, ha, secondo il pensiero più volte espresso, col 1° gennaio cessato di fatto di funzionare. Aggiunge che la Presidenza non ha mancato di pregarlo a recedere, ma indarno, avendo egli addotto a motivi insuperabili la tarda età e le cagionevoli condizioni di salute, contro i quali non sembra il caso di insistere. I presenti, esprimono il loro rammarico per questa decisione, che priva l' ufficio di segretaria della intelligente ed oculata collaborazione del rag. Bresciani, il quale, oltre alle normali funzioni affidategli dallo statuto e regolamento, attese ad altri lavori poderosi ed importanti di archivio e biblioteca. Indi, ritenute per novella conferma del collega presente definitive le dimissioni e sentite alcune proposte sulle forme della successione, si riservano di prenderle in esame e deliberare in altra seduta, dando intanto facoltà al segretario di provvedere con persona provvisoria per il disbrigo delle pratiche ordinarie ed improrogabili.

Viene da ultimo nominato il socio cav. Carlo Manziana a revisore dei conti, in sostituzione del socio cav. Ottorino Rosa assente da Brescia.



ADUNANZA DEL 24 MARZO

PRESIEDE il presidente Da Como grand. cord. avv. Ugo, deputato al Parlamento. Ha la parola il segretario per la commemorazione del socio Rizzini dott. cav. Prospero (1). Indi il chiar. prof. cav. Arturo Magnocavallo, R.° Provveditore agli studi per questa provincia, intrattiene il numeroso e scelto uditorio sul tema:

" NAPOLEONE E LA SPEDIZIONE D' EGITTO „

Premesso come il Bonaparte, dopo i preliminari di Leoben e la pace di Campoformio, insistesse più volte per conquistare alla Francia le isole di Corfù, Zante e Cefalonia, mal tenute ormai dal vacillante impero turco, non che l'Egitto per abbattere la potenza dell' Inghilterra, sogno fatto proprio nella recente mondiale conflagrazione da un altro sovrano, l' A. crede opera non del tutto vana richiamare l' attenzione sui precedenti storici, più che sulla

(1) Vedi sotto la rubrica « I nostri lutti ».

storia di questo sfortunato periodo delle gesta di Napoleone; periodo in cui, a chi ben guardi, è dato di riconoscere una delle cause, se non la prima, delle debolezze del grande edificio creato da lui.

L'A. prospetta i vari motivi che possono averlo indotto a quella spedizione, e se prevalse sugli altri quello di impadronirsi del monopolio degli scambi tra l'Europa e l'estremo Oriente, tale motivo non poteva vantare, nel 1797, la caratteristica dell'originalità. L'idea era vecchia e di parecchi secoli. Già fino dalla caduta (1291) di S. Giovanni d'Acri, la bella e ricca città, fiorente di commercio e la porta della terra santa, si parlò di una nuova e più formidabile crociata per lo sterminio degli infedeli. Filosofi e letterati, principi ed uomini politici, personaggi illustri consacrati alla storia e oscuri soggetti, moltissimi in una parola, attesero allora, con schietto fervore alla compilazione dei disegni e piani per la conquista dei luoghi sacri. Ma senza risultato. Fra tutti merita speciale menzione il veneziano Sanudo, che spese quarant'anni della sua vita e gran parte delle proprie ricchezze per aiutare la Repubblica a farsi iniziatrice della crociata, nel precipuo intento però di occupare anzitutto l'Egitto.

Marin Sanudo, detto il vecchio, per distinguerlo dall'autore dei " Diari „ che venne quasi duecento anni dopo, mercante veneziano dell'età di mezzo, abile, attivo, coltissimo, e più di tutto dotato di un acuto senso della realtà, così da avere una limpida visione dei supremi interessi della Serenissima e della incrollabile potenza a cui sarebbe assurta, ottenendo l'assoluto predominio nel Mediterraneo, nel primo decennio del trecento compose quel suo libro *secretorum fidelium Crucis*, che può a giusto titolo considerarsi come il primo saggio di economia politica medioevale. Per liberare i luoghi santi, scrive il Sanudo nel suo rozzo e impuro latino, bisogna colpire il nemico

nella parte più vitale, bisogna strappargli l'Egitto, dove passa la maggior quantità dei prodotti delle lontane Indie, e dove tale traffico di transito frutta al Soldano *tertium valoris omnium specierum*. Ma il suo consiglio non fu seguito. (1)

Due secoli dopo il Sanudo è ancora Venezia che dimostra di avere la percezione esatta della straordinaria importanza dell'Egitto. Preoccupata dalla possibilità che i Portoghesi, dopo la scoperta del Capo, accorressero ad impadronirsi del commercio con le Indie, provvide subito alla istituzione di una *Giunta delle spezierie*, col mandato di impedire che venisse danno agli emporî di Alessandria e del Cairo; ed è interessante rilevare dai documenti, pubblicati in quest'ultimo trentennio, le sottili arti di cui si è valsa la fina diplomazia veneta. Non solo, ma altri documenti accertano che Venezia ebbe anche l'intuizione del taglio dell'itsmo di Suez, e che poco mancò che essa non ne assumesse l'attuazione.

Dopo il secolo XVI l'idea della conquista dell'Egitto diviene per così dire comune, e più specialmente in Francia. Di mano in mano però che la potenza della Serenissima andava affievolendo in oriente, anche l'impero turco procedeva in Egitto verso la decadenza. Fino dai primi anni del 1700 la dignità di pascià d'Egitto non è più che nominale; i governatori ottomani finirono inesorabilmente per soggiacere alla audace invasione dei capi dei Mamelucchi, così che uno di essi – Ali el Kebir – giunse a farsi proclamare sultano indipendente da Costantinopoli regnando sull'Egitto tra il 1763 e il 1772, battè moneta, guerreggiò con fortuna contro i turchi e contro di essi strinse alleanza con alcuni degli Stati europei.

---

(2) Per altre notizie sull'argomento, vedi articolo « Miraggi d'oriente cristiano » di Tarchiani Nello nel periodico « La Lettura » del 1° marzo 1918 a pag. 212.

Inghilterra e Francia, ricche di flotta mercantile, aspiravano dunque a succedere a Venezia nell' influenza che questa andava perdendo nel Mediterraneo orientale: venti anni prima dello sbarco di Bonaparte in Alessandria il ministro della marina De Sartines discute con Luigi XVI l' opportunità della spedizione, quattro anni dopo è l' ambasciatore francese a Costantinopoli che ne fa formale proposta, e mentre il Direttorio, appena costituito, attende alla salvezza della repubblica e sta per conferire al Bonaparte il comando dell' esercito d' Italia, il console francese Magallon illustra dal Cairo la necessità dell' impresa.

Sorvoliamo su cose note relative alla preparazione della spedizione, secondata anche per il desiderio del governo francese e della diplomazia di allontanare un uomo, le cui brillanti vittorie facevano temere. Non forse ugualmente disposta a comprenderne il fine ultimo era invece la massa del popolo, il quale colpito dai preparativi grandiosi tenne per certo che Napoleone con quell'esercito, che fu detto poi d' Inghilterra, avrebbe passato la Manica; opinione questa diffusa anche nei soldati, che alla fine del 1797 inneggiavano esplicitamente nei loro canti alla guerra contro gli inglesi. E sorvoliamo sul piano particolareggiato dell' impresa e sul decreto 12 aprile 1798 del Direttorio, che la approvava con considerazioni inspirate dal duce ed in odio agli Inglesi, che spadroneggiavano in Egitto di concerto coi bey nominalmente signori del paese, per dire coll' A. che il programma era invero magnifico, che la sua esecuzione ebbe una serie di gloriosi successi parziali, ma che le è mancato l' ultimo, così che politicamente si è tramutato in un insuccesso. Sulle varie vicende della guerra si richiamano tre momenti, che in essa nettamente si distinguono e che sono essenziali in quanto giovano a documentare il giudizio della storia.

Nel primo periodo corso dal maggio 1798 all' agosto dell'anno successivo, e in cui il comando fu personalmente diretto dal Bonaparte, trionfa la sua mirabile arte di guerra. La felice traversata del Mediterraneo con cinquecento navi sfuggenti alla flotta inglese, la fulminea occupazione di Malta con la detronizzazione dell' agonizzante Ordine dei Cavalieri di S. Giovanni, lo sbarco e la presa di Alessandria, la marcia in avanti difficile per il caldo, la vittoriosa battaglia delle Piramidi, la conquista del Cairo e del delta formano un insieme imponente, quasi leggendario. Frattanto però Nelson annienta ad Abukir la flotta francese, così da rendere prigioniero nell' Egitto l' esercito vincitore, e da avvicinare all' Inghilterra due non trascurabili alleati, la Russia e la Turchia. Gli avvenimenti chiamano in Francia il Bonaparte che lascia il comando supremo a Kleber, e così finisce il primo stadio.

È naturale che l' esercito francese, isolato ed all'oscuro di quanto succedeva in patria, desiderasse il ritorno. Vi fu persino chi accusò Napoleone di viltà e tradimento, quasi fosse fuggito convinto della vanità dell' impresa. Si spiega perciò come il Kleber nel settembre del 99 insistesse presso il Direttorio sulla necessità di trattare con La Porta, data l' impossibilità di resistere agli imminenti attacchi dei turchi, aiutati dall' Inghilterra e dalla Russia e ormai rappacificati coi Mamelucchi. Anzi egli iniziò senza altro le trattative, che furono poi rotte coll'avvento del 18 brumajo e colla vittoria di Eliopoli che avevano ravvivato lo spirito militare.

Morto il Kleber, pugnalato da un mussulmano, comincia a correre la terza fase della campagna. Dalla successione del Menou però l' A. si induce a credere che Napoleone disperava ormai dell' esito per avere lasciato alla testa dell' esercito di spedizione un generale di meschino valore e di pochissima chiaroveggenza amministrativa. Gli Inglesi

riuscirono infatti a sbarcare sulla spiaggia di Abukir e a sconfiggere nell'aprile dell'801 i vincitori delle Piramidi, così che caduti il Cairo ed Alessandria essi capitolarono il 27 giugno e sgombrarono interamente l'Egitto. Con ciò il pegno, che il primo Console si sarebbe tenuto a disposizione per le trattative dopo le rialzate sue fortune, veniva a mancare. Su ciò e sulle intenzioni ed eventuali omissioni di Napoleone, che tentò l'impresa senza essere padrone dei mari, l'A. polemizza alquanto col Thiers, non insistendo molto tuttavia, in quanto noi oggi siamo troppo edotti da una storia più recente in materia. Memori della sentenza di Gladstone " stiamo in Egitto non come padroni, bensì come amici e consiglieri di quel Governo „ ci riesce facile il confronto e anche più facile apprezzare la capitale importanza, che, dopo la penetrazione, l'Inghilterra ha sempre dato al mantenimento in Egitto di una sovranità nazionale, sia pur formale, sia anche ridotta, come è ora, per le eccezionali condizioni del momento, ad una vana ombra di governo. La verità è che il genio di un uomo, per quanto grande, non ha possibilità di mutare improvvisamente uno stato di fatto o di necessità nel corso della sua inesorabile evoluzione. Il dominio della via delle Indie era al principio dell'800, e rappresenta tuttora per l'Inghilterra, quanto in passato fu per Venezia, sotto certo aspetto, la libertà dei traffici in Oriente, e fino a che il commercio inglese non sarà da nuovi bisogni, da nuovi sbocchi, o, chi sa? da nuove scoperte, sopraffatto o, per lenta azione di altro popolo, superato, si può ritenere che qualsiasi tentativo violento contro l'Egitto non avrà diversa fortuna. Del resto la miglior riprova della vanità della guerra napoleonica, sta nella grandiosa opera, ben degna della mente del suo comandante, che la prima Repubblica, con romana semplicità di parola, proclamava indispensabile all'Egitto, cioè

il taglio del canale di Suez, che poco più di mezzo secolo dopo divenne, per merito di un sommo, realtà, riuscendo però ben altrimenti giovevole all' Inghilterra in confronto con la stessa Francia.

L' A. chiude la sua nota domandandosi che avverrà dell' Egitto dopo la gigantesca lotta, ancora molto indecisa (1). Egli però si induce a credere che la situazione, anzichè a mutare, tenderà a consolidarsi, e ne rappresenta gli indizi e alcuni fatti sintomatici di valore politico e morale, ma anche economico e commerciale, specialmente la presa di Gerusalemme. Da tutto ciò trae illazione e ammaestramenti per l' Italia nostra, augurando che se dall' anno (1882) in cui rifiutò l' offerta inglese di partecipare ad una azione in Egitto e fino alla guerra di Libia, preferì mantenersi nella politica del raccoglimento e del quieto vivere, vinta la guerra odierna in cui è impegnata la sua esistenza, adotti, poi che il tricolore si librerà liberamente nei paesi redenti, e lungi da insani imperialismi, un saggio indirizzo economico e commerciale, così che possa essere consegnata ai nostri nepoti una patria, quale abbiamo sognato, non indegna delle sue gloriose tradizioni.

*
* *

Tolta la seduta pubblica il Presidente comunica agli intervenuti di aver avuto promessa dalla nob. Famiglia Da Ponte, che gli schedari ed altri manoscritti, materiale preziosissimo raccolto con pazienza e discernimento dal compianto suo Capo e nostro collega, saranno ceduti all' Ateneo, così che, collocati ed ordinati, potranno essere oggetto di studio ed anche di pubblicazione per l' Acca-

(1) Avvertasi il giorno in cui fu fatta la presente comunicazione.

demia e suoi collaboratori. Comunica inoltre che il comm. Achille Bertelli, benemerito cittadino e consocio, sempre primo nelle illuminate e filantropiche iniziative, ha messo a disposizione dell' Ateneo una cartella del prestito nazionale di lire ventimila, affinchè esso, che ha sempre - così è motivata la nobilissima lettera dell' offerente - scrupolosamente adempiuto le condizioni poste dai fondatori, ne eroghi il reddito a maestri e maestre di determinati Comuni della Provincia di Brescia, che adempiono il loro ufficio coerentemente ai principii di patria e moralità, primi fattori di sana e civile educazione; ed agli allievi più distinti licenziandi della locale scuola professionale Moretto, sezione arte applicata all' industria. Aggiunge che apposita Commissione sarà chiamata a formare il regolamento per l'esecuzione di quanto sopra. I presenti prendono atto e delegano la Presidenza per i doverosi ringraziamenti.

ADUNANZA DEL 14 LUGLIO

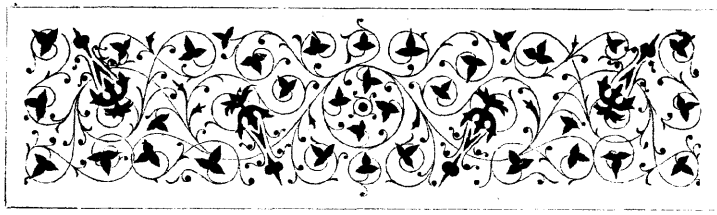
PRESIEDE il presidente, on. avv. gran cord. Ugo Da Como. Dopo la commemorazione, tenuta dal segretario, del compianto collega architetto Arcioni cav. Luigi [1], il socio ing. Egidio Dabbeni, offrendosi di completarne i disegni, propone che vengano stampati nei Commentari quei lavori dell' Arcioni rimasti inediti: proposta che col materiale, quando sarà raccolto ed ordinato, verrà passato in esame alla Giunta di presidenza ed al Consiglio amministrativo per le loro conclusioni. Frattanto il segretario comunica che lo stesso defunto ha legato all' Ateneo una cartella del prestito nazionale del valore nominale di lire 5000, perchè vadano in aumento della fondazione Carini e il reddito sia usato allo stesso filantropico scopo. Comunica inoltre che il socio comm. Achille Bertelli, oltre la dotazione fatta per riconoscere i maestri più benemeriti e gli allievi più meritevoli, come si è detto nell' adunanza

(1) Vedi sotto la rubrica « I nostri lutti ».

precedente, ha offerto lire cinquecento (1), perchè siano convertite in tante medaglie d' oro da distribuire a maestri pensionati di città e provincia, che hanno spesa la loro opera per una educazione morale e patriotica, o che durante la guerra sono tornati all' insegnamento, in sostituzione dei giovani chiamati alle armi. Gli intervenuti prendono atto plaudendo delle due comunicazioni, riservandosi di provvedere per la esatta osservanza delle disposizioni dei benemeriti fondatori. Seguono altre informazioni relative a proroghe di concorsi, ad inviti e proposte, la cui enumerazione e cenno di risoluzione vengono rimandate - come di regola - alla relazione accademica.

Dopo di che il Presidente da la parola al prof. cav. Arnaldo Foresti per la lettura della relazione dei revisori dei conti, da lui stesa in concorso del collega cav. Carlo Manziana, sul consuntivo del 1916, la quale tratta partitamente di tutte le gestioni tenute regolarmente dal Consiglio amministrativo e dall' Ufficio di segretaria, e che chiude proponendo l' approvazione del conto, previa la raccomandazione di ultimare l' inventario patrimoniale e di convertire la rendita al 3,50 p. % in cartelle del consolidato al 5 p. %. Conclusioni generiche e specifiche che, dopo animata discussione, vengono approvate.

(1) Somma che per successiva elargizione dello stesso munifico Signore, in onore della grande vittoria italiana, ammonta ora a lire duemila e cinquecento.



ADUNANZA DEL 16 SETTEMBRE

PRESIEDE il presidente, on. grand. cord. avv. Da Como, che riferisce sull' offerta cospicua di tante cartelle del prestito nazionale per il valore nominale di lire ventimila del comm. Alberto Magnocavallo, che al nobilissimo intento di perpetuare la memoria del figlio Antonio, tenente aviatore, morto combattendo nel cielo di Albania per la vittoria italiana, invita l' Ateneo a promuovere una esposizione biennale o triennale di arte locale con premî di incitamento intitolati al prode caduto e da assegnare alle migliori opere di pittura e di scultura. Aggiunge che il fondatore nell'accompagnare la notevole somma si dichiarò certo di interpretare il pensiero del figliuolo che si occupava d' arte con buon gusto e successo, sperando che altri lo vorranno seguire nella iniziativa, che a lui sembra utile e che noi proclamiamo benefica e patriotica. Conclude che la Presidenza non mancherà, in concorso della propria Giunta e del Consiglio amministrativo, di assolvere degnamente il gradito ed onorifico incarico,

mandando intanto a ringraziare il comm. Magnocavallo e a rendere di pubblico dominio la squisita liberalità. I presenti consentono unanimi.

Segue la relazione del Segretario sulla proposta della Presidenza di addivenire senza altri indugi alla inaugurazione del monumento a Nicolò Tartaglia, collocato e collaudato fino dal 16 giugno 1917, ritenendo che tale scoprimento si risolverà in un atto di fede per la fortunata risoluzione degli avvenimenti in corso, così da costituire per la cittadinanza nuovo argomento di bene augurare ai destini della patria. Dopo breve discussione viene fissata per la solennità dello scoprimento il giorno di domenica 10 novembre alle ore 10 $^1/_2$, e sono elette due Commissioni, l'una per i preparativi e ricevimenti, composta dei soci signori: Cacciatore ing. cav. Isidoro, Cresseri cav. Gaetano, Fisogni nob. dott. comm. Carlo, Lechi co: dott. cav. Teodoro, Manziana cav. Carlo, Rovetta cav. Francesco e Tagliaferri ing. cav. Giovanni; l'altra per la formazione e redazione di un " Numero unico „ illustrato, che raccolga disegni, ritratti, fac-simili, articoli biografici, storici, scientifici ed artistici, atti a mettere in maggior rilievo la figura e l'attività del grande matematico bresciano. Questa seconda Commissione riesce composta dei soci signori: Dabbeni ing. Egidio, Foresti prof cav. Arnaldo, Fornasini avv. cav. Gaetano, Gnaga prof. cav. Arnaldo, Guerrini sac. prof. Paolo, Marabelli prof. Eugenio e Soncini nob. Antonio. Resta poi inteso che il discorso inaugurale sarà pronunciato dal Presidente.

Gli intervenuti prendono in seguito visione dei preventivi di spesa, esposti dalla ditta editrice per la stampa delle pubblicazioni sociali, e, sopra proposta del socio prof. cav. Foresti, decidono di rimandare la riproduzione dei risultati delle osservazioni meteoriche, di raggrupparli e pubblicarli poi, come si usa da altri periodici, in modo che abbiano a rappresentare un certo numero di anni.

Infine il chiar.° collega prof. don Paolo Guerrini comunica la seguente nota. (1)

" IL MAESTRO DI MARIA GAETANA AGNESI „

Il secondo centenario della nascita di Maria Gaetana Agnesi (1718-1799), commemorato su riviste e giornali con rapida sintesi della sua biografia e della sua opera scientifica (2), non può essere lasciato passare inavvertito dalla nostra Accademia, senza accennare almeno che la illustre scienziata milanese, la grande e piissima donna celebrata nel secolo XVIII come un prodigio di sapienza e di bontà, ebbe dalla nostra Brescia il suo primo biografo, il conte Giammaria Mazzuchelli (3), e il maestro vero che le aprì il vastissimo orizzonte delle speculazioni matematiche, il padre olivetano Ramiro Rampinelli.

Di questo, meno noto del Mazzuchelli, i biografi della Agnesi si accontentano di accennare il nome soltanto e di rilevare che dalla sua scuola l' ingegno della giovine donna ebbe a spiccare il volo sublime verso le alte sfere delle verità matematiche e filosofiche, dove si rese immortale. Non è piccola gloria quindi, quella che dalla

---

(1) Per il pregio della nota e perchè trattasi di materia in gran parte d' indole locale, il Corpo accademico ne consentì la pubblicazione per intero.

(2) Fra i migliori articoli veggansi quelli del P. BELLINO CARRARA « *Il secondo centenario della nascita di Maria Gaetana Agnesi* » nella rivista *La Scuola Cattolica* marzo 1918, e di LUISA ANZOLETTI « *Nel secondo centenario della nascita di M. G. A.* » nella rivista *Vita e Pensiero* di Milano, fasc. 55, 20 luglio 1918. - Il più completo studio biografico della Agnesi, dopo l' « *Elogio storico di Donna M. G. A. milanese ecc.* » del canonico A. F. FRISI contemporaneo (Milano, G. Galeazzi 1799), è quello di LUISA ANZOLETTI « *Maria Gaetana Agnesi* » (Milano, Cogliati 1900, pp. 495 in 8° con illustrazioni) del quale ha fatto un largo riassunto ETTORE VERGA in « *Archivio Storico lombardo* » di Milano, 1900, vol. XIII p. 428-434.

(3) G. M. MAZZUCHELLI « *Gli scrittori d' Italia* » (Brescia 1753) t. I, p. I, pp. 198-201 art. « *Agnesi M. G.* » Delle notizie bio-bibliografiche ivi raccolte il M. si confessa debitore al Tonsi.

alunna portentosa e celebre si irradia sul maestro, umile, piissimo, e mi è sembrato doveroso richiamare, anche solo brevemente, quelle intime relazioni intellettuali che corsero per parecchi anni fra la Agnesi e il Rampinelli, e delineare di questo insigne matematico bresciano un piccolo profilo biografico.

Veramente la biografia del padre Rampinelli ha già una abbastanza copiosa bibliografia, apparsa sui giornali letterari e in altre pubblicazioni del tempo, subito dopo la sua morte; in esse, insieme con le notizie della sua vita, sono degnamente esaltati i suoi meriti scientifici, la sua esemplare pietà di ottimo religioso, sempre umile e modesto in tanta gloria e alieno dal vano rumore del mondo letterario, così garrulo e artificioso in quel secolo!

Appena morto il p. Rampinelli, ne pubblicarono l'elogio il suo amatissimo discepolo e correligioso p. Dal Pozzo nel *Giornale di Roma* (1), Iacopo Riccati nelle *Nuove memorie per servire alla storia letteraria d'Italia* (2), Fortunato Mandelli nella *Nuova raccolta di opuscoli* del Calogerà (3) il Fabroni nelle *Vitæ italorum illu-*

(1) « Elogio del Padre D. Ramiro Rampinelli Bresciano, Monaco Benedettino della Congregazione di M. Uliveto celebre professore di Mattematica (*sic*) nell' Università di Pavia », stampato nel *Giornale di Roma MDCCLIX* pp. VIII in 8°. - Una nota stampata a piè di pagina avverte: « *Alcuni hanno creduto Autore del presente Elogio il chiariss. P. D. Paolo Maria Paciaudi C. R. soggetto per le molte sue insigni Opere di antichità Sacra e Profana alla Repubblica Letteraria notissimo* » ma nell' esemplare della Queriniana vi è una aggiunta manoscritta (sembrami dell' ab. Rodella segretario del Mazzuchelli) di questo tenore: « *Non fu il Paciaudi ma bensì il P. Dal Pozzo Olivetano, e scolaro del P. Rampinelli nelle scienze matematiche, l' autore di questo Elogio* ».

(2) Venezia 1759, tomo III.

(3) Tomo XL, p. 3 - 132: l' elogio del p. Rampinelli si trova a p. 28 - 32 fra le *Notizie intorno alla Vita e agli scritti del padre Francesco Terzi-Lana patrizio bresciano gesuita, estratto dalla Serie degli Scrittori d' Italia del conte G. M. Mazzuchelli, con una Lettera di G. C. cittadino bresciano intorno allo stesso P. Lana primo inventore della Barca volante ed agli altri più celebri Filosofi e Matematici bresciani.* La lettera, da Brescia 7 aprile 1784, è firmata G. B. C. cioè *Giov. Battista Chiaromonti*, erudito scrittore di storia bresciana, il quale afferma che per la biografia del Rampinelli si attenne ad un elogio di lui inviatogli manoscritto dal p. Paciaudi.

strium (1), e le *Excerpta* letterarie dell' Italia e della Svizzera (2). L'anno appresso, pubblicandosi postuma in Brescia l'opera principe del Rampinelli in una splendida edizione in 4.° della tipografia di G. B. Bossino, preceduta da un ritratto dell' autore, l' amico suo Francesco Torriceni di Saiano vi premetteva una elegantissima epistola latina, in purissimo stile ciceroniano, nella quale la biografia del Rampinelli è delineata con sicuri tocchi da un coetaneo che l'ebbe fino dai primi anni carissimo e intimo sodale di infanzia, di studi, di consuetudine domestica, di svaghi giovanili, di tendenze intellettuali, vera anima gemella del grande matematico anche nel culto delle scienze esatte, e competente estimatore quindi del suo valore scientifico (3). L' epistola del Torriceni servì più tardi ad Antonio Brognoli per stendere l' elogio dello stesso Rampinelli negli *Elogi di Bresciani per dottrina eccellenti del secolo XVIII* (4), dove spesso le eleganze latine della penna magistrale del Torriceni sono fedelmente tradotte in elegante idioma italiano.

---

(1) FABRONI « *Vitæ italorum* » tomo VIII, p. 137.

(2) Excerpta totius Italiæ necnon Helvetiæ litterat. - Anni MDCCLIX, tomo III, pagina 103.

(3) FRANCISCI TURRICENI ad clarissimum virum et præstantissiruum Congregationis Olivetanæ prœsulem Bernardum Onuphrium, *de vita Ramirii Rampinelli* epistola scritta da Brescia il 31 maggio 1760 (pp. XXI in 4.°) Questo elogio è passato integralmente nel FABRONI.

Le *Lectiones opticæ Ramiri Rampinelli brixiani congregationis Montis Oliveti monachi et in Gymnasio Ticinensi Matheseos Professoris* furono pubblicate a Brescia nel 1760, in una splendida edizione del tipografo Giambattista Bossini, per cura di Cesare Sommariva, olivetano milanese, discepolo carissimo del Rampinelli, e per l' aiuto finanziario dei due olivetani bresciani *Don Flaminio Gandini* e *Don Ildefonso Ugoni*. La dedica *Excellentissimo Senatui Mediolanensi* ricorda la protezione munifica accordata a Milano all' insigne matematico bresciano. Oltre questa il PERONI (Biblioteca Bresciana t. III p. 92-94) ricorda che il Rampinelli lasciò inedite altre opere, fra le quali *Instituzioni di Meccanica* che esistevano manoscritte nella libreria del monastero di S. Vittore al Corpo di Milano. - Scriveva di lui il Chiaromonti : « Esistono nel Monastero del suo ordine molti suoi scritti, ma egli fu sempre schivo di promulgar per le stampe le cose sue, e soleva dire, come il nostro dottissimo Ottavio Pantagato servita, che col troppo moltiplicare i libri si corre pericolo di diminuire il numero dei leggitori ».

(4) In Brescia, Pietro Vescovi, MDCCLXXXV a pp. 63-88.

Non difettano adunque, come si vede, le fonti bibliografiche per chi amasse intrapprendere, con più vasto disegno, la biografia scientifica del Rampinelli, alla quale potranno dare notevole contributo le lettere, ancora inedite, scambiate con la Agnesi (1), col p. Frisi e con altri eminenti scienziati del suo tempo, e le opere, pure inedite, del suo fecondo ingegno, lettere ed opere che dovranno essere rintracciate e studiate per la storia delle matematiche e delle scienze fisiche in Italia nel sec. XVIII.

Visse il Rampinelli in un periodo di torpore della vita intellettuale d' Italia; il rinnovamento scientifico, che prelude al rinnovamento sociale, non si è ancora sciolto da molti impacci di vecchie teorie, che il metodo sperimentale dovrà più tardi relegare per sempre nel dimenticatoio. La scienza progredisce, lentamente, faticosamente, ma progredisce, e vi cooperano da ogni parte d' Europa ingegni poderosi, che non escono però dai confini segnati da un certo tradizionalismo religioso. Il Rampinelli resta in questo periodo ortodosso e vi rappresenta non indegnamente una parte notevole.

Nato in Brescia il 9 agosto 1697 (2) da Marchesio Ram-

---

(1) Le lettere alla Agnesi devono essere parecchie, e si trovavano presso la famiglia quando il can. Frisi ne scrisse l' elogio, poichè egli ne riporta alcune. Una lettera del Rampinelli al p. Frisi si trova all' Ambrosiana di Milano, ms. Y. 150, f.° 171, e incomincia « *Egli è fuor di dubbio che un' equazione qualunque ha tante radici quanto è il grado della stessa ecc.* » All' Ambrosiana, nel ms. O. 204 alla fine, in una raccolta di carte relative a M. G. Agnesi, si trova pure un anonimo elogio del Rampinelli, di tre pagine e mezza, manoscritto. (Da cortese comunicazione dell' amico mons. dott. Luigi Gramatica, Prefetto della Biblioteca).

(2) La data della nascita, come quella della morte, è variamente assegnata dai biografi; alcuni lo credono nato il 10, altri il 16 agosto; invece nacque la sera del 9 agosto nella casa paterna di via Grazie e fu battezzato il 19 agosto nella chiesa parrocchiale di S. Giovanni. Eccone l' atto relativo ricavato dal *Registro de' Battezzati* f.° 152, dell' Archivio parr. di S. Giovanni:

Adì 19 agosto 1697.

Lodovico figl.° del Sig. Marchese Rampinelli e della Sig. Angelica [*Chinelli*] sua Consorte fu battezzato da me D. Gerolamo Alessandrini Curato, Compadre il Sig. Lodovico Rampinelli; nato li 9 corr. a hore 3 di notte.

pinelli [1] e da Angelica Chinelli di Gardone V. T., in una numerosa ed agiata famiglia di mercanti fortunati, Lodovico Rampinelli compì gli studi primari e secondari di belle lettere e di filosofia in patria, sotto la guida dei Gesuiti nel Collegio delle Grazie. Indolente, spensierato, di carattere irrequieto e difficile, di quegli studi se ne valse assai poco.

Il padre ne voleva fare un avvocato e lo inviò alla Università di Bologna per gli studi legali, ma a vent'anni il giovane Rampinelli, superata la crisi della giovinezza, aveva già segnata la sua via: gli studi di matematica e il chiostro. A Bologna frequentò, invece della facoltà giuridica, la celebre scuola di matematica di Gabriele Man-

---

(1) I Rampinelli di Gardone V. T. si diramarono nel seicento a Brescia, a Iseo ed a Travagliato. Il nonno del p. Ramiro, presentava all'estimo civico le sue polizze famigliari nel 1648 e 1686, denunciando una casa di abitazione nella contrada di S. Maria delle Grazie, una casa con bottega di mercanzia alla Pallata, un ronco di 13 piò con casa colonica a Bovezzo e un fondo di 13 piò alla Pusterla, forse dote della moglie defunta, figlia di Bernardino Pizzoni. La polizza del 1686, presentata *die 30 maii 1686 per Marchesium filium*, dà il seguente stato di famiglia:

« Polizza della famiglia, beni, debiti et crediti di me Giov. Antonio qm. Marchese Rampinelli della terra di Gardone, di quelli però solamente che contribuiscono con l'Ill.ma Città di Brescia.

Io Giov. Antonio qm. Marchese qm. Lodovico, d'anni 75.

Marchese mio figlio d'anni 27.

Due servitori e due massare in casa con salario.

Da Tranquillo qm. Lodovico Rampinelli, zio del suddetto Giov. Antonio, discende la linea di Travagliato, stabilitasi in quella borgata circa il 1642 per aver acquistato fondi del nob. Bartolomeo Avogadro a Travagliato e Torbole. (cfr. *Polizze d'estimo* volume 76, nella Biblioteca Queriniana).

Molti documenti dei sec. XVI - XVIII si trovano nella cartella 58 bis dei ms. Fè in Queriniana *Carte riguardanti interessi delle famiglie Beati, Savoldi, Rampinelli e Chinelli di Gardone Valtrompia*. Il primo atto è del 28 gennaio 1495, col quale i fratelli Bettino, Antonio e Schincha qm. Bartolomeo Rampinelli fanno la divisione dei beni paterni. Schinca di 16 anni è rappresentato dal tutore Marchesio qm. Giovanni Rampinelli, e vi è presente come teste un' altro Marchesio qm. Cristoforo.

Nel 1652 un D. Giovanni Rampinelli era Rettore della parrocchia di Villa Cogozzo. A Gardone vi era pure una strada detta *dei Rampinelli*, dove la famiglia teneva la sua casa di abitazione e l'officina di armaiolo, che passò poi in società coi Savoldi e coi Chinelli.

fredi, che lo dimise con una lode unica, cioè di non sapere più che cosa poter insegnare a tanto discepolo!

E a Bologna il 1° novembre 1722, a 25 anni, entrò nel noviziato degli Olivetani a S. Michele in Bosco, dimettendo il nome secolare di Lodovico e assumendo quello religioso di Don Ramiro.

Anche l' ascesi cristiana è una speculazione matematica, la più alta, la più sublime, perchè riguarda la Somma Verità: Pascal divenne così grande pensatore e filosofo della religione come fu maestro eminente della scienza speculativa. Il nostro Rampinelli trovò la stessa via, e nell' esercizio della mente intorno ai problemi della scienza sentì la vocazione ad uno stato più perfetto, alla tranquilla solitudine della cella, riposo dell' anima e palestra più sicura dell' ingegno.

Finito il noviziato ed emessa la sua solenne professione religiosa, il Rampinelli si diede tutto agli studi e alla pietà. La geometria, l'algebra, il calcolo infinitesimale e sublime, la fisica, la meccanica, tutto il grande libro della natura e quello ancor più grande delle speculazioni pure, delle verità astratte, lo attrassero e lo occuparono per molti anni in una intensa vitalità intellettuale.

" Immerso nella meditazione delle curve e nello svolgere i calcoli analitici, ei fu dei primi fra gli italiani che giungesse a sciogliere quei misteriosi problemi con cui si soleano sfidare i profondi geometri oltramontani. Per comunicar l' esito delle sue scoperte col marchese Poleni e col conte Riccati nel 1727 si trasferì a Padova e vi si trattenne alcun tempo. Da Padova passò a Roma ed a Napoli, nell' una e nell' altra città onorato delle più illustri amicizie „ e acclamato da insigni maestri uno dei più grandi matematici del tempo suo. Ritornò a Bologna, nel monastero di S. Michele, maestro di giovani alunni della sua Congregazione, e nella scuola portò il giovanile en-

tusiasmo della sua profonda coltura, e lo trasfuse nell'insegnamento, lo comunicò con la scienza a eccellenti allievi, quali il Dalpozzo, o Pozzi, e il Sommariva.

Da Bologna fu chiamato a Milano dai suoi Superiori monastici, ed entrato nel monastero di S. Vittore al Corpo, circa il 1740, di là più non si mosse fino alla morte, avvenuta il giorno 8 febbraio 1759 per lenta paralisi progressiva, dalla quale era stato colpito il 10 aprile 1758.

A Milano la fama scientifica del p. Rampinelli chiamò intorno a lui un denso stuolo di ammiratori e di discepoli, e fra questi - per fortuna della scienza italiana - la giovane Maria Gaetana Agnesi, allora sui 22 anni circa e non ancora formata alla severa disciplina delle scienze esatte.

Scrive il canonico Frisi nell' elogio dell' Agnesi che la celebrità del p. Rampinelli era troppo divulgata per non eccitare D. Pietro Agnesi Mariani, padre di Maria Gaetana, ad acquistarne la conoscenza. " Non tardò la Casa Agnesi, che per non mai abbastanza lodato costume apprestava grato accoglimento agli Uomini di merito, a vedersi onorata dal Rampinelli della sua amicizia e giovevolissima società. Ivi pertanto in quell' albergo della onestà e delle Scienze non fu ad esso lui difficile lo scoprire in Maria Gaetana il vivo anelante desiderio d' internarsi ne' più profondi recessi delle Matematiche, e per servirmi delle espressioni contenute in un breve elogio di quel dottissimo Monaco, *scorta in lei tanta penetrazione e tanto ordine di idee, prese di buon genio a condurla per le più riposte e astruse meditazioni geometriche e ad esercitarla nella risoluzione dei più oscuri e difficili problemi dell' Algebra*..... Allora si fu che l' Agnesi dimettendo il pensiero di pubblicare il suo Commento sopra le Sezioni Coniche del marchese *De l' Hopital*, prese miglior consiglio di giovare ai felici progressi delle Matematiche me-

desime col disporsi alla sua grand' opera delle *Institużioni Analitiche* „.

Questo libro, pubblicato nel 1748, è l' opera capitale della Agnesi, quella che segna l' apogeo della sua carriera scientifica, che la fece proclamare dai dotti di tutta Europa un portento dell' età sua e del suo sesso.

Per la chiarezza dell' espressione scientifica e per la forma agevole e piana, ben diversa dalla prosa infiacchita del settecento, il libro dell' Agnesi è veramente un libro magistrale, ben degno dell' applauso universale che riscosse dai dotti al suo apparire. Ma esso è frutto dell' insegnamento di questo nuovo maestro e amico, accolto in casa Agnesi, il p. Ramiro Rampinelli.

Lo confessa la stessa autrice nella dedica-prefazione alla imperatrice Maria Teresa: " *Con tutto lo studio, ch' io mi sono sforzata di fare da me medesima, sostenuta dalla più forte inclinazione per questa scienza, mi troverei tuttavia intricata nel gran labirinto d' insuperabili difficoltà, se tratta non me n' avesse la sicura guida e saggia direzione del dottissimo padre don Ramiro Rampinelli monaco Olivetano ora Professore di Matematica nella Regia Università di Pavia, a cui mi riconosco altamente debitrice di tutti que' progressi* (*quali essi sieno*) *de' quali è stato capace il mio picciol talento* „.

Ma la giovane Agnesi non ebbe soltanto dalla scienza del dottissimo monaco bresciano l' avviamento alla speculazione matematica; anche nella pietà cristiana, in quella vera sentita pietà non convenzionale nè formalistica, che la rese immortale nella storia della beneficenza milanese, il p. Rampinelli le fu guida sicura e illuminata. Sapere e carità, amore di Dio e amore del prossimo, nella modesta cella silenziosa e sulla cattedra universitaria, furono la regola di vita del nostro illustre concittadino, regola che egli trasfuse con l' autorità e con l' esempio di maestro

vero nella discepola diletta, titolo di grandezza duratura per entrambi.

Accanto a Nicolò Tartaglia, a Don Benedetto Castelli, al padre Francesco Lana, a Bernardino Zendrini, al padre Orazio Borgondio ed altri illustri bresciani, che nella storia delle scienze hanno lasciato una profonda traccia personale e una fama che non muore, anche Ramiro Rampinelli è degno di occupare il suo posto: e giustamente il nostro Gambara lo chiama " uomo di fama più che italiana „ (1) e il Carcano scrive di lui " che se altro vanto non avesse il Rampinelli che questo di essere stato maestro dell'Agnesi, basterebbe questo a non lasciar morire il suo nome „ (2).

(1) F. GAMBARA, *Ragionamenti di cose patrie* (Brescia 1840) vol. IV, p. 162-165.

(2) C. COCCHETTI, *Del movimento intellettuale nella provincia di Brescia* (Brescia 1880) pag. 64.

DOMENICA 10 NOVEMBRE

INAUGURAZIONE DEL MONUMENTO
A
NICOLÒ TARTAGLIA

La Piazza.

La piazza di S. Maria Calchera presenta un aspetto particolare di gajezza. Un magnifico sole autunnale sorride alla folla stipata, che, onorando il grande cittadino bresciano, celebra anche la meravigliosa soluzione degli avvenimenti guerreschi. Dalle molte finestre sono stesi drappi finissimi ed esposte bandiere nazionali ed alleate.

Gli intervenuti.

Il monumento, opera squisita d' arte dello scultore concittadino prof. Luigi Contratti, è circondato da antenne portanti i colori di Brescia e del Regno, e dai vessilli

delle Società e Rappresentanze che sono disseminati tra il popolo. Fra molte ricordiamo gli studenti dell'Istituto tecnico *Nicolò Tartaglia*, con a capo il preside prof. cav. Arnaldo Foresti; il locale Comitato della *Dante Alighieri*, col vice-presidente prof. cav. Ferruccio Zaniboni; la Società generale maschile di M. S., le *Croci bianca* e *rossa*, la Società dei *Reduci delle patrie battaglie*, dei *Veterani garibaldini*, la Direzione della Scuola professionale *Moretto*, la *Mutualità scolastica*, il *Club Alpino*, il *Ricreatorio laico maschile* e *femminile*, il Circolo *Goffredo Mameli*, la Società degli studenti *Alessandro Manzoni*, molti sodalizi del lavoro, e cittadini che assiepano la piazza così da essere a stento trattenuti dal plotone dei *Giovani esploratori* e dal battaglione *Tito Speri*. Gremiti specialmente di signore sono i balconi prospicienti la piazza.

Di fronte al monumento e contro l'edificio della Scuola " Veronica Gambara „ - ora adibito a infermeria e casa dei bersaglieri - sorge il palco, sul quale prendono posto le autorità e gli invitati. Vediamo i senatori Castiglioni e Passerini, i deputati Da Como, Frugoni, Morando e Tovini, il prefetto comm. Bacchetti, il vice-prefetto cav. Argenti e il questore comm. Signorile, il presidente del Consiglio provinciale comm. Fisogni col presidente della Deputazione comm. Fossati, il sindaco comm. Mainetti cogli assessori cav. Bazoli, avv. Cavalleri, cav. Falsina, comm. Montini, ing. Navarrini, avv. Reggio e col segretario generale avv. Traverso, il generale comm. Mola, comandante la Divisione territoriale, col suo capo di stato maggiore colonnello cav. Inganni, varî consiglieri della Corte d'appello, il presidente del Tribunale cav. Personali col procuratore del Re cav. Turlini, il provveditore agli studi prof. cav. Magnocavallo, i Capi degli istituti scolastici, il direttore generale delle scuole prof. cav. Romanelli, l'ing. cav. Camillo Franchi presidente della Giunta di vigilanza,

il colonnello brigadiere cav. Verdelli e il colonnello cav. Ettorre della R. Fabbrica d'armi, il tenente colonnello dei R. R. Carabinieri nob. cav. Filippini col capitano cav. Calcaterra; tutti i comandanti dei Corpi del presidio, il comm. Graziotti presidente del Comitato di preparazione, il conte comm. Vincenzo Calini presidente del Consorzio agrario, l'avv. comm. Girolamo Orefici, il comm. dott. Achille Bertelli, le rappresentanze del *Fascio femminile*, la presidente della associazione delle *Madri dei combattenti*, la vice-presidente dell' *Ufficio Notizie*, il maggiore cav. Raimondi comandante il battaglione *Tito Speri*, il prof. Emer per la sezione *Giovine Italia*, il cav. prof. Callegari pei *Giovani esploratori*, l'avv. Monti cav. uff. Luigi per le *Scuole popolari*, il cav. Da Ponte per la *Croce bianca*, molti soci dell'Ateneo, coll'intero ufficio di presidenza.

Prestano servizio d'onore i pompieri in alta tenuta ed i vigili. Sono poi intervenute la banda cittadina, quella presidiaria, la fanfara del Ricreatorio e dell'Istituto Pavoni.

Adesioni.

Aderiscono alla riunione: S. E. il presidente del Consiglio dei Ministri on. Orlando col seguente telegramma al Prefetto di Brescia:

« Prego esprimere all'on. Da Como e ai componenti dell'Ateneo, promotori del monumento a Tartaglia, l'impossibilità per i membri del Governo di assentarsi in questi momenti da Roma. Ma il Governo partecipa con viva simpatia all'atto di omaggio che Brescia rende al suo grande concittadino, che illustrò tanto gloriosamente la scienza italiana. Pregola rappresentarmi alla cerimonia. »

S. E. Villa ministro dei trasporti all' on. Da Como:

« Nella impossibilità di assentarmi invio la mia fervida adesione alla nobilissima cerimonia, che celebra la grande complessa personalità di Nicolò Tartaglia, e mi felicito con codesto illustre Ateneo per la sua opera costante a vantaggio dell' alta coltura e della coscienza nazionale, base indispensabile, come codesto periodo luminoso ha gloriosamente confermato, perchè il popolo agisca fortemente e rechi il più elevato contributo alla civiltà del mondo. I più cordiali saluti. »

S. E. Berenini ministro della pubblica istruzione:

« Ringrazio vivamente cortese invito di presenziare le solenni onoranze all' illustre matematico Nicolò Tartaglia. Invio mia cordiale adesione. »

S. E. Bonicelli sotto segretario di Stato all' interno:

« Con sentimento di profonda devozione alle memorie della mia città, mi associo alle onoranze che il glorioso Ateneo tributa a Nicolò Tartaglia, lo scienziato che aprì alla matematica nuove vie. Poichè non mi è possibile presenziare alla cerimonia, mando il mio reverente omaggio al Bresciano che riceve pubbliche onoranze nell' ora in cui l' Italia esulta per la vittoria. Ed è merito di Ugo Da Como, l' illustre amico che presiede con tanta nobiltà il nostro Ateneo, di aver saputo così congiungere il ricordo delle conquiste scientifiche della Patria colla gloria delle sue armi. »

Altre adesioni per telegrammi e per lettere mandano il prof. comm. Antonio Favaro che del nostro Tartaglia si occupò con rara competenza in varie pubblicazioni, il comm. prof. Enrico D' Ovidio, senatore del Regno, ordinario di algebra al R. Politecnico di Torino, il sac. Luigi Gramatica prefetto dell' Ambrosiana, il prof. cav. Luigi Bittanti già titolare di fisica al nostro Liceo e che di

Nicolò Tartaglia disse in una prolusione scolastica, la presidenza dell'Accademia Olimpica di Vicenza, l'ing. Gabba direttore del R. Osservatorio astronomico di Brera, il comm. prof. Giuseppe Casati dell'Università di Bologna, il prof. cav. Gino Loria dell'Università di Genova, la Società ligure di storia patria, l'ing. comm. Vincenzo Tonni-Bazza che pure del Tartaglia si è interessato in varî studi d'ordine storico e scientifico, il Preside del Liceo-Ginnasio di Desenzano, il Collegio Convitto Battaglia di Castiglione delle Stiviere, nonchè la Società dei Reduci ed altre di quel Comune, il sac. prof. Luigi Rivetti prefetto della Morcelliana di Chiari, il comm. Capretti ecc.

Lo scoprimento.

Appena l'avv. cav. Gaetano Fornasini, membro della Giunta di presidenza, ha finito di dare lettura delle adesioni, il monumento viene scoperto mentre la musica cittadina suona la marcia reale ed il pubblico applaude.

L'opera di Luigi Contratti - l'insigne scultore nostro - appare nel suo candore marmoreo in una linea severamente composta. L'illustre matematico è raffigurato seduto mentre intende allo studio con lo sguardo pensoso sulla carta su cui sono poggiate le punte di un compasso. L'applauso prolungato del pubblico, il compiacimento delle autorità a Luigi Contratti sono la più significativa dimostrazione della ammirazione che suscita il monumento, nobilissima e geniale fatica del chiaro artista bresciano.

Cessati gli applausi, prende la parola l'on. Da Como per il discorso ufficiale di inaugurazione, quale presidente dell'Ateneo.

Il discorso dell'on. Da Como.

Passano i secoli; gli eventi si sovrappongono: l'ala del tempo disperde le memorie, ma il culto superstite le raccoglie, le ravviva, le illumina di una luce pura, che più non risente le ombre delle invidie, delle malizie, degli errori dei contemporanei.

Prezioso compenso all'umanità sono queste ore di giustizia: l'Ateneo nostro se ne riconforta e le incide, educatrici, nella storia della sua vita.

Gli orrori terribili di una immane guerra distruggitrice, non rallentarono mai il nostro proposito di dare a Brescia una nuova, insigne opera d'arte: fede, vivida fede, alimento delle nostre anime, fosti confortata di meritate fortune alla patria: già fu auspicio ai fati questo monumento, che deliberammo di erigere qui, sulla via che ha nome da Trieste.

Volemmo compiere un atto di fede; ad esso siamo giunti perchè gratitudine, amore, dovere ci chiamavano – adempiendo un legato sacro – ad un degno tributo di onore, per un grande figlio della nostra terra. – Egli di quest'anno, quattro secoli or sono, andava pellegrino a Verona, ad insegnarvi, per vivere; la sua nobile figura ci ritorna, in un'ora gloriosa di storia, esaltata dai cuori, consacrata dalla fama; umana giustizia ammonitrice, vinci sempre le dubbiezze vili, i paurosi sconforti, le rassegnazioni ignave; scalda, conforta, trionfa.

Cenni Biografici.

Ognuno che vide, in quella epoca di riconquista della coscienza e della scienza del passato, col ravvivarsi delle forze dell'intelletto, col trasformarsi dei metodi di studio, esaltati il Cardano, medico, naturalista, matematico, e la

dottrina Copernicana e Bernardino Telesio – con la scuola Cosentina – e Francesco Patrizi, mentre fra le violente signorie, le tirannie, le congiure, le lotte, le invasioni, sorgevano, dalle rovine, concezioni meravigliose – si dolse dell' oblìo sceso intorno alla vita ed alle opere del Bresciano Dottor di Matematica, NICOLÒ TARTAGLIA. – E vita ed opere invece irradiano luce non peritura. La sua vita stessa – induce a meditare: il nome di lui, che fu creduto Fontana, persino è tratto in dubbio dagli studiosi; di fama si illumina un soprannome portato " per bona memoria di disgratia „. Si sa di certo che, verso il principio del secolo decimosesto, a sei anni, perdette il padre, cavallaro, uomo povero e buono, di che si compiacque più che d' ogni fortuna; la terribile carneficina di Gastone de Foix lo colpisce nella Cattedrale, e, col cranio rotto, il cervello scoperto, il palato spezzato, è pulito, lambito dalla madre, mancante di ogni medicina. Ed il balbuziente, mutilato di guerra, è tutto pervaso da una smania inesauribile di sapere, non può pagare i maestri, e traccia da sè le lettere dell' alfabeto, e studia e studia, e sale, e sale, per l' aspra via delle difficili cognizioni, sì che a trent' anni è maestro a Verona, già penetrato nei misteri del ferro, delle equazioni di terzo grado, – dai greci e dagli orientali antichi, secolare tormento di geometri – ed al lume di uno spirito vivido di indagine, ha il vigore di addentrarsi nei problemi più ardui della scienza. – L' industria " figlia della povertà „ lo aveva guidato e tratto " a meditare sulle opere dei morti „.

Noi quindi oggi esaltiamo anche i successi della volontà dura, tenace, ferrea, trionfatrice: per essa la miseria divenne uno sforzo possente di elevazione morale, la infermità trovò, nella virtù dello spirito, meravigliosi compensi, il dileggio si tramutò in gloria. – È così che la storia umana ravviva la fede nei nostri destini, perchè

mostra la via della fama, sulla quale i sacrifici non sono ombre ma luci; è così che si arricchisce di grandi memorie, forze raggianti di quei principii morali, che, sociali ed universali, giungono a conquistare il mondo.

Fu detto, mi sovviene, che i difetti eccitano a redimersi ed a trionfare, che molti deformi sogliono essere arditi, che la fortuita occasione di malanni generò opere che sopravvivono, e si citano, tra gli altri, Talleyrand, Byron, Scott. – Ma il nostro bresciano non ebbe una infelicità sola: il *nitor in adversum* ebbe, per lui, la significazione più completa, eppure un complesso di avversità lo condusse alla sapienza e con la povertà arricchì il mondo.

Egli non ebbe, come Michelangelo, un'anima amica, confortatrice delle inquietudini del genio: " Dominica Uxor „, più vecchia di lui, accumulò miserie a Verona, dove, ingegnere, perito, consigliere per il regolamento di società commerciali e dei cambi, giungeva ad essere inscritto per sei soldi di estimo: nè Brescia materna, quando – salito in rinomanza – lo richiamava, a mezzo di Messer Jacopo Abeni, ed a nome di molti, specie di Giacomo Chizola e Teseo Lana, mantenne il promesso " honesto stipendio pubblico e privato „ e gli fece consumare i risparmi, sì che ne ripartì forse con la sola veste " frusta di zambelotto, con un buso da una banda „ inadeguato compenso di Alvise Calino.

Ma, fra tante disgrazie, abbiamo la pietra di paragone del suo carattere: egli si aprì la strada combattendo sempre, l'energia di una forte natura lo fece progredire vittorioso delle avversità, la dura esperienza non lo abbattè mai, e, se ne ebbe dolori, ne fu purificato; il migliore degli uomini sulla terra fu un grande afflitto.

In un volere così tenace, in questa sincera, rude, forte poesia del sacrificio in lui, che fu detto " il bresciano „;

lasciatemi ritrovare – nel momento che l' animo è fervido di ardore riconoscente per le virtù eroiche nei nostri figli dedicati alla patria, – le caratteristiche eminenti ed esemplari di nostra stirpe.

OPERE.

Nei libri è il tesoro della scienza umana: ivi sono le fatiche, le opere, le meditazioni, i successi, le sfortune: la mente di questo povero, che fu un regno, impresse, su carte non periture, pensieri ed invenzioni mirabili, miste a notizie personali, espressione dell' individualismo dominante in quell' epoca: noi le leggiamo, per la maggior parte, nelle edizioni di Curzio Traiano dei Navò, il libraio di Venezia, suo vicino, che ne eseguì le ultime volontà. Anche per il Tartaglia sentiamo lo storico passaggio del pensiero italiano verso la civiltà moderna, che si addentra nelle osservazioni del reale, nella vita, nella natura, nella discussione, sì che ne ebbe influenza durevole tutta la coltura europea, sulla quale irradiò il grande secolo novatore, con le sue ribellioni, i suoi fermenti, le sue audacie, le sue contraddizioni, le sue scoperte.

Abbiamo un corso completo di matematiche pure nel " General trattato di numeri e misure „; purtroppo una parte è postuma e non ordinata: ma ivi si insegnano, successivamente, aritmetica, algebra, geometria, sezioni coniche, lo sviluppo del binomio, le questioni di probabilità, il calcolo dei radicali, le equazioni: vivendo, forse, avrebbe tutto riunito e perfezionato nell' *Algebra nova*, da lui annunziata. – Scienza e storia delle scienze si giovano di tale opera, anche perchè vi si narra la grande lite col Cardano e col Ferrari, per il metodo della risoluzione delle equazioni di terzo grado, sua gloria ed insieme suo grande dolore, perchè vide altri giovarsi delle sue fatiche.

La " Nova scientia „ che dedicò a Francesco Maria Feltrense Della Rovere, è notevole per la balistica: per primo egli applicò la geometria alla determinazione del movimento curvilineo e alla caduta dei gravi: certo fu meditata da Galileo. - Nei " Quesiti ed inventioni diverse „, studi di artiglieria, la rarefazione dell' aria, lo scaldamento dei pezzi, la traiettoria, la polvere, e poi l' agrimensura, la bussola, le fortificazioni, la statica, hanno notevole sviluppo e commento.

Gli studi di idrostatica di Euclide ci mancherebbero senza la sua traduzione dall' originale smarrito; nei " Ragionamenti „ riprese ed ampliò la materia della " Travagliata inventione „ intesa a salvare le navi affondate; spirito eminentemente pratico - che tutto indagava, dalla meteorologia ai pesi specifici, - sentiva l' attrazione a siffatti problemi di utilità agli uomini; possano affaticarsi le menti sempre così, anzi che sulle raffinate malizie, che vedemmo straziare crudelmente questa nostra afflitta umanità.

Non sono le citazioni imperfette e brevi, di questa ora, come alla memoria si affacciano, che pretendono di dare un degno commento alle opere di Lui: valgono come cenni indicativi, che segnano i profili di un poderoso ingegno.

Venivano fiorendo meraviglie di arte e di bellezza, nella città nostra, insigne in quel tempo, col Collegio di giurisperiti che concedeva lauree; dopo il Foppa, il Ferramola, il Bonvicino, il Romanino, e più tardi Lattanzio Gambara, formavano la scuola bresciana, mentre la scultura decorativa ricamava i Miracoli, balzavano mirabili dallo scalpello i capitelli delle colonne della Loggia, si cesellavano le armi, si intarsiavano i legni preziosi, e sorgevano splendidi edifici: in questo quadro del rinascimento nostro, Nicolò Tartaglia si affaccia e si impone, con la

ampia fronte, solcata di pensiero, il gesto possente, il passo forte e deciso, mosso da una sicura visione che ha le caratteristiche dei genio.

CENNI CRITICI.

Avemmo più tardi il nostro Benedetto Castelli, e, nell' ingegneria militare, Lantieri da Paratico, e, dopo ancora, Francesco Lana, e per le scienze agrarie, il Tarello ed Agostino Gallo, ma la mente del nostro grande ha pregi non comparabili. – È uno spirito essenzialmente inventivo ed originale: giustamente sprezzava coloro che riempivano i volumi di cose rubate da questo o da quell' altro autore; sotto il suo ritratto sta scritto: " le inventioni sono difficili ma lo aggiongervi è facile „: in questa sua arguzia è la sintesi della vita. Il rinascimento gli deve la vittoria sugli antichi, restando nel campo di quelle scoperte, che lo stesso Cardano confessò che sorpassavano " ogni sottigliezza umana, ogni eccellenza dell' intelletto dei mortali, pietra di paragone della forza dello spirito. „

Se non fu fortunato nelle dispute di quell' epoca originale di storia e non trionfò in tal modo tutta la vastità del suo ingegno, le sue pagine, che rimangono, rendono giustizia al suo genio inventivo, allo spirito acuto di ricerca, alla sua sete inesauribile di sapere, alla sua fede che vince ogni battaglia. Anche gli stranieri gli attribuiscono il vanto di aver applicato, all'arte militare, le matematiche: " con l' occhio mentale che vede più intrinsecamente „, senza aver mai tirato archibuso, si lasciò indietro tutti gli artiglieri del suo tempo.

Lo studio della traiettoria è un miracolo di penetrazione; il movimento violento, curvilineo, naturale, da lui meditato, quando le leggi della gravità e del moto ancora non avevano trovato Keplero, Newton, Torricelli, rimase ammirato e citato, per un certo tempo, da tutti i trattati

del mondo. – Essi adottarono la maggior gittata con le artiglierie, e seppellirono, per opera sua, la vecchia opinione che i proietti dei cannoni descrivessero una retta e quelli dei mortai i due lati omologhi di un triangolo isoscele; Rivius pubblicò a Norimberga un libro che è un plagio.

La squadra pel puntamento, le tavole di tiro, la intuizione dei sitometri e dei telemetri, la idea embrionale del campo trincerato moderno " per salvare dalle ofese le città „, sono titoli alla fama di lui, che rifuggì da tutti i sistemi filosofici, dalle aberrazioni e superstizioni del suo tempo, per servire gli studi positivi, la vera scienza.

Artiglieri, bombardieri del Re, fanti gloriosi della patria, egli è pur vostro; martirizzato dalla guerra pensò alle armi sante quanto santa è la difesa; armi liberatrici, redentrici, pace vera, giusta, si levano a benedirvi le anime dei morti e dei vivi.

I SUOI TEMPI.

Noi rivediamo i tempi ed il secolo di Lui come uno splendore ed un tramonto. – Le arti, le scienze, la coltura, prodigavano capolavori non superati, che col carattere di universalità illuminarono il mondo, ma la indipendenza si andava perdendo, l'Italia smarriva la propria storia. – L' Italia, avanguardia e centro delle idealità, che diedero alle nazioni il segreto della vita, cancellava i resti di sembianza cosmopolita e romana, per precipitare nella decadenza: le sue contrade si insanguinavano, e non ardevano nel popolo quelle passioni sante, che sono il fuoco di un' idea acceso nel cuore. – Occorreva una coscienza, una grande forza di conquista, in alcuno dei suoi regni, sopravvissuti alle rovine dei principati; restò solo, pei futuri destini, acceso qualche raggio di fede in una, a pena intraveduta, unità nazionale.

Ma le opere dei sommi servono pur sempre a serbare con la gloria di un popolo, la coscienza che esso non può perire. – Dopo la morte, ad un anno di distanza, di Leonardo e di Raffaello, non ebbimo la sola folla dei rimatori, intorno al Bembo, ma uno storico politico come il Machiavelli, invocante un esercito italiano, un poeta come l' Ariosto, un artista come Michelangelo, un carattere come quello di Andrea Doria.

Tra gli eruditi, come il Trissino, e gli uomini gravi, come il Varchi, cardinali, frati, guerrieri, mecenati, e cortigiani, parassiti, pedanti; ispirazioni divine e delitti atroci, ma la corruzione dei costumi non uccise la contemplazione della bellezza, – mentre si vagheggiava il tipo ideale dell' uomo, sostenuto da una armonia di forze, per farlo capace di tutti gli amori e di tutti gli interessi. –

Ed intanto che Aristotile era fatto oggetto di libero esame, nascevano le scienze di osservazione e di esperimento, che sembrano indipendenti dalla politica, mentre ne sono invece la preparazione; e si saliva alla gloria di Galileo, che, accumulando invenzioni e scoperte, raggiungeva gli astri.

Tra così fruttuoso e vivido splendore di ingegni l' originale figura del nostro bresciano ha il suo posto e la sua missione: è vero che, tutto assorto nell' algebra, parve non accorgersi che si assaliva l' Italia, che la riforma tendeva a sommergere, come un mare sollevato da forze misteriose, l' Europa; Egli esponeva i suoi problemi in pubblico, senza vedere le minaccie d' intorno, così come il nostro Ferramola seguitava impassibile a dipingere, durante il terribile saccheggio della Città. – Ma è pure anche alla grande personalità di Lui, alla sua mente acuta, alla sua anima diritta, al suo carattere, alla sua tenacia, " nel conoscere la cosa per la causa „ che dobbiamo il primato nella scienza che il nostro paese ebbe, per vari

secoli, nel mondo, assicurando quella grandezza intellettuale italica, che fu perenne alimento dei nostri destini, ormai giunti alla meta: riconoscenti, ricordiamolo.

Al grande autodidatta, non tanto dotto quanto povero, la gloria bacia oggi la fronte travagliata, ed i cuori bresciani se ne confortano di nobile orgoglio, perchè se è giusto che l'umanità tenda a raggrupparsi, ad associarsi nel mondo, e che una larga visione ci sospinga nell'ammirare le luci anche lontane, non sarà mai possibile strappare il singolare amore che ci lega a coloro che furono della nostra terra.

Quando egli moriva - diviso il popolo, inerte nel danno e nella vergogna - la pace di Castel Cambresis affermava il predominio di Casa d'Austria sopra l'Italia: col popolo con un cuore solo, ardente di eroismi e di sacrifici, la sua imagine è da Brescia riconsacrata, sullo sfondo di un meraviglioso crepuscolo, nel quale sorge il libero sole della patria compiuta: esaltando la gloria dei grandi, dei precursori, dei martiri, degli eroi, incidete nel libro della nuova storia, come un ammonimento ed un auspicio, questo giorno e questo ricordo, o Cittadini.

Il discorso, detto con voce vibrante e nei punti più significativi commossa, suscita spesso frenetici applausi. Un'ovazione prolungata ne accoglie la fine, mentre le autorità si congratulano vivamente con l'oratore. (1) Dopo di che l'on. Da Como, in nome dell'Ateneo, fa la consegna del monumento al sindaco comm. Mainetti, che pronuncia le seguenti elevate parole:

---

(1) S. E. l'on. Presidente del Consiglio dei Ministri ha più tardi così telegrafato:

« Ho vissuto nelle tue pagine le ore fervide del nostro rinascimento, da cui si diffonde tanto lume di cultura sul mondo, traendo dall'oblio la memoria del grande bresciano Nicolò Tartaglia, che intuendo veri immortali segnò un impronta originale in tanta parte del sapere. Tu hai rivendicata all'Italia ancora una gloria. Saluti cordialissimi. ORLANDO. »

Il Sindaco.

L'Ateneo bresciano, che tante benemerenze ha saputo acquistare nel campo scientifico, letterario ed artistico, che diffuse e diffonde utili cognizioni con profonda coltura, attraverso a questo periodo, nel quale parve che ogni impresa dovesse arrestarsi per dar luogo al solo immane sforzo per la guerra di redenzione, ha saputo condurre a termine una magnifica opera d'arte, che ricorderà ai posteri ed in modo speciale a noi bresciani l'insigne matematico, che da solo, senza insegnanti, così svariate opere tracciò, assurgendo con tenacia singolare e con alta profonda intelligenza ad una fama imperitura.

Mentre Venezia, che da tempo aveva istituiti pubblici insegnamenti nella scienza delle matematiche, lo volle a sè, affidandogli un alto ed onorifico incarico, egli ha saputo – quasi precursore di quella scienza militare che in questi tempi raggiunse il massimo sviluppo – gettare le basi fondamentali della balistica.

L'illustre presidente del nostro insigne Ateneo ha detto del sommo matematico con quella eletta forma, che abbiamo avuto occasione tante volte di ammirare: io, nel nome di Brescia, che si sente orgogliosa della apoteosi tributata oggi a questo suo illustre figlio, nell'accogliere in consegna il monumento, che renderà la città nostra sempre più apprezzata nelle opere d'arte, rivolgo all'Ateneo e specialmente al suo illustre e benemerito presidente – nella certezza di interpretare il pensiero della intera cittadinanza – il più vivo plauso ed il sentimento della più profonda riconoscenza, ed auguro che questa festa sia di incitamento e di sprone per coloro che allo studio delle artistiche discipline e delle scienze dedicano la loro attività ed il loro ingegno.

Il dire del Sindaco è accolto da calorosi e prolungati applausi. Il comm. Mainetti è molto complimentato.

Il generale Mola.

Quindi il generale Mola cav. Ferruccio pronuncia le seguenti parole:

" Il nome preclaro di Nicolò Tartaglia, del matematico insigne che oggi Brescia onora, è ben conosciuto anche nell'esercito, ove le discipline matematiche sono state con amore sempre coltivate ed applicate, ed esso è altamente apprezzato e ricordato con onore come uno dei più illustri e geniali precursori ed inventori delle scienze e degli studi matematici, e sopratutto per le sue prime applicazioni alle scienze militari, quali la balistica ed il puntamento delle armi da fuoco.

" Quindi io di gran cuore mi associo a nome dell'esercito a queste onoranze, che oggi Brescia degnamente tributa ad un grande concittadino, ad un illustre italiano, onoranze le quali dimostrano che se l'Italia oggi ha saputo essere forte per la tutela del diritto e della giustizia conculcati, sa anche ricordare ed onorare coloro, che la illustrarono nelle arti e nelle scienze e che furono i primi fattori e propugnatori di quella civiltà nostra, che ora è diffusa in tutto il mondo e nel cui nome si è in questo storico periodo della umanità combattuto e vinto „.

Il generale riscuote con le sue parole entusiastici e meritati applausi.

Il saluto di Trento.

Il convegno si chiude con un commovente episodio. Il prefetto comm. Bacchetti, proteso dal palco verso la folla, legge il seguente messaggio, che per le vie dell'aria hanno recato da Trento i nostri valorosi aviatori:

Al generosissimo popolo bresciano, colla esultanza che ora inonda ogni cuore italico, gli ufficiali della ... Squadriglia aeroplani portano sulle loro ali tricolori il bacio e il saluto di Trento, che ricongiunta alla Madre Patria li ha visti librati su essa.

Viva l'Italia, viva gli Alleati.

È indescrivibile l'entusiasmo che le parole del messaggio suscitano nella folla. Un grido solo erompe da tutti i petti: " Viva l'Italia, viva Trento, viva gli Alleati „.

Il piccolo involto, contenente il messaggio lanciato a volo stamane da un aereoplano, era caduto nelle vicinanze del monumento a Zanardelli, dove lo avevano raccolto gli operai dei servizi municipalizzati Radici e Filippini; questi consegnarono l'involto al capotecnico sig. Nodari, che si affrettò a recarlo alle autorità in quel momento riunite alla inaugurazione in piazza S. Maria Calchera.

Le autorità ed il pubblico si trattengono ancora ad ammirare il bellissimo monumento. L'autore prof. Contratti, che presenziò alla inaugurazione, è fatto segno ai più lusinghieri elogi e alle più vive e sincere felicitazioni per il riuscito lavoro, che è un nuovo pregevole ornamento della nostra città.

Numero unico.

Alle autorità e ad altri intervenuti è stato distribuito un interessante *Numero unico*, pubblicato a cura dell'Ateneo, contenente articoli che qui riproduciamo a maggior ricordo dell'uomo insigne che Brescia ha degnamente celebrato.

Scoprendosi il Monumento a Nicolò Tartaglia

Brescia, 10 Novembre 1918.

Questa pubblicazione [1] raccoglie tributi alla gloria di Nicolò Tartaglia. – Per iniziativa della sua secolare Accademia, l'Ateneo, Brescia, materna, memore, la riconsacra. " Nicolo Tartaja dottor di mathematica di Messer Michiel da Bressa „ quel Michele, povero cavallaro, che a Bergamo, a Crema, a Verona portava lettere della Illustrissima Signoria, " huomo da bene „ di che il figlio si allietava più che se " have lasciato molte facoltà con tristo nome „ è tal luce, nella luce splendidissima del nostro cinquecento, che ben si comprende come l'Ateneo, scoprendone la imagine, affinchè amore, onore, gratitudine dei concittadini, la circondino, abbia voluto insieme che alcuni insigni, benemeriti negli studi, scrivessero di lui, rivendicando giustizia alla sua fama. – Certo fu breve l'ora concessa: tutto risente, in questi momenti, dell'ansia per la febbre inquieta che moltiplica le attività, fa serrare negli attimi le attività dei giorni, sospinge infaticabilmente ad opere

(1) Deliberata e condotta a termine durando ancora la guerra.

degne: per questo è ancor più grande la riconoscenza dell'Accademia ai suoi collaboratori, che tosto intesero la idealità della quale è penetrata la iniziativa.

La vita e le opere di chi fu uno degli uomini più eminenti del secolo XVI, vorrebbero, tutti lo sanno, volumi illustrativi. – Persino l'anima sua di fanciullo, pervasa da una inquieta avidità di sapere, dopo l'orribile ferita; quella mirabile tenacia, così contrastata agli Italiani che, potè invece temprare in lui tante virtù vittoriose, mista ad una bontà grande, indulgente, rassegnata, meriterebbero l'attenzione di chi sa penetrare nei misteri della psiche e della vita. E lo stesso filosofo potrebbe soffermarsi sugli esempi di chi seppe da sè, senza aiuti, infelice nella nascita, nella puerizia, nella maturità, maltrattato, tradito, perseguitato, deriso, costruire un monumento di opere, che vivono, nei secoli, immortali.

L'aritmetica, l'algebra, la geometria, le sezioni coniche, lo sviluppo del binomio per il caso dell'esponente intero e positivo, il metodo della risoluzione delle equazioni di 3° grado, la grande lite col Cardano e col Ferrari, la balistica della " Nova scientia „ – certo meditata da Galileo –, i " Quesiti et inventioni diverse „ la " Travagliata inventione „ i " Ragionamenti „ ecco in fascio, come alla memoria si affacciano, alcuni titoli, per molteplici temi. – Temi che si connettono anche allo studio di quei mirabili ingegni del secolo XVI, che disputavano insieme di matematica e di arte, di geometria e d'architettura, di prospettiva e di cosmografia, di astrologia e di musica, coltissimi nei ricordi di Euclide, di Archimede, di Apollonio, di Vitruvio.

Venezia, – fonte di ogni bellezza, dove le opere di lui per la prima volta videro la luce, la miracolosa città tanto martoriata dalla guerra, – in una nuova primavera di rinnovamento civile, così come fu sognata, augusta sede dei

conservatori della pace del mondo, possa ripubblicare e commentare gli scritti di chi ammonì principi, monaci, dottori, ambasciatori, professori, architetti, traendone scarsi compensi in vita, e avare lodi in morte.

Intanto l' Ateneo raccoglie lauri intorno alla memoria del grande bresciano e lo ricorda anche come lettore in quella accademia di Rezzato, che fu la fonte di una tradizione di studi, della quale ci sentiamo continuatori, fedeli al principio, da lui propugnato, che il sapere consiste nel conoscere la cosa per la causa.

" Sopra le opere de gli huomini defunti continuamente mi sono travagliato „ egli scriveva: sentiva anch' esso il fascino di far rivivere le anime nel tempo, onde il cerchio della vita pare allargarsi, avere impulsi di opere, riconfortarsi di speranze, senza le quali parrebbe troppo arido il breve passaggio di questa afflitta umanità. Egli che tanto soffrì perchè un altro, per quanto " multis precibus exoratus „ pubblicò, in sua vece, le sue scoperte, e, rievocatore di memorie e di studi, confidò nella giustizia del tempo, abbia la meritata esaltazione da Brescia sua.

Da Brescia, che, come seppe accogliere la improvvisa notizia dell' armistizio tedesco, con la calma, la meditazione, la visione serena, che sono indici eminenti di grande forza e di grande fede, così non vide la sua vita intellettuale assopirsi, per la scusa della guerra, in un comodo sonno, o volgere verso l' attrattiva dei subiti guadagni, ma farsi invece animatrice di opere, generosa esaltatrice di bene, educatrice di sacrifici e di virtù, continuando così nella sua missione ora e sempre.

U. Da Como

Presidente dell' Ateneo.

"L. DA VINCI E N. TARTAGLIA"

L'invito a stendere qualche linea intorno al grande matematico bresciano mi è giunto in un momento nel quale l'attenzione mia è tutta richiamata su Leonardo da Vinci; e fors'anco per questo mi son trovato indotto ad instituire nella mia mente alcuni ravvicinamenti fra queste due grandi figure nella storia delle scienze, i quali potrebbero a prima giunta essere stimati paradossici. Tanto diverso è infatti il concetto che in generale il pubblico si forma del grande artista, che immagina continuamente festeggiato da dame e da cavalieri alla Corte di Lodovico il Moro, accarezzato più tardi dal Duca Valentino e più tardi ancora carissimo a Francesco I. di Francia, in confronto del modestissimo figliuolo di Micheletto cavallaro, che trascinò miseramente la vita tra le ingrate fatiche dell'insegnare e dello stampare, da far credere che nulla possa esservi di comune tra i due, e nessun punto di rassomiglianza potersi trovare fra due esistenze così in apparenza diverse l'una dall'altra.

Ricordiamo anzitutto ch'essi furono contemporanei o quasi; quando Leonardo moriva, il Tartaglia aveva vent'anni; certamente il celebrato artista non avrà mai udito menzionare il nome del giovane matematico, sebbene egli avesse già trovata la « Regola generale da saper cavare la propinqua radice cuba delli numeri non cubi », ma è tutt'altro che impossibile che questi, nella sua gita a Milano dell'agosto 1548, trovandosi nella chiesa delle Grazie per rispondere alla sfida del Cardano e del Ferrari, sia stato punto dal desiderio di visitare il Cenacolo lì vicino del quale la fama era così grande, e che appena vent'anni dopo doveva ridursi a tale da non vi si scorgere più, come scrive il Vasari, « se non una macchia abbagliata ».

E pur, partendo dalla nascita, le loro sorti non erano state gran fatto diverse: Leonardo nasceva bensì da Ser Piero notaio da Vinci, ma illegittimo, e la madre sua, alla quale fu subito tolto, non doveva essere di condizione pari a quella del padre, se questi, nello stesso anno nel quale l'aveva avuto, andava a nozze con altra donna, che fu la prima di quattro mogli ch'egli condusse. Niccolò, legittimo bensì, almeno a quanto pare, non conobbe nemmeno il cognome del padre, e dovette alla disgrazia ben nota il soprannome che portò con tanto orgoglio, perchè da lui solo aveva ricevuto lustro ed onore.

Vi è poi un punto nel quale tra i due è identità perfetta, quello cioè di offrire due dei più grandi esempii di autodidatti che offra la storia letteraria.

Il mistero circonda per verità l'avviamento agli studi avuto da Leonardo, ma è generale e fondata convinzione che a tutto egli sia arrivato da sè solo.

Del povero Tartaglia è troppo ben noto che, giunto, sotto la guida di un maestro poco pietoso, con lo studio dell'alfabeto alla lettera *k*, non fu in grado di pagarlo per andare più in là, e che procuratosi uno di quegli alfabeti, dei quali si serviva il maestro, imparò da sè a leggere e scrivere. Perchè la notizia data dal Papadopoli ch'egli sarebbe venuto a Padova con Lodovico Balbisone e vi avrebbe fatti nella nostra Università i suoi studi, fu inventata di sana pianta, per aggiungere un celebre alunno di più all'elenco da lui redatto; come le matricole dei bresciani, nelle quali ne avrebbe veduto inscritto il nome, non esistettero altro che nella sua fervidissima fantasia: e la smentita al poco coscienzioso storiografo dello Studio di Padova è data indirettamente dal Tartaglia istesso che scrive: « Padova ho visto per transito simplicemente per andare alle barche del Frassine ». Dalla mancanza d'istruzione nelle scuole trassero però ambedue il vantaggio che, non avendo a maestri i libri, ma bensì il libro della Natura,

che, come scrisse Galileo, « perpetuamente ci sta aperto innanzi a gli occhi », andarono esenti da pregiudizi peripatetici, e poterono sciogliere libero il volo al loro ingegno.

Questo difetto di istruzione però si manifesta in ambedue per certa mancanza di arte letteraria nei loro dettati, la quale nel Tartaglia tocca gli estremi limiti della rozzezza; e nell' uno e nell'altro la forma vela talvolta il pensiero, cosicchè la espressione di esso riesca non di rado di difficile interpretazione anche per noi italiani: e sono singolari e strani certi equivoci presi a questo proposito dai tedeschi e in capo a tutti dal massimo storiografo delle matematiche.

Non solo diversa, ma diremmo quasi diametralmente opposta, era l'apparenza fisica dei due, chè Leonardo fu l'immagine della prestanza, il prototipo della bellezza, cosicchè il Vasari si fosse indotto a ravvisare in lui piuttosto che un uomo, « un'incarnazione della divinità sulla terra » : mentre Niccolò di aspetto tutt'altro che imponente, era piccolino di statura e brutto; egli stesso ci racconta delle cinque ferite mortali ricevute, mentre nel Duomo di Brescia si era riparato con la madre ed una sorella durante il sacco dato dai francesi, tre delle quali « su la testa che in cadauna la panna del cervello si vedeva, et due su la fazza, che se la barba non melle occultasse, io pareria un mostro ».

Pari però in ambedue la infinita bontà dell' animo e la gentilezza del sentire. Non mi tratterrò a ricordare qui tutti gli innumerevoli segni che i biografi di Leonardo ne riferiscono: tutti ad una voce ne magnificano « l' animo e' l valore sempre regio e magnanimo » e lo dipingono « in ogni sua azione generosissimo » basterebbe per tutti quella sua usanza di frequentare le piazze dove si vendevano gli uccelli ingabbiati, e d' acquistarli per render loro la libertà.

Del Tartaglia questo solo riferiremo che, invitato a recarsi da Venezia a Brescia per insegnarvi le matematiche, la qual cosa egli fece pubblicamente prima in S. Afra e poi in S.

Barnaba, e privatamente a parecchi, s' accontentò d' avervi rimesso del proprio le spese di viaggio e di soggiorno, nulla o quasi nulla ricevendo in rimunerazione delle sue fatiche. Ed è veramente pietoso l' episodio di quel messere Alvise Calino, a due figliuoli del quale il Tartaglia aveva impartite lezioni pubbliche e private, e che, come egli scrive: « in segno de liberalita, mi mando a donare una sua vesta frusta di zambelotto, la qual se non fusse che quella haveva un grande buso da una banda (credo fatto da un ratto, over dal fuoco) dalli hebrei in Ghetto la non saria costata manco de duoi scudi de oro in oro (dico Venitiani), vero è che per non parere anco villano con sua Signoria, oltre che hebbe (credo) duoi delli miei Euclides volgari da me, leggei anchora alli detti soi figlioli privatamente la sphera ». Sicchè, lezioni pubbliche e private di matematica a due ragazzi e due esemplari degli Elementi di Euclide per una veste frusta con un gran buco, e se n' era accontentato: anzi s' era creduto ancora tanto in debito da aggiungervi le lezioni private di Sfera, cioè di cosmografia !

Così, presso a poco, nell' agosto del 1481 Leonardo aveva ricevuto una « soma di legna grossa» come pagamento per aver dipinto l' orologio dei monaci di San Donato a Scopeto.

E travagliata fu l' esistenza di questi due, dei quali uno sommo e l' altro per lo meno fra i maggiori.

Chi studiò bene a fondo la vita privata di Leonardo a Firenze e a Milano ce lo dipinge lento bensì in produrre, ma assillato di continuo dalle preoccupazioni di una vita quasi povera. Oggi è un ducato, ch' egli è costretto a chiedere a prestito, e del quale tien nota religiosamente, domani son pochi soldi entro cui costringe la spesa del suo pasto frugale; un' altra volta è la mancanza di venti cose necessarie che lo preoccupa. Soltanto dieci anni dopo aver dipinto la *Vergine delle Rocce* egli potrà ottenere il complemento della somma promessagli in compenso; e bisogna arrivare all' ultimo anno

della sua residenza a Milano per trovare una prova sicura documentata di un atto di liberalità del Duca (appena un ettaro di terreno), che sembra essersi finalmente accorto del valore del Maestro.

Che dire della vita miserabile condotta dall'infelice Tartaglia, bersagliato dalla sventura, maltrattato in ogni circostanza della sua travagliata esistenza, « da non puoca cura famigliare straniamente impedito » come egli scrive: giovanissimo infatti conduce in moglie una donna più anziana di lui di ben quattordici anni, e ne accoglie in casa la figlia con una bambina, e con questa famiglia sulle spalle l'estimo suo è valutato a « sei soldi » ! Perseguitato, tradito, deriso da avversari e da nemici potentissimi, derubato delle sue immortali scoperte, ingannato da coloro stessi che gli si erano professati amici e protettori.

Dopo morto non ha miglior fortuna ; il suo editore, beneficato da lui perfino nel suo atto di ultima volontà ed eletto esecutore testamentario, falsifica a suo danno i frontespizii negli esemplari delle opere rimastigli, e nel corpo li mutila a vantaggio dei suoi emuli, sopprimendo il racconto che il povero Tartaglia aveva ingenuamente fatto del suo incontro a Milano con gli avversarii.

Anco in tempi a noi vicinissimi, e da parte di scrittori che vanno per la maggiore, l'opera di lui nel porre le basi della « scienza dei pesi », cioè della statica, e nel divinare in parte quella che per opera di Galileo diverrà la scienza del moto (argomenti questi nei quali sono più numerosi e più intimi i contatti con Leonardo da Vinci, tanto intimi anzi ch' egli venne perfino accusato di averne senza nominarlo sfruttato e copiato i manoscritti, ma che la occasione non permette qui di svolgere con la necessaria ampiezza) è stata disconosciuta e falsata ; ed egli stesso qualificato con epiteti che non vogliamo qui riferire, sebbene disonorino molto maggiormente chi li ha lanciati che non l'uomo intemerato contro il quale furono diretti.

Nemmeno a Leonardo, a prescindere pure da quella di ateismo, mancarono le accuse più gravi ed infamanti; e si è tentato anche di menomare l'opera sua scientifica, giungendo fino a dire che appena una ventesima parte delle sue scritture è originale, tutto il resto non essendo altro che note di un lettore. Ma egli sta per avere la sua apoteosi. La Edizione Nazionale Vinciana, che col concorso illuminato di grandi mezzi si sta preparando, porrà in chiaro tutte le sue benemerenze.

Niccolò Tartaglia non ha peranco trovato chi metta l'opera sua in piena luce e gli faccia rendere la dovuta giustizia. Questa giustizia gli rendono oggi i suoi concittadini: non sia lontano il giorno in cui egli l'avrà piena ed intera dalla posterità.

ANTONIO FAVARO.

"NICOLÒ TARTAGLIA E L'ARTE DELLA GUERRA"

Il 10 Dicembre del 1508 Margherita d'Austria ed il Cardinale d'Amboise stipulavano a Cambrai una lega segreta fra la Francia, l'Austria e lo Stato della Chiesa contro la Repubblica di Venezia, che allora appariva – od almeno per tale veniva compiacentemente dipinta – come usurpatrice, tiranna e perenne fomentatrice di dissensi fra le potenze europee.

Pochi mesi dopo, e precisamente nella Primavera dell'anno successivo, vennero aperte le ostilità. Una delle prime vittime della nuova guerra fu Brescia,

Brescia la forte, Brescia la ferrea,
Brescia leonessa d'Italia;

famosa a quel tempo e reputata la città lombarda per opulenza inferiore soltanto a Milano, essa subì, per parte della soldatesca del generale de Foix, uno dei saccheggi più barbari e rovinosi di cui siasi conservato il ricordo. Al furore degli spietati invasori non si sottrasse il Conte Alvise Avogaro, duce delle milizie veneziane; non vi si sottrassero le milizie, cui era affidata la difesa della valorosa e sventurata città; ma, ciò che è ancora più enorme, non vi si sottrassero nemmeno donne e fanciulli fidenti nella valida tutela che sarebbe stata loro assicurata dai luoghi sacri, ove fosse stato rispettato uno dei dogmi del diritto delle genti vigente in quell'epoca. Infatti Nicolò Tartaglia narra quanto segue:

«essendo io fugito nel domo di Bressa insieme con mia madre, et mia sorella, et molti miei huomini, et done della nostra contrata, credendone in tal luoco esser salvi, almen della persona, ma tal pensier ne ando falito, perche in tal gieisia alla presentia di mia madre mi fur date cinque ferrite mortale, cioè tre su la testa che in cadauna la panna del cervello si vadeva, et due su la fazza, che se la barba non melle occultasse io pareria un mostro, fra le quale una ve ne haveva à traverso la bocca et denti la qual della massella, et palato superiore me ne fece due parti, et el medesimo della inferiore, per la qual ferrita, non solamente io non poteva parlare, (salvo che in gorga, come fanno le gazzole) ma nanche poteva mangare, perche io non poteva movere la bocca, nelle masselle in conto alcuno, per esser quelle come detto insieme con li denti tutte fracassate, talmente che bisognava cibarme solamente con cibi liquidi, et con grande industria» (1).

Le cure affettuosamente solerti, per quanto ingenuamente semplici, prodigate dalla madre trassero da certa morte il giovinetto dodicenne, dal destino chiamato a divenire una fulgida gloria della sua patria. Ma il ricordo delle inaudite sofferenze

(1) *Quesiti et inventioni diverse* - (Venetia, 1546) pag. 75.

e della eschilea tragedia, di cui era stato involontario attore, mai si cancellò dalla sua mente; e, mentre nello spirito di battaglia, che ha sempre animato Nicolò Tartaglia, si può forse riconoscere l'impronta lasciata nella sua anima giovinetta dagli orrendi spettacoli che ebbero per teatro la sua città natale, l'esame delle sue opere induce a pensare che, anche nei momenti in cui si consacrava alle ricerche di scienza pura od all'insegnamento, egli fosse angosciosamente turbato dalla visione della rovina della sua diletta Brescia e dalla nobile ambizione di assicurarle armi capaci di porla in grado di resistere a nuovi paventati assalti.

Tale orientamento dell'ingegno del Tartaglia è ben noto a tutti coloro che ne conoscono la *Scientia nuova*, opera che rappresenta un primo tentativo di un manuale di tiro con cannoni: è un lavoro non completo ed in gran parte eretto sopra argomentazioni che la scienza moderna ripudia, giudicandole poco conclusive, ma dal quale però risulta come il sommo scienziato, sino dal 1531, avesse scoperta la fondamentale proposizione che il massimo effetto utile di uno sparo si ottiene inclinando il pezzo a 45° sull'orizzonte, proposizione che, anche prima di venire rigorosamente stabilita, fu faro e bussola dei più intelligenti artiglieri e non tardò a venire ascritta fra le verità che attraversarono i secoli recando in fronte il nome di chi le scoperse.

Ma quella speciale disposizione di spirito del sommo scienziato (non dissimile da quella che, in pensatori pacifici, si manifestò d'improvviso allo scoppiare dell'attuale conflagrazione) si palesa in altra opera che viene ricordata sempre e con gran lode nella storia matematica pura: alludiamo a quella dal titolo *Quesiti et inventioni diverse*, il cui ultimo libro è di continuo citato, perchè ribocca di particolari personali e scientifici straordinariamente importanti intorno alla invenzione delle formole di risoluzione delle equazioni cubiche.

Che a tale opera non sia estranea l' arte di porre in pratica nel modo più efficace l'omicidio legalizzato collettivo emerge dalla semplice lettura dei versi seguenti:

Anchor de molti atti operativi
Se vederci esseguir con puoc' affanno
Nell' arte della guerra profittivi,

i quali fanno parte del preteso componimento poetico (Apollo e le Muse lo perdonino a Tartaglia!) con cui si apre quell'opera.

Però la polarizzazione bellica del genio di Tartaglia riceve la prova più luminosa dell' esame della medesima opera. Infatti nel I Libro di essa l'autore ritorna sul tema svolto nella *Nuova Scientia;* nel II indaga l' influenza esercitata sulla efficienza del tiro dalla materia (piombo, ferro o pietra) di cui è formato il proiettile, e nel III si dilunga nel paragonare fra loro le differenti proporzioni degli ingredienti, adottate da vari fabbricatori di polvere da sparo. Il modo di disporre gli eserciti durante la battaglia viene da Tartaglia fatto conoscere nel Libro IV sotto forma di vari quesiti, da cui risulta che la tattica del tempo aveva come precipuo fondamento il dare alle schiere combattenti svariate configurazioni. Il Libro successivo è un trattato elementare di Topografia ed Agrimensura, con molti preziosi particolari relativi alle operazioni sul terreno, eseguibili con l'aiuto dei rozzi strumenti in uso nel Secolo XVI; tutto ciò col fine evidente di venire in aiuto ai capitani; da ultimo Tartaglia dedica un intero Libro alla Fortificazione (arte piuttosto che scienza), entrando in minuti particolari tecnici. E così egli, non a torto, ritiene di avere data notizia di tutti gli aiuti che la matematica del suo tempo era in grado di offrire a chi dovea combattere in terra.

Se anche alla guerra marittima Tartaglia non seppe o non volle prestare analoghi servigi, pure egli applicò l' Idrostatica insegnatagli da Archimede ad una questione che risorge di continuo, specialmente il giorno che segue una battaglia na-

vale, cioè il ricupero dei bastimenti calati a picco od almeno dei tesori ivi racchiusi. Suddito devoto della Repubblica di S. Marco, vissuto a lungo entro la cinta della Regina dell' Adriatico, egli doveva essere sedotto dall'idea di porre i suoi contemporanei in possesso di un mezzo per impadronirsi delle immense ricchezze sepolte negli abissi del mare: ora, nella famosa opera intitolata *Travagliata Inventione* egli espose appunto una procedura, secondo lui infallibile, per conseguire lo scopo. Sgraziatamente i fatti smentirono le sue troppo rosee previsioni; giacchè (per usare una metafora di un tipo caro agli antichi) Nettuno è, oggi ancora, incontrastato detentore dei tesori di ogni specie, che lo scatenarsi degli elementi e le implacabili lotte fratricide da secoli gli fanno cadere fra le braccia. Ciò non ostante quello scritto del Tartaglia, grazie all' ingegno ed alla sana dottrina che rivela nel suo autore, non soltanto non ottenebra la giusta rinomanza del grande bresciano, ma aggiunge qualche raggio all' aureola di gloria che ne cinge la fronte.

Anima irrequieta, spirito bizzarro, genio poliedrico, non indegno continuatore delle tradizioni di Leonardo da Vinci e Leon Battista Alberti, Nicolò Tartaglia non si rinchiuse nelle fredde elucubrazioni teoriche, per le quali possedeva singolari attitudini; ma si sforzò, non invano, di partecipare nel modo migliore alle incessanti lotte di cui era teatro la sua terra natale; le armi da lui foggiate ed usate possono attualmente apparire trastulli infantili, ma ben altrimenti venivano giudicate, tanto da chi ne profittava, quanto da chi, a proprie spese, ne misurava i terribili effetti.

Tutto ciò meritava di venire ricordato a gloria del primo risolutore delle equazioni cubiche nel giorno in cui, sprezzando i pericoli ai quali è esposta durante la più gigantesca lotta che ricordi la storia, Brescia eroica, colta e gentile, tributa onoranze solenni ad uno dei più giustamente famosi suoi figli.

Genova, ottobre 1918.

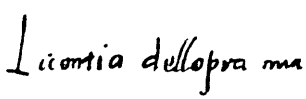
GINO LORIA.

" I RITRATTI DI TARTAGLIA „

« Il ravvivare appresso ai posteri la memoria di quegli illustri personaggi, che furono l'ornamento del secolo, ed esser potrebbero l'esempio del tempo avvenire, è una lodevole brama autorizzata dal costume delle più colte nazioni.» – Così il conte e cavaliere Giambattista Gallizioli solennemente incomincia la sua biografia di Gabriele Tadino (1) gentiluomo bergamasco, commendatore dell' Ordine Gerosolimitano, ingegnere militare e valente condottiero, glorioso difensore di Rodi, capo supremo delle artiglierie di Carlo V, che lo investì del priorato di Barletta in ricompensa de' suoi servigi sì in guerra che in pace. Il Tadino era amico del nostro Nicolò Tartaglia, che lo introdusse quale interlocutore ne' suoi dialoghi scientifici insieme al Duca d' Urbino, al Magnifico D.r Marcantonio Morosini, all' Ill.° don Diego Hurtado di Mendoza, a frate Ambrosio da Ferrara ecc. – Il libro del Gallizioli è adorno di un ritratto del Tadino, desunto da una rara medaglia cinquecentesca, che porta incisa nel diritto la bella testa di filosofo antico del Priore di Barletta, e nel rovescio una batteria di cannoni colla leggenda: *Ubi ratio, ibi fortuna profuga.* –

(1) Bergamo, per Francesco Locatelli 1783 in 8.°

Ma se in tutte le nazioni civili è sollecita la cura di avere le più ampie e minute notizie degli uomini insigni, non meno vivo è il desiderio di raccoglierne e conservarne le immagini scolpite o dipinte o in qualsiasi altro modo graficamente espresse. Nell' antica Roma le *imagines majorum*, conservate negli atrii delle case, rappresentavano i genii protettori della *gens*; collegavano la vita delle nuove generazioni colle precedenti; mantenevano le tradizioni onorate della famiglia; stimolavano i giovani ad emulare le virtù degli avi. Non è quindi vana curiosità che accende la brama di possedere i ritratti degli uomini, che per vivezza d' ingegno, fervore negli studii e copia di opere utili e buone, acquistarono fama in patria e fuori. L' aspetto esteriore è spesso indice eloquente delle interne passioni; e nelle linee del volto, negli atteggiamenti della persona l' attento osservatore intravede le qualità dell' animo. – Preziosissimo diventa il ritratto allorquando fanno difetto le particolarità biografiche dell' uomo. Della vita del nostro Tartaglia non si hanno, si può dire, che le poche notizie da lui incidentalmente esposte ne' suoi trattati: non si conserva più nemmeno uno scritto autografo di tanto uomo; e quattro sole parole, inserte fra le linee di un documento scritto da altri, l'illustre Favaro, all' appoggio di sicure induzioni, crede di poter affermare che sieno proprio di sua mano. Eccone il fac-simile:



Nè molto più fortunati siamo riguardo ai ritratti: non abbiamo una tela, un busto che lo rappresenti, quantunque lunghi anni avesse soggiornato a Venezia, ove tanti artisti allora fiorivano: solo alcune rudimentali incisioni in legno, poste in fronte alle sue opere, ci conservano, ed a mio credere, abbastanza fedelmente, le maschie di lui sembianze.

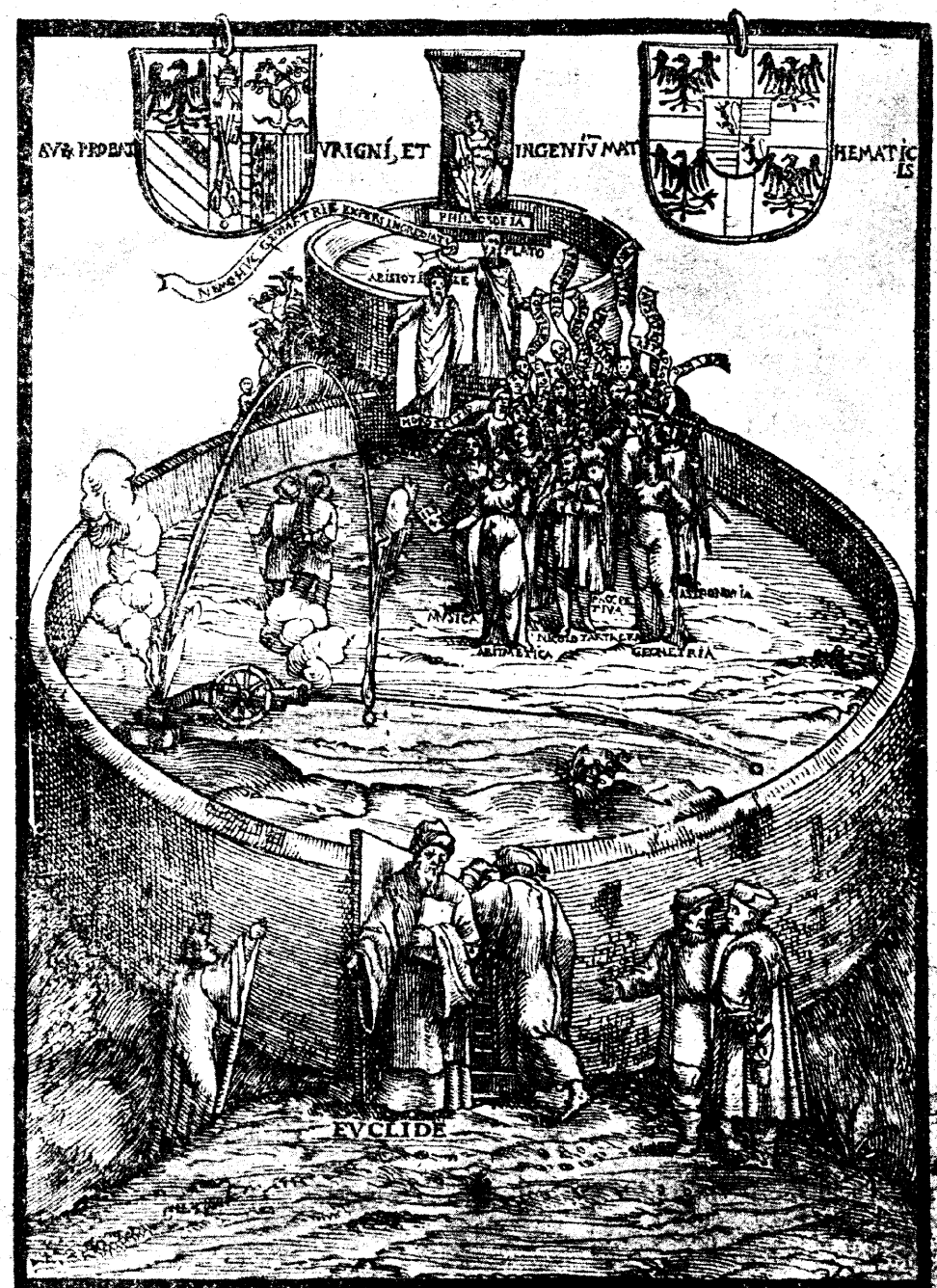
Una piccolissima figura di Tartaglia è confusa con molte altre in una stampa, che viene prima in ordine di tempo, (V. Tav. I.); ed è la tavola silografica, che serve di frontispizio al trattato, che ha per titolo: *Nova scientia inventa da Nicolò Tartaglia*, (Venezia, per Stefano Sabbio 1537 in 4.°) – È una di quelle composizioni allegoriche, molto in voga a quei tempi, allusiva alle discipline professate dall' autore, ed alla speciale materia trattata nel suo libro. In alto siede in trono la filosofia dominando un piccolo recinto, alla porta del quale stanno Aristotile e Platone che tiene in pugno un nastro svolazzante colla scritta: *Nemo huc geometriæ expers ingrediatur.* Da quella porta esce, e si avanza in recinto più vasto uno stuolo di figure femminili, che rappresentano le varie branche della matematica e della fisica, quali allora si intendevano. Vengono in prima fila l' Aritmetica e la Geometria, e in mezzo a loro è delineato Nicolò Tartaglia in giubbone e berretta. Fanno seguito la Musica, l' Astronomia, la Prospettiva, ed, ahimè, anche il Sortilegio, l' Auspicio, l'Astrologia ecc. Nel mezzo sono disegnati un mortaio ed un cannone colla traiettoria dei rispettivi proiettili. All' ingresso del recinto più ampio vigila il sommo Euclide. Particolare notevole: ai lati della troneggiante Filosofia si vedono gli stemmi di Francesco Maria della Rovere, duca d'Urbino, cui l'opera è dedicata, e della duchessa Eleonora Gonzaga di lui moglie. Fra gli stemmi e il trono della Filosofia corre la seguente significativa epigrafe: *Aurum probatur igni, et ingenium mathematicis.* – La schematica figurina del Tartaglia non può essere però considerata come un ritratto, nè certo l' incisore ebbe la più lontana intenzione di farlo.

Il primo vero ritratto, che si abbia del Tartaglia, è quello intagliato sul frontispizio dell' opera – *Quesiti et inventioni diverse* – stampata a Venezia per Venturino Ruffinelli nel 1546. L' insigne matematico vi è rappresentato nel pieno vigore dell' età, a mezzo busto, quasi di prospetto, con berretta e soprabito foderato di pelliccia. La incisione è di una esecu-

zione dura e grossolana, essendo ancora il tecnicismo dell'arte incisoria ne' suoi primordii: ma il disegno è buono assai, ed è opera certamente di non volgare maestro. Le rughe profonde,

l'ampia ossatura della testa, la barba spessa ed arruffata, la seria guardatura danno allo insieme l'espressione di una semplicità rude e di uno spirito inclinato alla meditazione. Nella bocca e nel mento si nota una leggera deviazione: è la traccia delle ferite da lui fanciullo riportate nel Duomo di Brescia du-

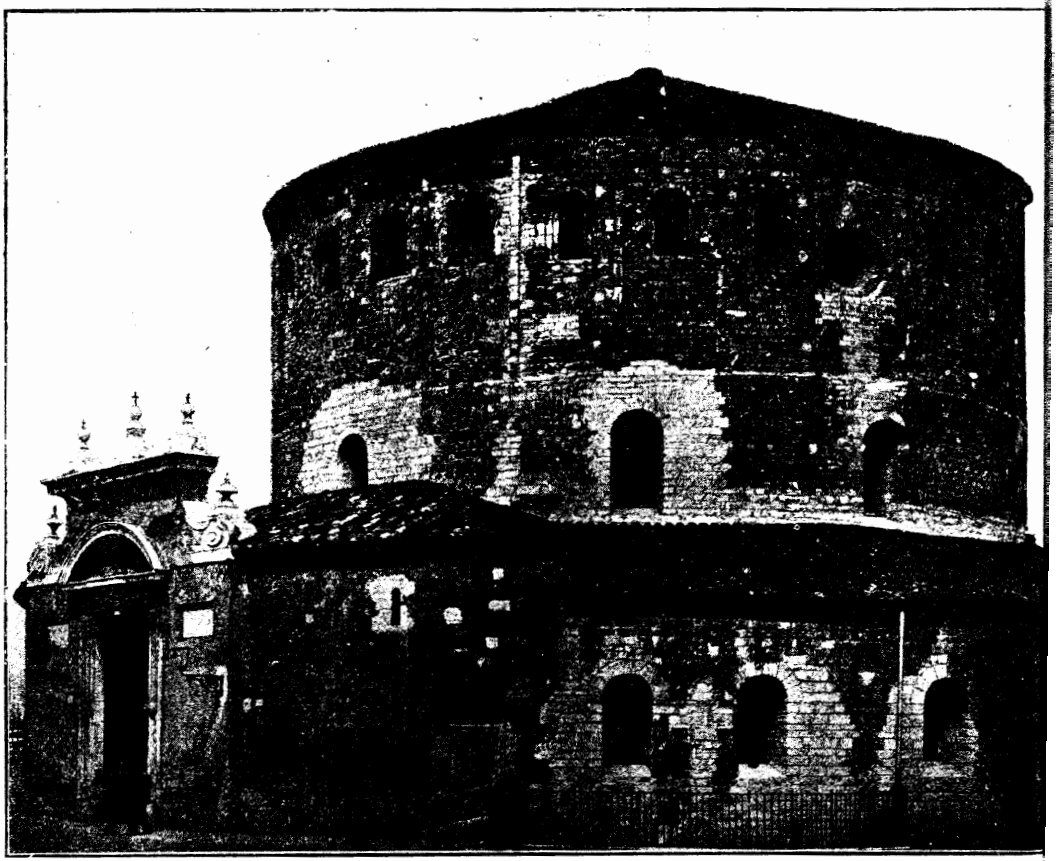
NOVA SCIENTIA INVENTA DA NICOLO TARTALEA. B.



Disciplinæ Mathematicæ loquuntur.

Qui aspitis Rerum uarias cognoscere causas
Discite nos: Cunctis hæc patet una via.

rante l'eccidio del 1512 [1]. Il Tartaglia, nell'opera appunto cui questo ritratto è premesso, narra all'amico Priore di Barletta, che soldati inferociti, penetrati nel tempio, gli infersero tre ferite sulla testa e due gravissime alla faccia, *che se la barba*, – ei scrive – *non me le occultasse io pareria un mostro.*



(1) Di fianco all'ingresso del Duomo Vecchio è murata una lapide colla seguente bellissima epigrafe di Giuseppe Gallia:

QUI SCAMPATO AGLI ECCIDI DEL 1512
UN POVERO FANCIULLO FERITO ALLE LABRA
EBBE INDI NOME DALLA IMPEDITA FAVELLA
QUEL NOME E' TARTAGLIA
GLORIOSO NELLA SCIENZA DEI NUMERI

Questo ritratto pare andasse a genio al Tartaglia, e molto gli somigliasse, perchè lo vediamo riprodotto nella seconda edizione dell' opera medesima da lui stesso procurata per i tipi di Nicolò de' Boscarini in Venezia 1554 in 4.°: e più tardi ancora sul frontispizio del suo *Trattato dei numeri e misure* (Prima Parte) impresso splendidamente a Venezia nel 1556 in f.° presso Curzio Troiano di Navò, libraio, amicissimo del Tartaglia, che lo nominò esecutore testamentario nell' atto di sua ultima volontà ricevuto dal notaio Rocco de' Benedetti il 10 dicembre 1557, tre giorni prima che il Tartaglia morisse. (V. Tav. II.)

Un secondo ritratto figura nel frontispizio dell' opera intitolata – *La travagliata inventione* – edita pure in Venezia per Nicolò Boscarini nel 1551 in 4.° – È una incisione in legno di una fattura primitiva come la precedente; ed anche qui il disegno non è senza pregio.

Il Tartaglia è rappresentato a mezzo busto e alquanto rivolto a destra di chi guarda: egli appare ormai sulla cinquantina, e il tempo, come avviene di solito, ha portato ne' suoi lineamenti notevoli mutazioni. Ma per quanto gli anni abbiano compiuto il consueto lavorio distruggitore, il volto conserva il carattere generale della effigie prima; e chi ben considera la struttura e l' espressione di questo ritratto con quello di quindici anni prima, ne rileva tosto i rapporti e gli stigmi, che fra loro concordano e permangono ad onta dei danni dell' età.

Il secondo ritratto lo troviamo riprodotto in un libro, rarissimo a trovarsi completo, stampato nel 1552 in Venezia dal forlivese Marcolini, intitolato – *I mondi* –, di quel bizzarro ingegno di Antonfrancesco Doni. L' opera è ricca di belle silografie, che spesso non hanno a che fare col testo. Vi si notano parecchi ritratti d' uomini illustri, dei quali non è alle volte indicato il nome, ma che si possono facilmente identificare. C' è il ritratto del Doni stesso e dello stampatore;

LA PRIMA PARTE DEL GENERAL TRATTATO DI NVMERI, ET MISVRE DI NICOLO TARTAGLIA,

NELLAQVALE IN DIECISETTE LIBRI SI DICHIARA TVTTI GLI ATTI OPERATIVI, PRATICHE, ET REGOLE NECESSARIE NON SOLAMENTE in tutta l'arte negotiaria, & mercantile, ma anchor in ogni altra arte, scientia, ouer disciplina, doue interuenghi il calculo.

MALIGNITA'

NOIAR NON PVO A' FORTEZZA

CON LI SVOI PRIVILEGII.

In Vinegia per Curtio Troiano de i Nauò.
M D LVI.

quello di Pietro Aretino, di Francesco Sansovino, del Burchiello, di Gio. Battista Gelli ecc.; ed a carte 109 è riportato il ritratto del Tartaglia, quel medesimo che sta in fronte alla – *Trava-*

gliata Inventione. – E poichè il Tartaglia era allora in Venezia, ove contava amici, scolari ed ammiratori, e già famoso per gli

scritti ed invenzioni sue, non è supponibile si riproducesse un suo ritratto quando non avesse avuto il pregio di qualche somiglianza, molto più che il Marcolini, oltre che tipografo, era anche buon disegnatore. (1)

Dei ritratti posteriori non occorre parlare: non sono che rifacimenti deplorevoli dei due più sopra descritti. Anche nel medaglione di Tartaglia, collocato di fianco all' arco dei por-

tici in via Dante, dal lato che guarda verso sera, l' artista si è inspirato al ritratto primo, ma non troppo felicemente. Contemplando quelle vecchie incisioni e ponendo attenzione a quei tratti angolosi, a quella espressione severa, ci torna alla mente quanto narra di lui Ottavio Rossi (1570–1630), il quale

(1) V. Raffaele De Minicis. - Memorie biogr. di Fr. Marcolini - Fermo 1850, Ciferri in 8.°

con tutta probabilità ebbe notizie sul Tartaglia da qualche vecchio che l'aveva conosciuto di persona [1]. *I suoi costumi* - scrive il Rossi - *furono sempre ad un modo ordinati da una connatural durezza di semplicità, che pareva rusticità tediosa a quelli contro i quali credeva egli di avere pretensione per l' utile e per la riputazione della sua virtù, nella cui difesa fu sempre inesorabile.* - Ma questa sua rude semplicità, che certo non gli tornò profittevole nella società di allora, nonchè offuscare i meriti del grande uomo, ci induce ad ammirarne maggiormente, oltre il nobilissimo ingegno, la bresciana schiettezza dell' animo e la costanza invitta nell' applicarsi agli studii fra gli stenti e le tribolazioni più dure, senza il sussidio di precettori, colla sola compagnia, come egli stesso lasciò scritto, *di una figlia di povertà chiamata industria.*

AVV. G. FORNASINI.

" LA PRIMA BIOGRAFIA DI N. TARTAGLIA "

Ottavio Rossi (1570-1630) poligrafo discretamente fecondo ma facilone, ha delineato, in un libro abbastanza raro, da lui pomposamente intitolato *Theatro Bresciano,* gli *Elogi historici de' Bresciani Illustri* sotto forma di biografie, ampollose nello stile decadente del tempo, senza alcuna critica nella sostanza narrativa e nella cronologia, umoristiche talvolta per le peregrine invenzioni secentistiche che le infiorano. Più attendibile è il racconto del Rossi quando scrive dei suoi contemporanei e dei concittadini da lui conosciuti. Il Tartaglia non è fra questi, perchè morì a Venezia nel 1557 quando il Rossi non era ancor nato, ma la biografia che di lui ha delineato la penna bizzarra del nostro letterato secentista ha il merito di essere la prima biografia del Tartaglia e di riparare in parte, con le lodi ampie e sonore che di lui si intes-

(1) *Elogi de' bresciani illustri.* - Brescia, B. Fontana 1620, in 4.° pp. 386-87.

sono come di una fulgida gloria cittadina, il trattamento scortese e ingiusto che il celebre matematico aveva ricevuto nella sua città natale nel 1548.

Il Rossi tenta di attenuare la responsabilità dei gentiluomini bresciani che avevano invitato il Tartaglia con promesse, gettando la colpa di quegli spiacevoli episodi sul temperamento o *infelice genio* di lui, duro e tedioso, cosciente del suo sapere e sprezzante dell' ignoranza altrui; ma rileva ancora, forse pensando ai casi propri, che nessuno è fortunato profeta in patria se non con l' aiuto delle ricchezze, della parentela o di fidati amici, indispensabile aiuto per trionfare di ogni difficoltà!

Nicolò Tartaglia (*1560*). – *Quanto fusse buon Matematico il Tartaglia non ha bisogno d' alcuna dimostratione; perciochè vivono l' opere sue Illustri per tutta l' Europa essendo stimatissimo il suo* Euclide *et i libri di quelle altre sue tante inventioni, ch' egli dedicò parte ad Arrigo VIII° Re d' Inghilterra, et parte a Francesco Donato Prencipe di Vinetia.*

Nacque di poveri parenti et hebbe un' animo non meno impatiente della povertà che eccellente nella sua professione. I suoi costumi furono sempre ad un modo ordinati da una connatural durezza di simplicità, che pareva rusticità tediosa a quelli contro de' quali credeva egli d' havere pretensioni per l' utile et per la riputatione della sua Virtù, nella cui diffesa fu sempre inessorabile. Hebbe gare grandissime col Gardano famoso Medico et Astrologo Milanese et n' acquistò honore singolarissimo, perciochè il Tartaglia con un' ostinatissimo studio rese padrone il suo ingegno non tanto di quanto si può speculare, ma di quanto si può operare intorno ad ogni specie di Matematica.

Habitò in diverse Città d' Italia et niuna ne ritrovò che più l' aggradisce o l' aggrandisse di quella di Vinetia, dove la sua casa era frequentata con doni et presenti, non solamente da Senatori Vinitiani, ma da gli Ambasciatori di tutti i Prencipi. Si lasciò nondimeno una volta entrar talento di venir nella Patria a richiesta di alcuni gentilhuomini principali, che lo invitarono a leggere Euclide *promettendogli pubblico et privato stipendio. Ma se ne pentì, come diffusamente leggiamo nelle sue lettere, che sono attaccate a quel suo libro ch'ei chiamò l' Invention travagliata. Dicesi, ch' egli riuscì tanto tedioso, et per colpa sola del suo infelice genio, così fattamente odioso, che senza sapersene la cagione caddè in vilipendio et in horrore di ciascheduno.*

Fu notabil' essempio di far credere che chi essercita la Virtù nella propria Patria non supera l' imbecillità della sua fortuna, se

non ha nervo di ricchezze o splendor di parenti affetionati, che conferischino al Virtuoso le commodità necessarie et il rispetto riguardevole. Partito perciò di Brescia, non lodandosi d' alcuno fuorchè di Gian Francesco Perone, ritornò dopo diversi disturbi a Vinetia, nè volse che la Patria havesse il suo sepolcro.

" INTORNO ALLA FAMIGLIA DI N. TARTAGLIA "

GLI spunti autobiografici che il nostro grande matematico ci ha lasciato, dispersi quà e là nelle sue opere, sono le prime e più sicure fonti per conoscere la sua famiglia. Ma quanto sono scarse quelle fonti! Il Tartaglia, di origini oscure, di condizione poverissima, apertosi una via nella vita con le sole forze del suo ingegno e col tenace proposito della volontà, sembra dimenticare persino il suo casato, i suoi parenti, il suo stesso cognome vero, da lui non più usato nè in patria nè fuori, avendo assunto ufficialmente lo sprezzante nomignolo datogli dai compagni nella giovinezza infelice e oscura, quasi come a sfida della sua incapacità intellettuale.

Egli ricorda soltanto che suo padre si chiamava *Michele* ed esercitava l'umile mestiere di *cavallaro*, che vorrebbe dire *stalliere*, *postiglione*, *cocchiere* o *mozzo di stalla*, e per la sua piccola statura era volgarmente chiamato *Micheletto cavallaro*. Ma il vero cognome di costui quale era? Tartaglia non lo dice, mettendo così in grave imbarazzo quanti si affannarono a ricercarlo nel labirinto della nostra anagrafe quattrocentesca, dove i nomi, i cognomi, i sopranomi di famiglia, i nomignoli personali si accavallano, si confondono, errano da un documento all'altro in modo da far perdere il filo anche al più paziente e acuto topo d' archivio.

La pubblicazione del testamento, fatta nel 1881 dal principe Baldassare Boncompagni, ha fatto credere a molti che si

fosse finalmente scoperto il cognome famigliare del Tartaglia poichè egli vi nomava erede un suo *fratello carnale*, Giampietro Fontana di Brescia, ma non è ancora ben sicuro che si tratti di un fratello per parte di padre o di madre: il Favaro, rimaneggiando su nuovi sicuri documenti la biografia del Tartaglia, propende a crederlo un fratello uterino soltanto, cioè rampollo del primo matrimonio della madre di Tartaglia e non figlio di Micheletto *il cavallaro*. Sparirebbe così anche l'ipotesi del cognome Fontana, non ancora confermata, del resto, da argomenti diretti e sicuri; sulle origini e sulla famiglia del nostro grande concittadino regna ancora il buio più fitto e impenetrabile.

Non è però da tacersi che un valentuomo nostro, forse dimenticato ora perchè anche in vita conservò una modestia pari alla sua erudizione, ha tentato con pazienti ricerche di rischiarare quel buio, e brancicando quà e là su deboli frammenti documentari ha detto sulla famiglia Fontana a Brescia quanto altri hanno poi ripetuto, dissimulando la fonte e tacendo perfino il nome del cortese informatore.

Pubblicando e commentando il testamento del Tartaglia, il Boncompagni riferisce molte notizie affatto nuove sui Fontana; tutto quel materiale bibliografico e documentario che riguarda Brescia e la famiglia bresciana donde si credeva uscito Nicolò, gli era stato comunicato con l'abituale generosa bontà dall'archivista comunale Don Antonio Lodrini. Per non fare propria, con disinvoltura niente affatto scientifica, la farina del sacco altrui, sarebbe stato giusto citare quella fonte e rivolgere a quell'uomo una parola di ringraziamento. Nulla di tutto questo; anzi il Boncompagni batte ad altre porte per avere nuovi contributi di ricerche, e dall'archivio di Stato, dove avea cercato, si vede ritornare dinnanzi lo stesso Lodrini che risponde cortesemente al direttore cav. Tito Vedovi, che l'avea interpellato, con la seguente importante comunicazione da me ritrovata in minuta fra le carte dell' eruditissimo sacerdote.

Brescia, 21 agosto 1881.

Illust. Cav. Direttore dell'Archivio di Stato

Mi è facile rispondere tostamente alla pregiatissima sua, avendo già fatto lo studio di cui Ella è ricercata per S. Ecc. il principe Baldassare Boncompagni, cui al 20 febbraio corr. scrissi una lunga lettera ed esso mandò a Brescia il sig. Olarico Carli da Firenze, letterato suo dipendente il quale avea fatto prima a Venezia il fac-simile del testamento del nostro Tartaglia per riprodurre i fac-simili delle carte da me indicate, e che attualmente avrà già pubblicato, sebbene io non abbia avuto, dopo tanto lavoro per esso fatto, il bene di una copia.

Nel testamento Giampietro Fontana è detto *fratello carnale*; questa espressione bisogna spiegarla non con gli usi di Brescia, ma con quelli di Venezia ove fu scritto, e quindi bisognerebbe confrontare la medesima espressione ripetuta da altri documenti veneti per poter dedurre se fu fratello per parte di sola madre, come potrebbe essere, perchè se avesse alla morte conosciuto il cognome di ***Micheletto cavallaro*** suo padre, l'avrebbe nell'occasione di far testamento certamente annunziato. Vi era in Brescia un'altro Giampietro Fontana q.m Ambrogio in *6a Ioannis*, di diversa famiglia affatto, e di cui abbiamo vari istromenti.

La mancanza totale di registri ecclesiastici nell'epoca in cui visse (ed erano appena incominciati, quando moriva, in pochissime parrocchie) e la povertà della sua famiglia non offrendo occasione di far carte e instromenti, nè essendovi allora per Brescia descrizioni statistiche della popolazione, non si può neppur sperare di trovar traccia di questa sua cognominazione. Ho trovato del fratello *Zuanpietro Fontana q.m Michele* che abitò in Brescia in parrocchia di S. Nazaro, *in 4a Ioannis*, in una casuccia presso il pubblico passeggio, e la morte di due suoi figli e di una *Lucia dei Tartaya* nel 1528, epoca della peste, ricavando tali notizie dalla Cronaca ms. di Pandolfo Nassino esistente nella Queriniana; ed ho poi trovato tutto che riguarda il libraio bresciano nominato nel testamento, il quale non è *Coffo*, come scrisse e intèse il notaio veneto, perchè il Tartaglia pronunciando col suo impedimento nella lingua facea creder Coffo, ma veramente è *Covo*, che abitava sul corso della Fontana di S. Giovanni, ora corso Mercanzie, a mezzodì dell'ex-convento di S. Giovanni, e questo si apprende da due notifiche da esso Marc'Antonio Tiberio libraro q.m Francesco Covo, presentate nel 1548 e 1568 al comune di Brescia per l'estimo (da non confondersi però con altro Mar-

c'Antonio q.m Francesco, abitante agli Orzivecchi, che nacque più tardi). Tutte queste cose assai più ampiamente ho descritte al Principe *generoso* sullodato, ignorando l'uso che ne abbia fatto.

Finalmente la sorella Catterina, che sposò *Domenico d'Avrera q.m Magistri Ioannis revenzarolo* o q.m Cristoforo (perchè sono due, nè saprei distinguere) pare avesse un figlio, al quale pose nome Nicolò, e il nome dato mi è indizio che è nipote di Nicolò Tartaglia.

In breve le ho riepilogato quanto ho scritto al principe Boncompagni, nè saprei trovare il vero cognome richiesto, non avendo trovato veruna carta che lo indichi. Se Micheletto fosse stato cavallaro del Comune di Brescia forse vi sarebbe il suo cognome su qualche registro, ma era cavallaro della Valtrompia. Noto però che in essa abbondano i Fontana. Le carte della Valle furono bruciate tutte dai francesi nel sacco e devastazione da essi fatta sulla fine del sec. XVIII perchè i Triumplini si mantenevano fedeli al governo veneto.

Con tutto l'affetto mi dichiaro

dev. servitore e amico
SAC. ANTONIO LODRINI

Ps.

Trovo frequente il nome di Michele Fontana in altra famiglia, nella quale nel 1548 in una notifica da Leno si legge *Eredi Tartaglia q.m Giov. Francesco a Leno* (pag. 55 n. 254, anno 1548).

Dal Nassino, nel necrologio del 1528 (f.° 141)

Lucia di Tartaye in 4 Ioannis morta il 6 luglio 1528.

Battistino di Zuampiero Fontana al Teray presso gli Angeli morto il 20 luglio 1528.

Bernardino di Zuampiero Fontana in 4 Ioannis morto il 28 luglio 1528 di peste.

Gli istromenti che riguardano Giampiero Fontana q.m Ambrogio che abitava presso il Gambaro e aveva in affitto una bottega verso la piazzetta della Pescheria, detta comunemente *la piazeta dei scarfoï,* sono tre contratti d'affitto e si trovano in un libro d'istromenti dell'archivio comunale.

1523, 25 settembre. In Cancelleria comunis Brixiae ser Bartolomeo Porcellaga *unus ex deputatis super fabricam Garziettæ* a nome dei suoi colleghi e del comune affitta per un anno, dal 20 ottobre p. v., a *Ioanni Petro q.m Ambrosii Fontanæ sellario* abitante in *contrata hospitii Gambari* una bottega *a mane parte apothecarum quæ de novo construuntur et fabbricantur nominæ Comunis in loco seu situ Garziettæ* per il prezzo di L. 22 planet, colla condizione di dover lasciar libera

immediatamente la detta bottega se i deputati deliberassero di proseguire la fabbrica. Presta cauzione Giampietro Salvini q.m Savio de Calcagnis, *paterius prope Carceres comunis Brixiæ in domibus ser Augustini Patengulæ* (Archivio civico, vol. 754 f. 43.)

1527, 17 settembre - Il sindaco del comune Giampietro Peschiera rinnova per altri cinque anni dal 1 ottobre p. v., la locazione della detta bottega a *Ioanni Petro q. Ambrosii Fontanæ sellario.* Presta cauzione, *Bernardinus q.m Benedicti de Virgis zupellarius prope hospitium Cancri* (Archivio civico, vol. 754 f. 155).

1532, 7 ottobre - Antonio Stella sindaco del comune rinnova la detta locazione per altri cinque anni elevando l'affitto a L. 30 planet. La bottega è determinata *a meridie parte viæ tendentis a mercato vini versus mercatum lini.* Presta cauzione Giov. Battista *de Fluminenigro dictus Gambari q.m Hieronimi sellarius in contrata Garziettæ* (Archivio civico vol. 756f. 87).

Fra tutte queste notizie, due mi sembrano assai importanti per la questione nostra intorno al cognome vero del Tartaglia: quella che riguarda Giampietro Fontana q.m Michele abitante con la famiglia al Terraglio degli Angeli (via dei Mille) e l'altra che riguarda Giampietro Fontana q.m Ambrogio, sellaio, presso l'albergo del Gambaro. Chi è dei due omonimi il fratello di Nicolò Tartaglia? Se fosse il primo l'identità del padre, Michele, confermerebbe la frase *fratello carnale* inserita nel testamento e ci permetterebbe di credere che Tartaglia, nel famoso dialogo autobiografico col cav. Gabriele Tadino, abbia voluto fingere di ignorare perfino il cognome del padre suo, per ragioni che a noi sono rimaste ignote. La *Lucia di Tartaye*, che abitava nei medesimi paraggi e morì il 6 luglio 1528, potrebbe essere la madre di Giampietro e di Nicolò, del quale ultimo, che incominciava ad affermarsi per la sua bella fama scientifica nell'arte dei numeri, delle misure e dei cambi, avrebbe assunto come proprio il nomignolo ormai divenuto cognome ufficiale.

Se invece il fratello di Nicolò fosse il secondo Fontana, Giampietro q.m Ambrogio, il modesto sellaio della piazzetta del mercato

del vino, vi sarebbe argomento a credere ben fondata l'ipotesi che la madre di Nicolò Tartaglia, vedova di Ambrogio Fontana con figli, sia passata a seconde nozze nel 1498 circa, con Micheletto il cavallaro e ne abbia avuto nel 1499 il figlio Nicolò, il quale conobbe quasi appena suo padre, morto quando egli aveva soltanto sei anni; crescendo in mezzo alla famiglia Fontana ed avendo un nomignolo personale, è facile che egli abbia dimenticato perfino il cognome del padre suo ed abbia quindi detto il vero quando affermò di non saperlo.

Ma in tanta incertezza di indicazioni quale può essere la via sicura? Restiamo ancora dinnanzi ad un enigma, che difficilmente potrà avere una soluzione.

Per cooperare a questa ci si permetta di offrire un modesto manipolo di notizie sui probabili ascendenti o parenti del grande nostro concittadino, gente oscura che rompe, per lui e intorno a lui, il lungo silenzio dei secoli.

Un *Stefaninus bubulcus et frater de Fontanella sive de Oriolis* appare nell'estimo civico del 1388 nella quadra 4ª di S. Giovanni; nella stessa quadra fu estimato nel 1416 un *Bathinus brazentus de Fontanis* sive *de Fonticulo*, e negli estimi del 1430 e 1434 è incluso un *Ioannes dela fontana formagiarius*, pure appartenente alla 4ª quadra di S. Giovanni. Ma sono questi lontani e sporadici nomi, che non lasciano nessun appiglio per allacciarli alla famiglia di Micheletto Fontana, il quale non appare nell'estimo civico del 1475, come in quello successivo del 1517, quando egli era già morto da dieci anni almeno, non è compresa la sua famiglia, che avrebbe dovuto essere rappresentata dalla vedova o dal figlio maggiore Giampietro.[1]

Nel principio del cinquecento sono parecchie e di varia provenienza le famiglie *Fontana* a Brescia: vi è un Tommaso Fontana da Marmentino capostipite della casa libraria ed

(1) Estimi civici in Archivio comunale.

editrice che stava presso S. Agata; un Giovanni Fontana, un Marco Fontana q.m Giacomo, un Giampietro q.m Ambrogio, un Agostino Fontana d'Arezzo, un maestro Domenico de li Fontani da Crema risultano abitanti in Brescia, come un Agostino Fontana abitava in Ludriano, un Giacomello *de Stefanis dicto Fontana de Cremezano* abitava in Provaglio di V. Sabbia (1). Don Giacomo Fontana fu rettore della chiesa parrocchiale di S. Zeno al Foro sulla piazza del Novarino, intorno agli anni 1490-1496 (2).

L'enumerazione potrebbe continuare, ma a che prò? Manca per ora un filo conduttore che riunisca questi spunti di ricerche pazienti, che dovrebbero essere proseguite con tenace volontà per giungere fino ad illuminare l'oscuro e rozzo tronco genealogico, dal quale è balzato il genio di Niccolò Tartaglia.

PAOLO GUERRINI

" IL PROBLEMA DEI PESI "

NICOLÒ TARTAGLIA nella seconda parte del suo « General trattato di numeri et misure » edito in Venezia l'anno MDLVI, e precisamente sotto il titolo « Di certi casi che sono solubili per le regole delle progressioni » trattati nel capo XV del libro primo, dà gli enunciati e le soluzioni dei tre problemi seguenti.

« 1. - Uno gentil'huomo accorda un certo arteficie a farvi un certo lavorerio per 60 giorni, e riman dacordo di darvi un mocenigo al giorno, e perchè il gentil' huomo non si fidava

(1) Polizze d'estimo nella Biblioteca Queriniana, famiglia *Fontana*.
(2) cfr. P. GUERRINI - *La chiesa di S. Zeno al Foro* - BRIXIA SACRA 1918, p. 79.

troppo di costui, cioè a darvi danari avanti tratto, il detto gentil' huomo fece stampar in cecca 6 monete di argento che fra tutte 6 valevano 60 mocenighi, ma così ben ordinate di valore, che ogni sera gliene dava una talmente che con tai 6 monete paghete quel artefice di giorno in giorno ogni sera per quel giorno solo, che andava lavorando di mane in mane, e così con quelle 6 monete in fine di detti 60 giorni lo compite da pagar a ponto. Si adimanda l'ordine, e la qualità del valore di dette 6 monete. »

L' enunciato presenta delle oscurità che vengono chiarite dalla soluzione che vi fa seguito. Lo si comprende meglio confrontandolo con l' enunciato del problema successivo.

« II. – Uno si trova aver 5 monete d' oro, le quali vagliono in tutto scudi 31 d' oro, e costui si fa fare un certo lavorerio a un maestro, il qual lavorerio debbe essere compito in termine di giorni 31. E ogni giorno il maestro debbe essere pagato a ragion d'uno scudo d' oro al giorno per sua mercede a non farvi alcuno aspetto per essere così rimasto dacordo. Si adimanda in che ordine debbe esser il valor delle dette 5 monete a dover poter esseguir da tal effetto. »

« III. – Uno con quattro campioni con tal ordine fabbricati, che con quelli pesa quante lire integre gli occorra alle mani da lire 1 per sino a lire 40 (di peso). Si adimanda in che ordine di peso erano formati tai campioni. »

Ora W. W. Rouse Ball nella sua opera « Ricreazioni e problemi matematici dei tempi antichi e moderni » discorre anche di questo curioso argomento sotto il titolo « Problemi sui numeri di Bachet ». Nella traduzione di Dionisio Gambioli (Ed. Zanichelli 1911) il Rouse così si esprime: « Uno dei più difficili problemi proposti da Bachet è quello per determinare il minor numero di pesi da impiegare per pesare qualunque numero intero di libbre da 1 a 40 libbre incluse. Bachet diede due soluzioni, cioè: 1.ª serie di pesi 1, 2, 4, 8, 16, 32 libbre; 2.ª serie di pesi 1, 3, 9, 27 libbre.

Se i pesi si possono porre solamente in uno dei piatti della bilancia, la 1ª serie dà una soluzione, come era stato indicato nel 1556 da Tartaglia. » Non saprei se l'autore o il traduttore abbia messo in nota la indicazione precisa dell'opera, volume, libro, capitolo e articolo ove il Tartaglia tratta l'argomento, ma è deplorevole che il secondo almeno non abbia rilevato l'errore o la malafede del primo. Infatti la seconda soluzione, che il Rouse attribuisce al Bachet, è precisamente quella che il Tartaglia dà nel terzo dei problemi enunciati, subito dopo aver data la prima soluzione, anzi la mette a confronto con quella mostrandone la maggiore eleganza.

Non è questa del resto la prima volta che il Tartaglia viene defraudato delle sue scoperte; per l'epoca sua genialissime.

* * *

Rivendicato così al Tartaglia il merito di entrambe le soluzioni del citato problema, dato che gli si accorda la prima soluzione, cerchiamo da prima di dare loro una forma più comoda e comprensiva, poscia di esporne una soluzione generale.

Si suppone adunque di avere una unità di misura, che nei problemi di Tartaglia è di valore o di peso, e una serie di grandezze multiple di questa unità secondo i numeri della serie naturale dall'uno fino a un numero determinato, p. e. il 40.

Si tratta di trovare un certo gruppo di misure multiple dell'unità secondo certi numeri interi in modo che con dette misure e con le loro somme o differenze a due a due, a tre a tre, e così di seguito si possano misurare tutte le dette grandezze date.

Ciò posto, essendo ogni grandezza come ogni misura rappresentata da un numero intero, il problema può prendere questa forma.

Dati tutti i numeri dall'1 a K compreso, trovare quali e quanti di essi, sia da soli sia combinati a due a due, a tre a tre e così di seguito, per via di somma o di differenza, *bastano* per rappresentare tutti i numeri dati.

Come gli esempi del Tartaglia lasciano intravedere, lo scopo pratico della ricerca consiste nel rappresentare tutti i numeri dati col minor numero di essi.

È nostro intento dimostrare in succinto come il Tartaglia abbia trovato le soluzioni uniche del problema da noi esposto, sebbene la condizione del minimo numero di misure non sia espressa negli enunciati dei suoi problemi, ma risulti dalle osservazioni fatte dall'autore discutendo la soluzione.

*
* *

Incominciamo con lo scomporre il problema nelle sue due parti: secondochè vuolsi procedere *solo* per via di somme o *anche* per mezzo di differenze.

Trattandosi di pesi con bilancia a braccia eguali il primo caso corrisponderebbe a porre i campioni sopra il solo piatto che non porta la merce, il secondo invece a porli occorrendo anche sull'altro piatto.

I. Problema.

Dati tutti i numeri dall' 1 a k compreso trovare quali e quanti di essi, sia da soli sia sommati a due a due, a tre a tre, e così di seguito, ***bastano*** per rappresentare tutti i numeri dati.

Alla domanda " quanti bastano „ si intende rispondere col numero minore.

Indichiamo con

$$p_1 ; p_2 ; p_3 ; \cdots\cdots\cdots p_n$$

il gruppo di numeri cercato, numeri che chiameremo ***pesi***. Essi sono n: Si possono chiamare le combinazioni a uno a uno. Le combinazioni a due a due sono

$$\frac{n.(n-1)}{1.\ 2};$$

quelle a tre a tre sono

$$\frac{n.(n-1).(n-2)}{1.\ 2.\ 3}$$

e così di seguito. A *n* a *n* vi è una sola combinazione che è la somma

$$p_1 + p_2 + p_3 + \ldots\ldots + p_n = s$$

e rappresenta il numero maggiore che si possa costruire coi pesi dati. Allora possono presentarsi due casi

$$k = s \qquad \text{oppure} \qquad k \neq s$$

Consideriamo il primo caso, ossia

$$k = p_1 + p_2 + p_3 + \ldots\ldots + p_n$$

Affinchè *n* sia il minimo possibile è necessario usufruire di tutte le combinazioni possibili evitando di avere anche due sole combinazioni eguali.

Se infatti ad esempio k fosse il 60 i pesi potrebbero essere 60, ma usando la combinazione (1 + 2) si renderebbe inutile il peso 3, e così di seguito. Basterebbero allora 60 combinazioni; ma se vi fossero due combinazioni uguali, ad esempio

$$2 + 4 = 3 + 5 = 8$$

due delle 60 combinazioni rappresenterebbero il numero 8, e quindi uno dei restanti 59 numeri non potrebbe essere rappresentato. Dunque dovendosi rappresentare tutti i numeri dall' 1 a k, i pesi e le loro combinazioni devono tutti essere *diseguali*, poichè ciascuno o ciascuna deve corrispondere a un solo dei numeri dati. Il numero dei pesi e delle loro combinazioni deve adunque essere eguale al numero dei numeri dati, ossia al maggiore di essi.

Si deve avere adunque:

$$p_1 + p_2 + p_3 + \ldots\ldots + p_n = n + \frac{n.(n-1)}{1.\ 2} + \frac{n.(n-1).(n-2)}{1.\ 2.\ 3} + \ldots\ldots + 1$$

Ora, come è noto,

$$(a+1)^n = a^n + n.a^{n-1} + \frac{n.(n-1)}{1.2} a^{n-2} + \ldots\ldots + 1$$

che per $a = 1$ diventa

$$2^n = 1 + n + \frac{n.(n-1)}{1.2} + \frac{n.(n-1).(n-2)}{1.2.3} + \ldots\ldots + 1$$

da cui

$$2^n - 1 = n + \frac{n.(n-1)}{1.2} + \frac{n.(n-1).(n-2)}{1.2.3} + \ldots + 1$$

D'altra parte è stato dimostrato che

$$2^n - 1 = 1 + 2^1 + 2^2 + 2^3 + 2^4 + \ldots + 2^{n-1}$$

per cui

$$1 + 2^1 + 2^2 + 2^3 + 2^4 + \ldots + 2^{n-1} = n + \frac{n.(n-1)}{1.2} + \frac{n.(n-2)}{1.2.3} + \ldots + 1$$

I pesi cercati *potrebbero* adunque essere le successive potenze del 2, a partire dall'esponente zero.

Mostriamo che i pesi cercati *devono* in effetto essere queste potenze.

Intanto evidentemente $p_1 = 1 = 2^0$.

Poichè 2 non potrebbe essere formato che da $1 + 1$, combinazione esclusa, così si deve avere $p_2 = 2 = 2^1$.

Poichè 3 può essere formato da $1 + 2$, nessuno dei pesi può essere 3, altrimenti si avrebbe un peso e una combinazione di egual valore.

Poichè 4 non può essere formato che da $1 + 1 + 2$ oppure da $2 + 2$, combinazioni escluse, così si deve avere $p_3 = 4 = 2^2$.

Poichè 5 può essere formato da $4 + 1$; 6 da $4 + 2$; 7 da $4 + 2 + 1$ così nessun peso può essere 5, 6, 7.

Poichè 8 può soltanto essere formato da $4 + 4$, o dalle combinazioni che formano il 4, già tutte escluse, così si deve avere $p_1 = 2^3$.

Ora bisogna essere sicuri che il procedimento prosegue, ossia:

1.° – che ogni potenza del due non può essere formata che da combinazioni escluse, e quindi deve costituire un peso;

2.° – che ogni numero compreso tra una potenza del due e la successiva risulta da una combinazione delle precedenti e quindi non deve costituire un peso.

1.° – Suppongasi di sapere che 2^{n-1} non può essere formato che da combinazioni escluse.

Poichè $2^n = 2^{n-1} \times 2 = 2^{n-1} + 2^{n-1}$ anche 2^n non può essere formato che da combinazioni escluse. Essendo la ipotesi vera per l'esponente 3, essa lo sarà per l'esponente 4 e così di seguito.

2.° – Suppongasi di sapere che ogni numero compreso fra 0 e 2^n risulta o da una potenza o da una combinazione delle potenze precedenti 2^n. Aggiungendo uno ad uno questi numeri a 2^n, avremo altrettanti numeri diversi di cui il maggiore sarà

$$2^n + (1 + 2^1 + 2^2 + \ldots + 2^{n-1}) =$$
$$= 1 + 2^1 + 2^2 + \ldots + 2^{n-1} + 2^n = 2^{n+1} - 1$$

si potrebbero così ottenere tutti i numeri successivi a 2^n fino a quello che precede 2^{n+1}. Questi numeri ottenuti per combinazione non potrebbero essere pesi.

Essendo la ipotesi stata provata per i numeri fra 2^2 a 2^3, essa risulta dimostrata per quelli fra 2^3 e 2^4, per quelli fra 2^4 e 2^5 e così di seguito.

Consideriamo ora il secondo caso, ossia

$$k \underset{1}{+} p_1 + p_2 + p_3 + \ldots + p_n .$$

Se consideriamo la serie precedente si avrebbe $k \underset{1}{+} 2^n - 1$. (*pag. 130*).

La diseguaglianza conduce alla ipotesi che k sia compreso, per esempio, fra $(2^{n-1} - 1)$ e $(2^n - 1)$.

Se consideriamo la serie degli *n* pesi

$$1,\ 2,\ 2^2,\ \ldots\ 2^{n-1}$$

del caso precedente, è evidente che questa serie basta a rappresentare anche ogni numero compreso fra $(2^{n-1} - 1)$ e $(2^n - 1)$, e che tutti gli n pesi sono necessari per rappresentarli tutti.

Resta da vedere:

1.° - Se un'altra serie di n pesi può rappresentare tutti i numeri da 1 a k.

2.° - Se li può rappresentare un'altra serie di $(n - 1)$ pesi.

Se una seconda serie di n pesi potesse rappresentare tutti i numeri da 1 a k compreso, essa dovrebbe altresì rappresentare tutti i numeri da 1 a $(2^{n-1} - 1) < k$: ma la cosa non è possibile per quanto fu dimostrato nel 1° caso del problema.

Infatti il minor numero di pesi che può rappresentare tutti i numeri da 1 a $(2^{n-1} - 1)$ è costituito dai primi $(n - 1)$ termini della serie considerata.

Supponiamo che siano rappresentati anche da (t) termini della seconda serie. Ora t non può essere minore di $(n - 1)$, nè eguale a $(n - 1)$. Esso dovrebbe essere maggiore di $(n - 1)$. In questo caso aggiungendo ai t termini della seconda serie quei termini della prima che si richiedono per passare da $(2_{n-1} - 1)$ a k, si otterrebbe il numero k costruito con un numero di termini maggiore che non mediante le potenze del 2.

A maggior ragione un'altra serie di $(n - 1)$ pesi non può rappresentare tutti i numeri da 1 a k compreso, se ne occorrono almeno $(n - 1)$ per rappresentare tutti i numeri da 1 a $(2^{n-1} - 1)$ come è stato precedentemente dimostrato.

Si può adunque concludere che: Dato un numero intero k, il minor numero di pesi che può rappresentare tutti i numeri da 1 a k compreso, o coi pesi stessi o con le loro somme, è dato dalla serie delle potenze del due, da 2° fino alla maggiore contenuta in k.

È necessario porre in rilievo che la generalità della dimostrazione consiste nella ricerca della serie *unica comune* a tutti i numeri, non l'unica per ciascun numero. Infatti applicando questo principio al 1° problema di Tartaglia basta notare che la maggior potenza del 2 contenuta in 60 è 2^5. Con questa adunque e con le precedenti è possibile risolvere il problema. Le monete fatte coniare potevano essere mocenighi 1, 2, 4, 8, 16 e 32; ma il Tartaglia prende la serie 1, 2, 4, 8, 16, 29. Ora questa serie che soddisfa alle condizioni del problema per il numero 60, non vale più per il 61; il quale oltre la serie comune 1, 2, 4, 8, 16, 32 potrebbe anche averne altre.

Osservando che la maggior potenza del 2 contenuta in 31 è 2^4, risulta che la serie 1, 2, 4, 8, 16 sarà l' unica che risolve il II problema, come appunto à pure trovato Tartaglia.

In quanto al III problema se trattasi della sola soluzione per viá di somma, ossia più generalmente dell' uso di un solo piatto della bilancia, la serie cercata sarà ancora 1, 2, 4, 8, 16, 32 essendo 32 la maggior potenza del due contenuta in 40; ma se trattasi dell' uso di entrambi i piatti della bilancia, ossia più generalmente delle combinazioni per somma e anche per differenza, la soluzione che dà il minor numero dei pesi non è più quella indicata.

* * *

Passiamo così al

II. Problema.

Dati tutti i numeri dall' 1 a k compreso, trovare quali e quanti di essi, sia da soli, sia mediante somme o differenze tra loro, *bastano* per rappresentare tutti i numeri dati. Alla domanda " quanti bastano „ si intende rispondere col numero minore.

Per risolvere questo problema, di cui il III citato dal Tartaglia è un caso particolare, giova ricordare la relazione che si può stabilire tra questi problemi e quello dei sistemi di numerazione.

Consideriamo da prima un esempio.

Si abbia il peso di grammi 5793. Supponiamo di avere i campioni 1, 2, 3, 4, 5, 6, 7, 8, 9 grammi, 10, 20, 30, 40, 50, 60, 70, 80, 90 grammi, e così di seguito fino a

1000, 2000, 3000, 4000, 5000 grammi,

ossia in tutto $9 \times 3 + 5$ campioni ordinati secondo il valor relativo delle cifre a partire dalle unità semplici.

È evidente: *a)* che tutti questi campioni saranno diseguali; *b)* che per misurare il peso dato basterebbe porre sulla bilancia i campioni $5000 + 700, + 90 + 3$, ossia tanti quante sono le cifre del numero. Leggendone il valore si avrebbe la misura scritta nel sistema decimale; *c)* che per conseguenza i campioni dati basterebbero a rappresentare similmente tutti i pesi da grammi 1 a g. 5793.

In base a questo esempio noi chiameremo per brevità *cifre-pesi* le cifre occorrenti a rappresentare tutti i numeri da 1 a n compreso, tenuto conto del loro posto. Così a rappresentare tutti i numeri da 1 a 5793 compreso sono necessarie $9 \times 3 + 5 = 32$ cifre-pesi.

Facciamo ora il confronto con altri sistemi.

Il numero 5793 in base dieci sarebbe rappresentato da 4397 in base undici. Noi scriveremo

$$5793 \text{ base dieci} \equiv 4397 \text{ base undici.}$$

Nel sistema a base undici le cifre significative sono dieci. Così per tutti i numeri dall'1 al 4397 saranno necessarie $10 \times 3 + 4 = 34$ cifre-pesi. Per lo stesso numero in base dieci se ne richiedono adunque due di meno.

Se si opera il conteggio si trova che

$$1000 \text{ base dieci} \equiv 82\,d \text{ base undici}$$

avendo indicato con d la cifra dieci. Le cifre pesi occorrenti sono

$$9 \times 3 + 1 = 10 \times 2 + 8 = 28$$

per entrambi i numeri. Nel sistema a base undici il primo numero che dopo l'82 d richiede 29 cifre-pesi è il

$$900 = 82\,d + 81 \text{ base undici} \equiv 1000 + 89 \text{ base dieci.}$$

Sino adunque al 1088 i numeri, tanto in base dieci che in base undici, richiedono l'uso di 28 cifre. Dal 1889 la base undici richiede un numero maggiore di cifre-pesi che non la base dieci.

Al

$$10.000 \text{ base dieci} \equiv 7571 \text{ base undici}$$

entrambi i sistemi richiedono di nuovo l'egual numero di cifre-pesi. Precisamente

$$37 = 9 \times 4 + 1 = 10 \times 3 + 7.$$

Proseguendo nei conteggi si ottengono i risultati che poniamo a confronto come segue:

Base dieci.		*Base undici.*	
Numero	cifre-pesi	Numero	cifre pesi
10	dieci	d	dieci
100	dicianove	91	dicianove
1000	ventotto	82 d	ventotto
10000	trentasette	7571	trentasette
100000	quarantasei	6914 d	quarantasei
1000000	cinquantacinque	623551	cinquantasei

I numeri della 1ª serie aumentano solo di uno zero alla destra: il numero delle cifre-pesi deve dunque aumentare regolarmente di 9, chè tante sono le cifre significative per ogni posto. I numeri della 2ª serie aumentano pure regolarmente di una cifra, e quindi il numero delle cifre-pesi dovrebbe aumentare regolarmente di 10, ma nel contempo la prima cifra a sinistra diminuisce ogni volta di una unità, almeno fino al 5° termine. Così fino a questo termine il numero delle cifre-pesi è il medesimo in entrambi i sistemi. Al sesto termine però, essendo rimasta inalterata la prima cifra a sinistra, l'aumento nel numero delle cifre-pesi è stato di 9 nel sistema decimale e di dieci nel successivo, e però questo ne richiede una di più.

Abbiamo inoltre veduto che tra il 1000 e il 10000 l'aumento nel numero delle cifre-pesi incomincia prima nel sistema a base undici che non nel sistema a base dieci. Difatti in quello principia col 1089 e in questo solo col 2000. Del resto la semplice ispezione della tavola ci dimostra che, mentre la somma di tutti i simboli della 1ª serie non richiede una cifra-peso in più di quelle necessarie per l'ultimo, quella di tutti i simboli della seconda serie richiede invece un numero di cifre-pesi maggiore di quello occorrente per l'ultimo.

Un ragionamento del tutto simile ci condurrebbe a un risultato conforme confrontando due sistemi di numerazione sucessivi. Per conseguenza possiamo concludere

a) Che i numeri dall'1 a k incluso scritti nel sistema a base b e nel sucessivo a base $(b + 1)$ si dividono in due gruppi. Uno comprende i numeri che richiedono l'egual numero di cifre-pesi in entrambi i sistemi: l'altro quello dei numeri che richiedono un maggior numero di cifre-pesi nel sistema $(b + 1)$ che non nell'altro.

b) Che per iscrivere tutti i numeri dall' 1 a k incluso con il minor numero di cifre-segni bisogna per conseguenza ricorrere al sistema in base due.

Le unità dei vari ordini di questo sistema sono appunto

$$1,\ 2,\ 2^2,\ 2^3,\ \ldots\ldots\ 2^n$$

le quali costituiscono la serie ritrovata per la soluzione del 1° problema.

Possiamo ora passare alla soluzione del 2° problema che, a somiglianza del primo, può trasformarsi in un problema di rappresentazione dei numeri.

* * *

Consideriamo ancora il numero 5793 in base dieci, e tutti i precedenti a partire dall' 1.

La loro rappresentazione richiede $9 \times 3 + 5 = 32$ cifre-pesi. Ora supponiamo di avere invece per ogni ordine le sole cifre 1, 2, 3, 4, 5, e di ricorrere in compenso anche alla differenza. Dalla identità

$$5793 + 4210 - 4210 = 5793$$

si cava

$$10003 - 4210 = 5793.$$

I due numeri la cui differenza dà il 5793 sono formati dalle sole cifre dall' 1 al 5, in modo che le cifre di egual posto sono ***differenti.*** Questo risultato si può sempre ottenere. Infatti al posto in cui il sommando presenta una cifra la quale, o sola o aggiunta alla unità del trasporto, dà una cifra inferiore al 6, si pone al sommatore la cifra 0, al posto invece in cui il sommando presenta una cifra che sola o col trasporto è superiore al 5 si pone al sommatore la cifra occorrente per arrivare al 10, cifra che è sempre inferiore al 5. Allora la somma risulterà formata con lo zero e con le cifre dall' 1 al 5 come il sommatore, ***in modo*** che ad ogni zero del sommatore corrisponda pure uno zero o una cifra significativa nella somma e ad ogni cifra significativa del primo corrisponda uno zero nella somma. Così se in realtà si trattasse

di misurare una merce del peso di 5793 grammi, basterebbe porre sul piatto dei campioni quelli di 10.000 e di 3, e sul piatto insieme alla merce i campioni di 4000; 200; 10.

Nell'ipotesi adunque di far uso anche della differenza tutti i numeri dall' 1 al 5793 in base dieci potrebbero essere rappresentati da

$$5 \times 4 + 5 = 25 \text{ cifre-pesi anzichè da } 32.$$

Se il 5793 fosse un numero scritto in base undici basterebbero ancora le sole cifre 1, 2, 3, 4, 5. Si può ripetere parola per parola il ragionamento precedente, con la sola modificazione " si pone al sommatore la cifra occorrente per arrivare all' ***undici***, cifra che è sempre inferiore al 6, „ In conseguenza si avrebbe

$$5793 + 5320 - 5320 = 5793$$

ossia

$$10.003 - 5320 = 5793.$$

In generale si può dimostrare il Teorema:
Per rappresentare tutti i numeri dall' 1 a k compreso nei sistemi a basi successive $(2\,\mathfrak{b})$ e $(2\,\mathfrak{b}+1)$ bastano in entrambi lo zero e le prime $\mathfrak{b}$ cifre significative purchè si ricorra anche alle differenze.

Infatti dalla identità

$$a\,b\,c\,d + a_1\,b_1\,c_1\,d_1 - a_1\,b_1\,c_1\,d_1 = a\,b\,c\,d$$

si ricava

$$(a\,b\,c\,d + a_1\,b_1\,c_1\,d_1) - a_1\,b_1\,c_1\,d_1 = a\,b\,c\,d.$$

Allora il teorema sarà dimostrato quando si riesca a mostrare che si può costruire il numero $a_1\,b_1\,c_1\,d_1$ con lo zero e le sole prime $\mathfrak{b}$ cifre significative, in modo che la somma riesca formata allo stesso modo.

Infatti al posto in cui il sommando presenta una cifra la quale, o sola o aggiunta alla unità del trasporto, dà una cifra non superiore a $\mathfrak{b}$ si pone zero al sommatore; al posto invece in cui il sommando pre-

senta una cifra la quale, o sola o col trasporto, presenta una cifra superiore a $\mathfrak{b}$ si pone al sommatore la cifra occorrente per arrivare a $2\mathfrak{b}$ oppure a $(2\mathfrak{b} + 1)$ secondo il sistema; la quale cifra non è mai superiore a $\mathfrak{b}$. Ne segue che al posto in cui il sommatore avrà uno zero, la somma avrà pure zero oppure una cifra da 1 a $\mathfrak{b}$, e ove il sommatore avrà una cifra da 1 a $\mathfrak{b}$ la somma avrà uno zero.

Possiamo ora domandarci se per rappresentare tutti i numeri da 1 a k compreso si richiederà un minor numero di cifre-pesi nel sistema $(2\mathfrak{b})$ o $(2\mathfrak{b} + 1)$.

Sia ad esempio il simbolo 1000 nel sistema $2\mathfrak{b}$. Gli corrisponderà un simbolo di tre ordini nel sistema $(2\mathfrak{b} + 1)$: Poichè ora si richiedono $\mathfrak{b}$ cifre per ogni ordine, per giungere a 1000 si richiederanno $(\mathfrak{b} \times 3 + 1)$ cifre-pesi, e per il suo corrispondente $(\mathfrak{b} \times 3)$.

Similmente al 10.000 nel sistema $2\mathfrak{b}$ corrisponderà un simbolo di quattro ordini nel sistema $(2\mathfrak{b} + 1)$. Il primo richiederà $(\mathfrak{b}.\ 4 + 1)$ cifre-pesi e il secondo $\mathfrak{b}.\ 4$.

Ne segue adunque che il sistema a base $(2\mathfrak{b} + 1)$ richiede un minor numero di cifre-pesi che non il precedente sistema a base $2\mathfrak{b}$.

Per rispondere adunque a la domanda del 2° problema siamo portati a confrontare due sistemi successivi a base dispari. Siano le basi $(2\mathfrak{b} + 1)$ e $(2\mathfrak{b} + 3)$. Il primo sistema richiederà $\mathfrak{b}$ cifre e il secondo $(\mathfrak{b} + 1)$. I due sistemi si trovano adunque nella stessa relazione di due sistemi successivi ordinari, quali i sistemi a base 10 e 11, precedentemente considerati, e si giunge per tanto alla medesima conseguenza, ossia che il sistema a base minore richiede un minor numero di cifre-pesi.

Per maggior chiarezza facciamo un quadro conforme a quello di pag. 135.

(d = dodici; u = undici; δ = dieci).

Base undici		*Base tredici*	
Simbolo	cifre-pesi	Simbolo	cifre-pesi
10	sei	d	sei
100	undici	94	dodici
1000	sedici	7 u 5	diciotto
10000	ventuno	6883	ventiquattro

Se adunque il sistema 11 è preferibile al 13, il sistema 9 sarà preferibile all' 11, e così di seguito. Si conclude adunque la risposta al problema 2.°

Dati tutti i numeri dall' 1 a k compreso, le successive potenze del 3, da 3^0 fino alla massima contenuta in k bastano, mediante somme o differenze, a rappresentarli tutti.

Applichiamo la soluzione al problema 3° di Tartaglia. Sia da misurare il peso di 33 lire. Dovranno bastare i campioni 1, 3, 9, 27. Infatti

$$33 \text{ base dieci} = 1020 \text{ base tre}.$$

Allora

$$1020 = 1020 + 10 - 10 = 1100 - 10.$$

Basterebbe allora porre sul piatto dei pesi i campioni 27 e 9 e su quello della merce il campione 3.

Dott. ARNALDO GNAGA.

L' AUTORE DEL MONUMENTO.

L'EGREGIO prof. LUIGI CONTRATTI, l'autore del monumento, al quale ci eravamo rivolti per avere qualche cenno biografico e una breve rassegna delle opere sue, cortesemente risponde al nostro collega, ing. Egidio Dabbeni, colla seguente lettera, che ci pare prezzo dell'opera riprodurre nella sua integrità, come l'esposizione semplice e candida, avvalorata da una modestia non comune, di una vita tutta rivolta al lavoro ed al culto di un' arte nobilmente intesa ed applicata.

Torino, 21 ottobre 1918.

Carissimo,

Ti chiedo scusa pel ritardo, ma mi arrendo alla gentile richiesta.

Nel 79, appena compiute le scuole elementari a S. Barnaba, di mia iniziativa entrai garzone nel noto laboratorio Faitini, rimanendovi circa tre anni ad intagliare ornamentazioni nella pietra.

L' ambiente suggestivo di Brescia antica con i mirabili suoi monumenti, lo studio del disegno, frequentando la scuola serale alle *Tre Spade*, e la pratica di laboratorio fecero nascere in me il vivo desiderio di dedicarmi seriamente alla scultura, perciò mi decisi di venire a Torino - autunno dell' 82 - inscrivendomi al corso comune dell' Accademia Albertina e frequentando nelle ore libere lo studio di Odoardo Tabacchi. La preparazione nel disegno e nella plastica avuta a Brescia mi facilitò nel percorrere con una certa rapidità il *corso comune* e il *corso superiore* di scultura all' Accademia, ottenendo la licenza - 1888. -

Per compiere l' anno del *corso superiore*, mi presentai al concorso per la pensione del legato Brozzoni, pensione che mi venne assegnata da una Commissione di cui facevano parte Ernesto Bazzaro e il prof. Tallone. - Il valido aiuto finanziario mi permise di recarmi a Firenze e di là in parecchi mesi visitai con vera passione tutta la Toscana artistica, traendone schizzi ed impressioni indimenticabili.

Ritornato a Torino, presi parte al concorso fra gli allievi licenziati dall' Accademia per un ricordo al pittore prof. Andrea Gastaldi, di cui mi venne assegnata l' esecuzione. - Nel contempo entrai all'Accademia, quale professore-aggiunto alla Scuola di plastica, posto che tenni per 14 anni. - In tutto questo periodo partecipai ad una serie di concorsi nazionali, in alcuni dei quali ebbi fortuna, come per il monumento al senatore dottor Giacinto Pacchiotti - 1894 - e a Galileo Ferraris - 1906. -

Reso vacante il posto di professore-aggiunto di scultura all' Albertina - titolare il prof. Odoardo Tabacchi - venni poi nominato per *merito eminente* (?) - così dice il decreto - posto che conservo tuttora, avendo a superiore diretto il titolare prof. Cesare Zocchi, l' autore del monumento a Dante in Trento.

Partecipai pure ad altri concorsi nazionali, come per i monumenti a Federico Sclopis, Giuseppe Verdi, Giuseppe

Zanardelli, Anita Garibaldi, sempre con varia fortuna, in alcuni ottenendo distinzioni e premî. - Gli ultimi miei lavori, eseguiti in seguito a concorso, sono i due gruppi in bronzo per il

ponte Umberto I qui in Torino, il « Nicolò Tartaglia » che s' inaugurerà costì prossimamente e quello per il grande industriale e benefattore Giuseppe Borsalino, che si trova ancora sotto l' armatura sul colle di Pecetti di Valenza, in attesa di essere inaugurato.

Parallelamente all' esecuzione dei monumenti onorari pubblici ebbi ordinazioni di opere decorative e tombe di famiglie: De Bernochi, Garrone e Martinengo pel cimitero di Torino, senatore Borgnini, Dettoni, Vercelli, Ivaldi, Solaro, Gastaldi - Botto - Ferraris ed altre disseminate nei cimiteri del Piemonte e in altre regioni.

Per l' estero ebbi ad eseguire la statua di Vincente Lombardo – Messico – e la targa commemorativa di Vittorio Alfieri per la biblioteca di Montpellier.

Per quanto si riferisce ai miei studi all' Accademia, ritengo di essere stato un poco autodidatta, approfittando più che altro dell' ambiente e del confronto con l' opera de' miei compagni. Questo affermo, non perchè fosse minore in me il sentimento di ammirazione e di rispetto per i miei professori, quali, ad esempio, Enrico Gamba ed Odoardo Tabacchi; ma perchè il più delle volte non potevo assistere alle loro sapienti lezioni, costretto come ero per una parte del giorno di recarmi nei diversi studi per necessità impellenti di vita. E qui appunto non potrò mai dimenticare quanto beneficio trassi negli anni che frequentai gli studi di Leonardo Bistolfi e di Luigi Belli.

Dal Bistolfi lavorai nel periodo che questo artista iniziava la sua battaglia, per esprimermi con l' arte della scultura in un linguaggio nuovo, rivelatore. – Dal Belli scultore ed architetto, educato in Francia e inspirato all' arte potente dei Rude, Barye e Carpeaux – nel periodo che stava elaborando il mirabile monumento a Raffaello in Urbino.

L' esempio e la scuola di questi Maestri non mi impedirono però di rimanere abbastanza indipendente, stimando che in arte convenga guardarsi dal prendere a prestito l' anima dagli altri, per quanto sommi.

Come vedi, la mia carriera è assai modesta. Posso però dire di averla percorsa con certa nobiltà di intendimenti e di opere, non subordinando mai l' arte all' utile materiale; anzi in qualche occasione rifiutai ordinazioni e non mi presentai a

concorsi, perchè contrastavano con i miei convincimenti, o perchè ritenevo il tema non meritevole di un' espressione d' arte.

Conchiudo che, a cinquant' anni, volgersi a riandare una vita di lavoro e trovare che tutto o quasi sarebbe da rifare è in fondo cosa assai melanconica.

Nella speranza di riveder presto te e gli amici carissimi di costì, cui devo tanta e sentita riconoscenza, credimi con affetto

Tuo L. CONTRATTI.

P. S. – Le opere sopra ricordate sono quelle principali, che si compongono di gruppi di figure al vero o più del vero. – Trascurai di citare molte altre piccole cose, targhe, medaglie, busti ecc. e forse in quest' ultime vi può essere traccia di miglior risultato.

L. C.

" UN PO' DI STORIA DEL MONUMENTO "

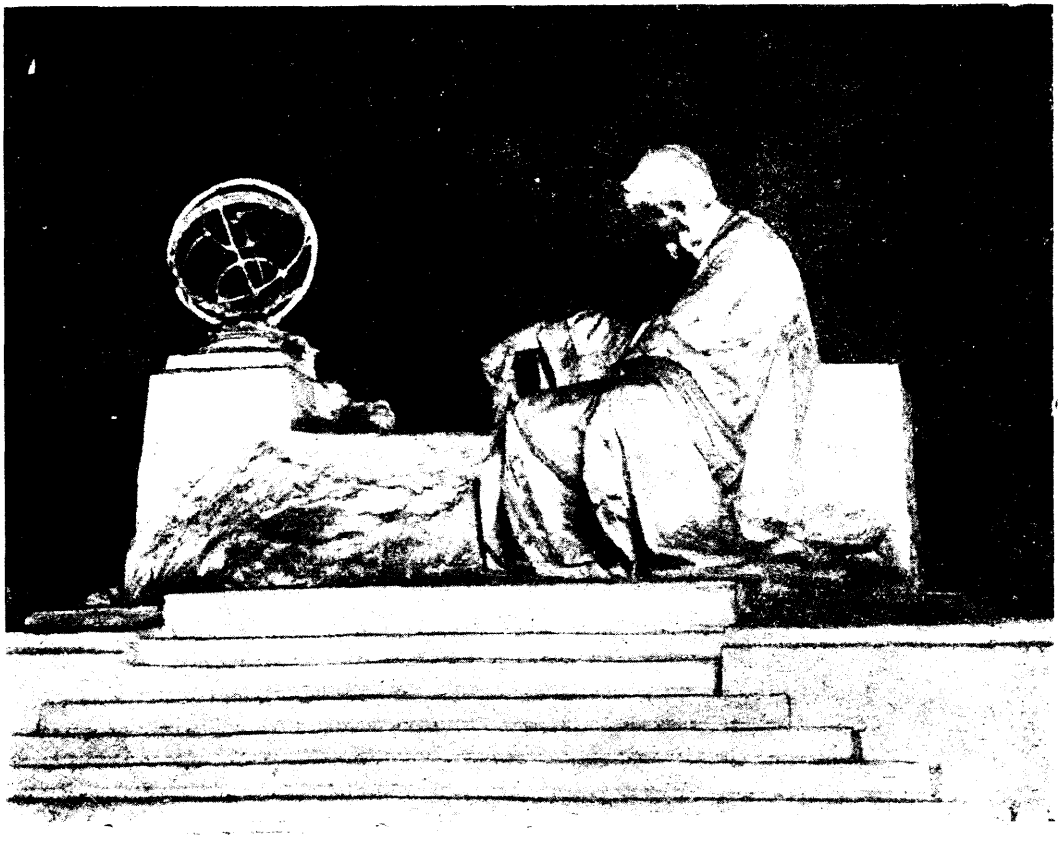
POCO prima e poco dopo l'inaugurazione del monumento al Moretto (settembre 1898) si cominciò a parlare, in varie adunanze amministrative e sociali, di un altro ricordo, sempre coi fondi del legato Gigola, che vuole onorati i cittadini che più si segnalarono nelle belle arti, nelle scienze, nelle lettere, ovvero per qualche azione luminosa o straordinaria. Si credette però quanto alla persona di stabilire anzitutto una specie di massima per dirimere una disputa vivace, sorta e prolungata tra coloro che sostenevano il Romanino ed altri che misero innanzi il nome di Cesare Arici. E poichè all' arte erasi già provveduto col Moretto, si decise di dare la preferenza alle scienze,

che con dei nomi preclari eransi forse prima delle lettere e della poesia in Brescia potentemente affermate. Il nome però del Tartaglia fu fatto più tardi, e cioè nell' adunanza del Consiglio amministrativo del 25 gennaio 1899, nella quale si propose di così destinare i redditi accumulati della sostanza, tanto più che le lunghe pratiche intercorse per la continuazione dei lavori del Panteon, edificio che nel patrio Cimitero dovrà e comincia già a raccogliere con quello del Gigola e del Quaranta i ricordi dei migliori Bresciani, non richiedevano per qualche anno la consueta integrale destinazione di somme.

La decisione sociale venne quando si formarono e si discussero i vari numeri del programma per le feste del centenario dell' Ateneo, cioè nelle riunioni accademiche del 3 marzo 1901, in cui tentò di rifiorire il dibattito per il Romanino e per l' Arici, e del 7 luglio successivo. Nel settembre dello stesso anno fu pubblicato l' avviso di concorso con termine fisso per la presentazione dei bozzetti, che dovevano figurare in apposita mostra da aprire appunto durante le feste del centenario. I più bei nomi della scultura locale ed italiana comparvero a chiedere il giudizio della giuria e del pubblico; ma, forse perchè, pur con rispetto e con vantaggio indiscutibile dell' arte, non parve perfettamente riprodotto il concetto che del Tartaglia e di tutta l' opera sua fosse la vera sintesi, il concorso non ebbe sentenza definitiva, e la Presidenza fu invece consigliata di riaprirlo fra i tre degli aspiranti riconosciuti di maggior merito, con piena libertà alla medesima di seguire quell' altra via che avrebbe ritenuta più conveniente.

Frattanto, cioè nel 26 dicembre 1903, Brescia perdeva altro dei suoi figli più eminenti e più benemeriti, Giuseppe Zanardelli, alla memoria del quale apposito Comitato pensò subito di innalzare un monumento a Brescia ed un ricordo a Maderno. L' Ateneo, che ebbe l' illustre uomo fra i suoi collaboratori, soci e presidenti, non poteva non intervenire in questa grande manifestazione di omaggio e di gratitudine cit-

tadina, e deliberò, secondo la misura tenuta in precedenza, un contributo di lire trentamila sempre sul fondo messo in serbo cogli interessi del capitale Gigola, così da rendere necessario il corso di nuovi anni per la riparazione della notevole falcidia.



Come avea fatto già per Gabriele Rosa e Giuseppe Gallia, l' Ateneo deliberò poi, affidandone l'esecuzione allo scultore Ghidoni, nostro concittadino, e ponendolo nel vestibolo della

sede sociale. un busto ad Antonio Tagliaferri, morto nel 1999, le cui opere insigni sono così sparse ed acclamate e la cui fama passa ben oltre i confini della terra natale. L'anno successivo l' Accademia fu ben lieta di concorrere per l'abbellimento dell'obelisco, che sul Castello perpetua i valorosi concittadini fucilati dall' Austria, e per un ricordo ad altro suo membro e fra i migliori figli di Brescia, Girolamo Rovetta, commediografo e romanziere, inaugurato nell' atrio di questo massimo teatro fra una eccezionale esecuzione artistica e un eloquente discorso dell' indimenticabile nostro prof. Giuliano Fenaroli.

Il cenno di un ritorno al nome del Tartaglia lo troviamo nel verbale dell' adunanza del 22 maggio 1910, in cui, su proposta del Presidente on. Da Como, il Corpo sociale, ritenuto che dei tre artisti qualificati migliori, uno era morto e che il Contratti era nostro concittadino, e, a detta della Giurìa, avea presentato il progetto più seducente, deliberava di affidare ad esso l' esecuzione del monumento, previa la presentazione di un bozzetto, che una Commissione artistica avrebbe esaminato e al caso collaudato. Era allora intendimento della Presidenza e dei colleghi di procedere alla inaugurazione nel 1912, quarto centenario del sacco di Brescia per Gastone di Foix e di un episodio ben noto della vita del Tartaglia in quel turbinoso momento. Ma le lunghe pratiche, seguite per la scelta della piazza e per la sistemazione della preferita, quella di S. Maria Calchera, allora occupata da un orto chiuso e di proprietà privata, ritardarono nuovamente la soluzione.

Non rimase peraltro sospesa nel frattempo la parziale erogazione dei redditi del legato Gigola, perchè il nostro Ateneo non poteva astenersi nelle diverse onoranze, che la cittadinanza, istituti e sodalizi avevano decretate a Marino Ballini nell'edificio scolastico da lui sapientemente presieduto, a G. C. Abba, di cui la patria e la scuola ricordano le tante benemerenze, a Massimo

Bonardi, Tullio Bonizzardi e Fausto Massimini, dei quali lo scultore Zanelli creò le effigie, che sul Cidneo guardano tanta parte del paese da loro prediletto e beneficato, ma doveva concorrere nella misura che le circostanze richiedevano. Infine, rimossa ogni difficoltà, si potè riprendere e condurre a buon termine la iniziativa principale. Nel luglio del 1912 infatti la Presidenza, per incarico avuto dal Corpo accademico, eleggeva, coi signori Cresseri cav. Gaetano pittore, Dabbeni ing. Egidio architetto e Zanelli Angelo scultore, nomi ormai così in alto nel campo dell'arte da costituire una vera garanzia per un giudizio illuminato e sicuro, la Commissione per l'esame del bozzetto, il quale presentava due varianti all'originale esposto nel precedente concorso. Nella prima, pur attenendosi al concetto primitivo, e lasciando inalterata la figura del Tartaglia, nell'attitudine di intensa riflessione e coll'intento di raccogliere su di lui l'attenzione maggiore, l'Autore sostituiva la statua di Euclide, vicina a quella del suo continuatore della rinascenza, con una classica e semplice erma penetrante nel masso. Nella seconda variante conservava invece la composizione originaria, col diminuire però la dimensione della figura del geometra greco, atteggiandola a maggior compostezza ed armonia di linee. Nella parte posteriore aggiungeva un motivo a guisa di cornice, inquadrante un basso-rilievo, cioè « la madre che soccorre Nicolò giovinetto ferito dalle soldatesche nella grande Rotonda del vecchio Duomo ». Per entrambe le soluzioni lo scultore aveva ideato un collocamento sopra uno specchio d'acqua, in quanto la massa riflessa avrebbe aggiunto vaghezza decorativa.

Per quanto concerne i materiali da impiegare, il Contratti osservava che nella statuaria moderna l'occhio oramai rifugge da quella policromia di bronzi e marmi sovrapposti e ritagliati su fondi a basi di pietre e graniti di diverso colore. La scultura deve apparire sempre un idea tratta dal masso, e a tale andava improntato il monumento destinato a rappre-

sentare la severa e grande figura del Tartaglia. L'Autore riteneva perciò confacente l'impiego della pietra di Botticino, qualora fosse possibile ottenere massi delle dimensioni necessarie e immuni da difetti, dovendosi altrimenti ricorrere al marmo bianco-chiaro di Carrara o di Serravezza.

Sopravennero altre discussioni, perchè anzitutto si ritenne che l'Euclide, anche nelle ridotte proporzioni poteva ingenerare in una parte del pubblico l'equivoco sulla vera destinazione del ricordo, e quindi era forse il caso di sostituirlo con un simbolo – ad esempio una sfera armillare – più sintetico delle virtù del Tartaglia esperto pure nella cosmografia e nella balistica; in secondo luogo parve consigliabile diversa orientazione del monumento che non fosse sull'asse del palazzo Fisogni. Perciò nella seduta del 13 aprile 1913 il Consiglio amministrativo deliberava di fissare un convegno tra la Presidenza e la Commissione artistica dell'Ateneo, la Rappresentanza comunale, allora impersonata dal Commissario regio comm. Airoldi, e lo scultore Contratti per sistemare definitivamente il progetto, tenuto conto del parere espresso dalla Commissione igienica edilizia, fatto proprio dal Municipio. Superata, mercè tale operosa riunione ogni difficoltà, nella tornata del 25 maggio 1913, si autorizzava la Presidenza dell'Ateneo alla stipulazione dell'atto di locazione d'opera. Questo infatti fu steso e firmato l'11 luglio successivo in autentica del notaio Perugini, con obbligo allo scultore di consegnare sul posto il monumento entro un periodo determinato. Di ciò fu data immediata partecipazione al Comune, perchè provvedesse alla rapida continuazione dei lavori iniziali di riduzione della piazza e di contorno.

Nella seduta del 29 agosto 1914 il Consiglio di amministrazione, per buona norma ed anche per assecondare il desiderio del prof. Contratti, nominava una Commissione nelle persone dell'allora Vice-Presidente avv. cav. Fornasini, del pittore cav. Cresseri e dell'architetto compianto cav. Arcioni,

coll' incarico di portarsi a Torino ad esaminare il modello in creta, predisposto nelle dimensioni stabilite per il monumento secondo l'art. 5 della convenzione. Al ritorno fu presentato rapporto, che deponeva assai onorevolmente, così che nel cantiere di Rezzato l' artista iniziò il lavoro, che alla sua ultimazione fu approvato dalla medesima Commissione recatasi sul posto. Verso la fine del 1916 il prof. Contratti domandava il collaudo, ma, mancando ancora alcuni dettagli di abbellimento della piazza, quello fu rinviato al giugno del 1917 ed eseguito coll' intervento della Presidenza dell' Ateneo, della Rappresentanza del Municipio, della Commissione suddetta e di parecchi accademici dell' arte maestri e dilettanti. La relazione, che ne risultò, fu favorevolissima, come ne fa prova il brano sostanziale che si riproduce:

« I sottoscritti non possono che confermare i loro precedenti giudizî. Il monumento completato nella base e in tutti i suoi particolari, posto in località assai bene appropriata, che fa meglio risaltare la nobile semplicità dell' insieme, il carattere, l' espressione della figura, l' accurata esecuzione di ogni dettaglio, destò nei presenti vivo compiacimento ed ammirazione sincera. Anche il materiale adoperato appare di ottima qualità, ed i lavori di collocamento risultano eseguiti con lodevole diligenza, sicchè non diedero luogo ad alcuna osservazione di rilievo.

« I sottoscritti pertanto sono lieti di poter assicurare, che il monumento è opera d'arte veramente insigne, degna della fama dell' artista che l' ha creata, della Accademia che ne fu la ordinatrice, e riuscirà senza dubbio uno degli ornamenti più cospicui della città nostra. »

*
* *

Gli orrori e le ansie della guerra hanno troppo sospesi gli animi nei passati giorni, specialmente verso la fine del

1917 e nei primi del corrente anno per poter pensare alla inaugurazione. Ma dopo che per valore e sacrificio dell'esercito, per concordia e resistenza del popolo, felicemente condotti dalla chiaroveggenza del Comando supremo e dalla saggezza del Governo del Re, i destini d'Italia, come dell'intera umanità, di più lieti auspici si confortarono, l'Accademia ritenne atto di fede, anzi preludio di glorificazione del successo, decidere, tuonando tuttavia il cannone, per il 10 novembre la scoperta del monumento. Con questo mostrò di perseguire il programma di vigile e cordiale partecipazione agli avvenimenti fausti e tristi della patria, memore ed erede di tradizioni nobilissime, tenute ben alte anche in tempi più biechi e consegnate nelle pagine non periture dei suoi Annali. Nei quali vibrano pure con ugual perseveranza e con lo stesso significato di fervore patriottico e di consciente vaticinio i discorsi inaugurali del nostro capo, on. Ugo Da Como, eccitatori di temperanza e di risparmio, di fortezza e di fiducia per mantenere sempre vivo il sentimento nazionale ed incrollabile il proposito, che dalla guerra non si doveva uscire che con la vittoria.

Oggi il monumento a Nicolò Tartaglia vede la luce in Brescia, perchè la « Leonessa » nella apoteosi di questo figlio insigne si dimostri sempre degna del suo storico nome. E l'Ateneo le si accompagna, dopo che essa l'aveva preceduto nel segnare col nome del grande matematico un istituto scolastico, un edificio militare ed una via cittadina, come l'ha sempre seguita e seguirà in tutte le manifestazioni della vita italiana e bresciana, sia che riguardino rievocazioni storiche e doverose onoranze ad uomini illustri, sia che alle glorie della patria si innestino avvenimenti forieri, coi progressi agricoli, industriali e scientifici, di maggiori fortune, sia che si riconoscano e si premîno atti di coraggio e di filantropia, sia infine che si incoraggino e si onorino le creazioni più meritevoli dell'arte. E sopratutto esso palpita con la sua città di quella vita ideale, che tutti esalta e nobilita, che tutti sostiene nella visione serena di un avvenire

promettente e radioso, quale preannunziava Virgilio in una delle indimenticabili sue composizioni, accennando alla prossima incarnazione divina,

jam nova progenies cœlo demittitur alto,

tradotta magistralmente dal suo immortale discepolo per la bocca di Stazio,

secol si rinnova,
torna giustizia e primo tempo umano
e progenie discende dal ciel nova,

così che nè rea violenza, nè truce barbarie più si interpongano all'opera redentrice, che vuole diffondersi per tutti i paesi già doloranti od oppressi.

FABIO GLISSENTI.

ADUNANZA DEL 27 DICEMBRE

PRESIEDE il presidente on. avv. Da Como grand. cord. Ugo. Si legge e si approva il verbale della adunanza del 15 corrente, andata deserta per mancanza del numero prescritto (art. XXI dello Statuto accademico), e nella quale si tenne la commemorazione del socio defunto Mazzotti – Biancinelli dott. cav. Giovanni (1), e si raccolsero le proposte, presentate per la nomina alle cariche sociali e di nuovi soci, e che registrate vennero poi rese note coi motivi che le avvalorano nella circolare di convocazione alla presente riunione, in cui deve procedersi allo spoglio delle schede e alla proclamazione degli eletti.

Il Segretario dà in seguito lettura della *Relazione* (2) *della Giunta di Presidenza* per il 1918, che viene approvata dopo breve osservazione del socio prof. Foresti, il quale

(1) Vedi sotto la rubrica « I nostri lutti ».

(2) Non si pubblica neppure in sunto, dovendo essere nella massima parte inclusa nella relazione accademica per il 1918, che vedrà la luce nel volume successivo.

esprime i motivi, secondo i quali la suppellettile documentaria, disposta a favore dell' Ateneo dai benemeriti suoi membri o da altri, dovrebbe essere passata alla Quiriniana a maggior comodità degli studiosi.

Indi i convenuti ratificano la proposta di far riportare nei *Commentari* del 1918 il contenuto non escluse le illustrazioni del " Numero unico „ pubblicato in occasione dello scoprimento del ricordo a Nicolò Tartaglia, secondo il preventivo presentato dalla Tipografia editrice.

Il Segretario riferisce poi sui lavori della Commissione, che, a termini dell' art. XII del Regolamento, deve raccogliere notizie sugli atti di coraggio e di filantropia, segnalati nel corso del 1918 e ritenuti meritevoli del *premio Carini*. Dopo uno scambio di osservazioni, il Consesso approva in massima la graduatoria formata dalla Commissione, mentre il Presidente ritenuto il valore e la generosità dell' atto compiuto da Cristiani Giovanni, dimorante fin da fanciullo a Salò, che non potrebbe essere premiato perchè nativo di Mantova, mentre la fondazione Carini, per coordinare il numero dei premi alla potenzialità dei mezzi, solo alla provincia di Brescia estende i suoi benefici, istituisce seduta stante e fra il plauso dei presenti una medaglia d' argento, continuativa per uguali contingenze future, e con facoltà di convertirla anche in una o più medaglie di bronzo per casi di merito minore. In tutto viene approvata l' assegnazione di sei medaglie d' argento e cinque di bronzo. (1)

Il Segretario presenta il *Conto consuntivo* per il 1917 formato dal Consiglio di amministrazione, che sarà poi passato ai signori revisori, confermati nelle persone dei

(1) La distribuzione si farà come d' uso, nell' adunanza inaugurale del nuovo anno accademico, e però le fattispecie ed il nome dei premiati compariranno nei Commentari del 1919.

soci: Foresti prof. cav. Arnaldo e Manziana cav. Carlo, ed il *Bilancio preventivo* per il 1919, che viene approvato con le consuete erogazioni per le scuole popolari e per altri benemeriti istituti cittadini di educazione.

Facciamo seguire qui, dovendo prendere posto nei Commentari del 1918, la comunicazione (1) del socio prof. cav. Arnaldo Foresti, preside del nostro Istituto tecnico " Nicolò Tartaglia ", che porta per titolo:

" FRANCESCO PETRARCA E IL FRATELLO GHERARDO "

APPUNTI CRONOLOGICI

I.

QUANDO GHERARDO SI FECE MONACO.

La conversione del fratello ebbe nel cuore del Petrarca un'eco così profonda e tale riflesso di luci ed ombre nella sua vita spirituale, che non sarà certo inutile tornarci sopra un momento e precisar più cose meglio.

Due luoghi delle epistole suggeriscono dati di fatto sicuri, in base ai quali può essere accertata la data della monacazione di Gherardo.

Dalla lettera 9ª del libro XVI delle *Familiari*, scritta di ritorno dalla seconda visita al fratello nella certosa di Montrieux, il 28 aprile 1353, e però di data certa, sappiamo che allora già eran passati dieci anni, da quando

(1) Per deliberazione collegiale si pubblica integralmente.

Gherardo era entrato in convento " *mutatæ mentis ardorem decenni iam perseverantia comprobavit* „; e il decennio (1) non sembra, dalla frase, fosse compiuto da molto tempo.

Il secondo dato ci è fornito dalla lettera 3ª del libro X delle *Familiari* scritta mentre correva il settimo anno dalla monacazione di Gherardo: " *Tu vero,* scrive il poeta al fratello, *si rite computo, in servitio Jesu Christi et in schola eius iam septimum annum siles. Tempus est ut loqui posse aliquid incipias* „. La lettera che è data a Carpi il 25 settembre, fu assegnata dal De Sade (2) al 1349, e l'abate francese, sempre troppo desideroso di connettere i fatti che veniva accertando e dare un filo al racconto, immaginò che il Petrarca si fosse recato a Carpi per quella visita a Pio Manfredi che aveva promesso di fargli non appena avesse potuto (*Fam.* IX, 1). Il Fracassetti (3), avendo trovato che Manfredi morì il 12 settem-

(1) Un' espressione analoga, ma di sei mesi dopo, contiene la lettera 1ª del libro XVII delle *Familiari* dove rilevando i progressi di Gherardo alla scuola di Cristo il poeta gli scrive « *Tu veram philosophiam veramque legem vixdum pleno decennio didicisti* ». Dice l'autore *vixdum* poichè il decennio appare qui breve tempo rispetto al profitto di Gherardo. Nel testo del Fracassetti la lettera è data *Modœtiæ VII Idus Novembris* che verrebbe a dire: Monza 7 novembre. Nessun dubbio che la lettera, data a Monza, sia del 1353. Ma un errore è certo nella data, così come la si conosce, perchè agli 8 novembre del 1353 il Petrarca era a Venezia ambasciatore dell'arcivescovo Visconti e vi pronunziava l'arringa che solo nel 1874 venne in luce pubblicata dallo HORTIS, *Scritti inediti di Fr. Petrarca,* p. 329 e sgg. In quell'ambasceria il Petrarca perdette un mese intero, invernale, come ricorda al Boccaccio nella lettera 2ª del libro XVII delle *Senili*: « *Semel Venetias missus pro negotio pacis inter urbem illam ac Ianuam reformandæ hibernum in hoc mensem integrum exegi* ». In *Opp.*, Basilea 1554 p. 1068. La data della lettera andrà corretta; probabilissimamente sarà da sostituirsi *Kal.* ad *Idus,* venendo così riportata al 26 ottobre. Il 21 (*Fam.* XVII, 5) sappiamo che il Petrarca villeggiava a S. Colombano a' cui piedi scorre il Lambro, « *flumen exiguum sed nitidum et iam iusti patiens navigii quod per Modœtiam descendens non procul hinc Pado illabitur* ». Per codesta incongruenza di date l'orazione fu giudicata a torto apocrifa da E. MUSATTI nel suo articolo *Leggenda petrarchesca,* inserito nel vol. II della miscellanea *Padova in onore di Fr. Petrarca,* Padova, Coop. tip. 1909 p. 87 e sgg.

(2) *Mém.* III, p. 34 e sg. II, p. 69 senza che ne dica ragioni.

(3) *Lettere di F. P. delle cose familiari,* II, p. 362.

bre 1348, senza domandarsi se il Petrarca non potesse essere a Carpi per altro motivo, subito ne concluse che all' anno 1349 presupposto dal De Sade dovesse sostituirsi il 1348. Il poeta si sarebbe recato a Carpi poco prima che il signor della terra morisse e ivi sarebbe poi rimasto qualche giorno per conforto e sollievo della moglie e dei figli.

Ma se il De Sade sbagliò nel rendersi ragione del viaggio del Petrarca a Carpi, ben si appose quanto alla data della lettera, la quale è certamente del 1349, come ora vedremo.

Il Petrarca raccontando a Socrate a' 22 di giugno 1349 (*Fam.* VIII, 7) la miseranda fine di Mainardi Accursio, aggredito ed ucciso quasi alle porte di Firenze, e l' incertezza del destino del suo compagno di viaggio, Luca Cristiano, deplora che la fortuna avesse voluto ch' egli fosse assente da Parma, dalla quale non aveva messo fuori il piede un anno, proprio il giorno che eran di là passati quei cari amici: " *et illud impie molita est ut qui iam recurso anni spatio pedem Parma non moveram nunc abessem sub obtentu magni nescio cuius boni* (1) ". Egli era partito da Parma il 10 marzo 1349 per recarsi a Padova dove Iacopo Carrara gli aveva fatto ottenere un canonicato. Nel settembre 1348 il poeta stava dunque a Parma, e non poteva essere a Carpi. La sua affermazione sulla permanenza a Parma concorda con le note misteriose ch' egli fece nelle ultime carte di guardia

(1) Nella redazione della lettera pubblicata dal COCHIN, di sul Par. 8568 (*F. Petrarca e la Lombardia,* Milano, Hoepli, 1904, p. 157) è significativo che a *Parma* sia stato sostituito il generico *domo*, come anche sia stato soppresso l' inciso *sub obtentu magni nescio cuius boni* che allude alla prebenda canonicale fattagli avere dal Signore di Padova. Intorno a ciò cfr. la lettera a Luca Cristiano pubblicata dal FRACASSETTI in appendice, F. PETRARCÆ, *Epistolæ de rebus fam.* III, p. 516 e tradotta in *Lettere*, II, p. 309 e sgg.

del codice *Par. 2193* pubblicate dal De Nolhac (1) le quali cominciate nel 1348 a' 30 di maggio (cito la prima data) undici giorni dopo ch'egli seppe la morte di Laura (2), continuano regolarmente fino al 2 agosto 1349 senza nessuna interruzione all' infuori di quella che corrisponde al tempo di sua dimora a Padova: l' ultima nota prima della partenza (partì come fu detto il 10 marzo) è del 26 febbraio; la prima dopo il ritorno (ritornò il 5 maggio) è del 7 maggio (3).

La data della lettera a Gherardo è anche confermata da ciò che risulta da quella a Socrate che le va unita (X, 2) e l' accompagna. Perchè è a Socrate che il poeta la manda: egli la farà recapitare: " *litteræ suæ ut ad eum perveniant curabis* ". Il Petrarca scrive all' amico, così lungo è ormai il suo silenzio, con l' animo turbato dai più sinistri presentimenti. Vivrà egli ancora? Se vive, perchè non risponde? L' età ancor giovane, la buona salute, il tenore di vita fanno sperare ch' egli viva, ma spaventa il contagio che di nuovo infierisce: " *terrent morbi contagia renascentis, et cœlum apud vos, ut memorant, rursus infame* ". E già tre mesi prima, ai 22 giugno, si meravigliava che l' amico non rispondesse alle lettere sue (gli aveva scritto da Treviso, quindi da Padova, infine da Verona), onde già fin d' allora non era senza preoccupazioni: " *Audio enim pestem illam anni alterius* (1348) *quæ abscessisse videbatur ex integro, rursus invasisse Rhodani ripas....* ".

(1) *Pétrarque et l'humanisme*, Paris, Bouillon, 1892 p. 408 e sgg. Il ms. contiene opere, come già osservò il De Nolhac (p. 410, *n* 1.) che l' autore non era solito portare con sè ne' suoi viaggi.

(2) « *Rumor autem infelix per literas Ludovici mei me Parme repperit, anno eodem mense Maio die XIX° mane* » così nella celebre annotazione del Virgilio Ambrosiano.

(3) La data della partenza e del ritorno a Parma sono precisate nella citata lettera a Luca Cristiano, di cui sopra.

È ben certo dunque che le lettere sono del 1349 (1). E poichè correva allora il settimo anno dalla conversione " *septimum annum siles* „, la data di questa non può essere riportata anteriormente al 25 settembre 1342: di tanto potrà essere a questo giorno posteriore di quanto ancora mancava perchè fossero compiuti i sette anni. Non però potremo andar oltre il 28 aprile 1343, alla qual data l'ingresso in convento era già, se pur da pochi giorni, avvenuto.

Un documento pubblicato dal compianto prof. Cipolla (2) in una memoria passata inosservata, mentre tanto ciarpame è sbattuto all'aria, permette di avvicinare ancor più e di molto i due termini già vicini. Si trova tra le suppliche a papa Clemente VII: da esso apprendiamo che addì 13 marzo 1343 Gherardo di *motu-proprio* del papa (la formola non ha altro valore che quello di un particolare riguardo al postulante) era assunto all'ufficio di scrittore nella Penitenzieria. Gherardo è ivi denominato *clericus florentinus*, il che, come giustamente osserva il Cipolla, " esclude affatto che fosse monaco. Anzi non pare probabile che neanche meditasse in quel momento di entrare in convento, se domandava un ufficio in curia „. La monacazione di Gherardo cade dunque tra il 13 marzo e il 28 aprile '43: termini estremi (3). La Pasqua fu nel 1343

(1) Noto che in alcuni codd. p. e. il *Regin. 349* della vaticana alla prima data *VII Kal. octobris. Ex oppido Carpensi* segue questa seconda « *Post multos menses, Padue datum Februarij XXIII*ª « *Francischus peccator* ». Cfr. M. VATASSO, *I codd. petrarcheschi della biblioteca vaticana,* Roma, tip. poliglotta, 1908 p. 99 e sg. Ora il 23 febbraio 1350 il Petrarca doveva essere appunto a Padova, onde partì il 10 maggio per Parma. Nel febbraio del '49 il Petrarca, sappiamo, era ancora a Parma.

(2) *Note Petrarchesche desunte dall'Archivio Vaticano,* in *Memorie della R. Acc. delle Scienze in Torino,* Serie 2ª vol. LIX (1909) *Classe di scienze morali* ecc. p. 2 sgg.

(3) Non dunque come per svista (p. 4) scrive il Cipolla « probabilmente di varii mesi » posteriore al 13 marzo.

ai 13 aprile, può essere ritenuto certo che Gherardo si rese monaco alla Certosa nella seconda metà della quaresima del 1343. La risoluzione fu quindi " subitanea o quasi „ e lo avverte il poeta, quando mettendo in confronto se stesso dice che quello di Gherardo non fu un lungo e affannoso sollevarsi, ma un improvviso mutamento dell'animo per baleno di grazia divina: " *Te de tantis curarum tenebris eduxit repentina mutatione dextra Excelsi* „.

La risoluzione seguì dopo un pio pellegrinaggio alla spelonca della Sainte - Baume. Dalla grotta della penitente, ove salì ad invocare, perchè lo illuminasse, l'aiuto di Dio, uscì altro uomo. Ivi fu ch' egli ancor incerto e irresoluto sentì operarsi il miracolo nel suo cuore e sollevato d'ogni peso mortale, prese la irrevocabile decisione: " *Ibi enim in hoc sancto proposito de quo multa mecum prius agitaveras Deo cor lubricum sublevante firmatus es* „ (1). Se la determinazione fu improvvisa, essa fu tuttavia preparata da una condizione di spirito che andò lentamente maturando. Certo è ch' egli da tempo ne veniva discutendo col fratello " *de quo multa mecum prius agitaveras.* „

Contemporanee a questi dibattiti sono le pagine del *Secretum* che il poeta scrisse nel sedicesimo anno de' suoi sospiri fra l'autunno del 1342 e la primavera del '43. Quale dramma vissuto in quelle pagine!

Quando Gherardo si convertì, era a mezzo il cammino della sua vita, o come dice con espressione non meno precisa il Petrarca *medio aetatis flore*. Doveva essere

(1) Sarà dunque da escludersi definitivamente l'identificazione messa in giro dal De Sade (*Mém.* I, p. 375 e sg.) che questo pellegrinaggio, decisivo per Gherardo, e perciò di pochissimo tempo precedente il suo ritiro in convento, sia quello di cui narra il Petrarca nella lettera 7ª del libro XIV delle *Senili*, il quale, aggiungo io, non è del 1338, ma del 1337. Il Cochin aveva già dimostrato con buone ragioni inamissibile tal congettura. (*Le frère de Pétrarque*, p. 51 e sgg.)

dunque presso a compire i 35 anni, o piuttosto averli da poco compiuti. C' è un inciso nell' ultima lettera (*Sen.* XV, 5) che il Petrarca scrisse al fratello, così piena di accorata e pur composta tristezza, dove l' autore sembra voler dire che quando aveva gli anni che il fratello allora aveva, anche lui stava bene (1). La lettera è del tardo autunno 1373 (2), trent' anni dopo la conversione di Gherardo, il quale doveva essere, se il computo è giusto sui 65 anni, anzi aver già varcata la metà del 66° anno. Le condizioni di salute del Petrarca cominciarono a non essere più buone sul finire del luglio 1369, dopo il ritorno ultimo da Pavia (3). Agli 8 ottobre 1369 si confessava prostrato da quaranta e più giorni di febbre, incapace di reggersi e portarsi senza l' aiuto de' servi da casa alla chiesa vicina. Cominciò dunque ad essere infermo quando da poco aveva compiuto i 65 anni. Ma il tracollo della sua salute fu dopo l' aprile 1370 ed è da questa data ch' egli computa il tempo della sua infermità, scrivendo al fratello: " *hoc integro triennio æger fui* ". Ora nei primi mesi

(1) Il testo dice: *Tempus est ut modo ut pro sanitate corporea quæ usque ad invidiam floruimus, partem nostram gustemus humanæ miseriæ, immo vero non miseriæ sed naturæ, quamvis adhuc te satis ætati resistentem audierim tunc tamen ego etiam resistebam* ecc. (*Opera,* Basilea 1554 p. 1037). Il Fracassetti traduce: « È tempo adunque che avendo sinora goduto di una invidiabile sanità, per parte nostra ci tocchi un poco della umana miseria, o a meglio dire di quel che porta la umana natura. So che tu ti conservasti robusto a dispetto degli anni, ma quando aveva i tuoi era sano ancor io ecc. » Così, pur con qualche riserva, interpreta il Cochin, *Le frère de Pétrarque,* p. 197.

(2) Dal suo contenuto essa si palesa evidentemente scritta ad Arquà. Per quanto il poeta che si era ritirato in città, per la guerra, a' 15 novembre 1372 (*Sen.* XIII, 16) facesse conto di ritornare in villa prima di Pasqua (*Sen.* XV, 13) - quell' anno la Pasqua ricorreva ai 17 aprile - era ancora a Padova il 28 aprile, come ne fa fede la data della lettera al Boccaccio (*Sen.* XVII, 2). Non una parola della guerra con Venezia, onde pare più probabile che sia stata scritta dopo conclusa la pace, i cui capitoli furono proclamati a Padova il 20 settembre, anzi dopo il ritorno del poeta da Venezia, dove accompagnò Francesco Novello.

(3) Ciò fu bene stabilito da V. Rossi nel suo articolo *Il Petrarca a Pavia* stampato nel *Boll. della soc. pavese,* IV (1904) p. 410 sg.

del 1370 quando lui pure ancor " resisteva „ – *tunc tamen ego etiam resistebam* – il Petrarca aveva l'età del fratello, aveva varcato circa la metà del 66° anno.

La conversione di Gherardo ebbe origine da un grande dolore, la morte della donna amata. È nota la congettura dell'abate De Sade (1) al quale non parve dubbio che nel sonetto che comincia *La bella donna che cotanto amavi* (n. 91), un verso che è un sospiro, pieno di soavità e tenerezza affettuosa, il Petrarca si rivolgesse al fratello, consolandolo della sua sventura e piamente ammonendolo. Rileggiamolo:

La bella donna che cotanto amavi,
Subitamente s'è da noi partita,
Et, per quel ch'io ne speri, al ciel salita,
Sì furon gli atti suoi dolci, soavi.

Tempo è da ricovrare ambe le chiavi
Del tuo cor, ch'ella possedeva in vita,
Et seguir lei per via dritta, expedita:
Peso terren non sia più che t'aggravi.

Poi che se' sgombro de la maggior salma,
L'altre puoi giuso agevolmente porre,
Salendo quasi un pellegrino scarco.

Ben vedi omai sì come a morte corre
Ogni cosa creata, et quanto all'alma
Bisogna ir lieve al periglioso varco.

Fu questa la prima voce per cui Gherardo, alzando gli occhi, vide tra le fosche nubi aprirsi uno sprazzo di

(1) *Mém.* II, 64.

azzurro? Il sonetto nell'ordine delle rime dato dall'autore, cade tra il 79 che è dell'aprile 1340 e il n. 101 che è posteriore all'aprile 1341, mentre abbiamo veduto che Gherardo entrò in convento tra il marzo e l'aprile 1343. Al misticismo del sonetto a Gherardo (n. 91) fa eco quello della sestina *Chi è fermato di menar sua vita* (n. 80) e del sonetto successivo *Io son sì stanco sotto il fascio antico* (n. 81) materiati degli stessi sentimenti dell'ultima epistola metrica del libro I, che dobbiamo ritenere composta nello stesso torno di tempo (1). Poichè Gherardo si fece frate in sul principio della primavera del 1343, nulla si oppone a credere che la sua donna già fosse morta in sul cadere del 1340. Se repentina fu la sua decisione, non breve dovette essere il tempo decorso dai pianti, dai lamenti disperati sotto la prima percossa del dolore al pio e sereno rassegnarsi, al confidarsi e rifugiarsi definitivamente in Dio. " *Ineffabilis Dei pietas gressus tuos interea pedentim revocabat ad rectum iter* ". Il Petrarca fu assente dalla Provenza un anno circa, dal febbraio '41 al febbraio '42. Quando ritornò, presto si accorse che il fratello, rimasto un anno, solo col suo dolore, era mutato. E un giorno Gherardo gli aperse l'animo e gli dichiarò il suo proposito: da quel momento cominciarono le discussioni, i dibattiti tra i due fratelli. Forse anche il poeta si adoperò perchè Gherardo avesse quell'ufficio di scrittore nella Penitenzieria, sperando che cambiasse partito, ma tutto fu vano. Come già salendo sul monte Ventoso, egli gli passava innanzi ora sulla via della perfezione. E poggiando alto, spariva dalla scena del mondo. Il poeta guardava esterrefatto e tremante e non sapeva che piangere e sospirare.

(1) Che sia del 1340 conclude anche D. MAGRINI, *Le epistole metriche di F. Petrarca*, Rocca S. Casciano, L. Capelli, 1907 p. 95 e sg. e per questa data sta anche l'ordinamento delle epistole.

II.

Un mistico ammonimento a Giovanni Colonna di S. Vito.

Parve al Cesareo [1] che il sonetto n. 99, *Poichè voi et io più volte abbiam provato*, fosse " indirizzato al fratello, quando il poeta ebbe notizia della monacazione di lui „ di che nessuno, avverte egli, ebbe prima il sospetto. Ma le osservazioni che già fece in proposito il Cochin [2] con altre che verrò aggiungendo, mi fanno ritener più probabile la congettura che il sonetto sia invece stato mandato a Giovanni Colonna di S. Vito. Nulla è in questo di quel calore di tenerezza che si sente nell'altro che comincia: *La bella donna che cotanto amavi;* anzi quell'uso del *voi* fa risaltare molto bene la diversità del grado sociale, dell'età; e quel " frate „ che parve così " intimamente famigliare „ non è senza una leggera punta di ironia. Quanto poi alla corrispondenza del contenuto con le lettere, assai maggiore e nel tono e nei particolari è quella già avvertita dal Cochin, che si riscontra tra il sonetto e le lettere al Colonna. Nelle lettere al signore di Genzano il poeta si atteggia come gli avviene spesso a moralista; egli coi conforti della filosofia cristiana si sforza a consolare quel vecchio sempre querulo e lo vorrebbe aiutare a portar la sua croce insegnandogli la rassegnazione e additandogli la via del cielo; così nel sonetto,

(1) *Su le « Poesie volgari » del Petrarca, nuove ricerche di* G. A. Cesareo, Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1898, p. 72 e sg.

(2) *La chronologie du canzoniere de Pétrarque,* Paris, Bouillon, 1898, pag. 76 e sgg.

onde si intende la punta di quella chiusa che fa capolino, si noti, anche nelle lettere, la quale sembra prevenire il pensiero dell' interlocutore non sufficentemente armato di divina saggezza, o di chi altro presente oda i consigli: " Frate, ben tu vai predicando, ma tu perchè fai diverso? „ Nelle lettere al fratello, d' un tono ben più acceso, di cui la prima che abbiamo, non va dimenticato, è del 1349, il poeta appare in atto di tenera ammirazione e di smarrimento, e mentre esalta a propria suggestione la felicità dello stato che Gherardo a tempo si è scelto, lamenta sospirando la sua miseria e il vano dibattersi della sua anima incapace al volo, che si solleva a stento e con infinito sforzo.

Nella ricerca della data del sonetto ci può dunque aiutare la cronologia delle lettere al vecchio Colonna che finì la sua vita frate mendicante a Tivoli.

Era già frate quando il Petrarca gli scrisse da Valchiusa la lettera *Anilem tibi* (*Fam.* III, 13) che al più presto è del 22 giugno 1338, ma potrebbe anche essere, se vogliamo, del 1339, non dopo certo. Non era ancor frate, ma presso ad esserlo, quando il Petrarca gli scriveva le lettere 5-8 del libro II, alle cui riflessioni s' intona il sonetto ammonitore, probabilmente inviato con le stesse.

Rileggiamo:

Poi che voi et io più volte abbiam provato
Come 'l nostro sperar torna fallace,
Dietro a quel sommo ben che mai non spiace
Levate il core a più felice stato.

Questa vita terrena è quasi un prato
Che 'l serpente tra' fiori et l' erba giace;

[futura] mentes hominum vanis expectationibus suspendunt, et in quibus nisi fallor, ridiculosius erratur .... Una est autem adversus hunc morbum medicina ..... animum a terrenis abducere .... Una omnium ... expectantium conditio; dum ventura prospiciunt, quæ sunt ante oculos non vident; damnum certum sub ambigua spe ... Abduc igitur omnem spem, omne desiderium avertc ab his fallacibus bonis. Incipe unum solum, et verum, et summum bonum optare (*Fam.* II,7).

Et s' alcuna sua vista agli occhi piace,
È per lassar più l' animo invescato.

Voi dunque, se cercate aver la mente
Anzi l' extremo dì queta già mai,
Seguite i pochi et non la volgar gente.

Ben si può dire a me: Frate, tu vai
Mostrando altrui la via dove sovente
Fosti smarrito, et or se' più che mai.

.... licet vulgus insaniat, sunt tamen nobis aliquanto magis sobrii consultores quorum potius monitis obsequendum est. Nec te moveat vita mea, quotiens epistolas meas legis, nec in fronte respexeris ista suadentis. Vidisti enim interdum pallentem medicum qui suam non poterat alterius ægritudinem curare (*Fam.* II, 8). (1)

..... me scilicet peccatorum meorum nodis implicitum nondum in portum potuisse confugere; sed in eadem tempestate qua me discedens reliquisti, iactatum fluctibus hærere, nequidquam sæpe retentantem vela facere, si quis meus ventus ab occidente consurgeret .... (*Fam.* II, 5).

Giovanni Colonna non era, dissi, ancor frate; ma doveva aver vagamente accennato a pii propositi, se il poeta gli scrive: " ***hoc tamen solo lætum et Deo gratias agentem, quod te saltem per multos labores evasisse video, quodque navicula tua ex iisdem periculis veniens, aut portum tenet, aut pleno subit ostia velo*** „ (2).

Le lettere 5, 6, 7, 8 del libro II delle *Familiari* sono in verità una lettera sola divisa in altrettanti capitoletti. La prima, e cioè la 5ª, fa come si direbbe da prefazione: la vera e propria risposta è rimandata e comprende appunto le tre lettere successive: ***responsionem distuli in diem alterum, quam iam hinc tripartitam fore prævideo quod tua quoque de rebus variis triplex est querela*** „. Così la 6ª risponde al lamento sulla lontananza, la 7ª a quello sul vano aspettare, la 8ª all' ultimo, sulla necessità del sopportare i casi della vita con animo forte.

---

(1) Cfr. *Fam.* XIX, 5 (1355): *Sed saepe pallens medicus salutem alteri tribuit, quam non habet.*

(2) Il verso inserito nel testo è di Virgilio, *Aen.* I, 404.

Le lettere sono scritte poco dopo la partenza del vecchio Colonna da Avignone per Roma; a mezzo il viaggio " *ex itinere medio* „, probabilmente da Pisa, ove era caduto ammalato, egli aveva mandato sue nuove, aspettatissime dal Petrarca, il quale ora risponde. E poichè il Colonna dovette aspettare a Nizza un mese intero l' arrivo di una nave che lo trasportasse in Italia " *Molestissimam moram traxisse te Nicœæ indignando describis, per mensem integrum* „, e a Pisa rimase lungo tempo ammalato " *altera litterarum tuarum pars . . te, cum iam Pisis applicuisses, in morbum diutinum incidisse memorat* „, ne indurremo che le lettere del Petrarca sono di circa tre, quattro mesi al più posteriori alla partenza dell' amico. Il quale si partì turbato, mentre intorno al Petrarca delle loro male arti trionfavan coloro che l' avevan costretto alla partenza: " *Angebar autem et turbatum erat cor meum; quoniam et turbatum te discessisse noveram. et hos, qui turbationi tuæ materiam præbuerant, nefarii voti compotes videbam sub oculis meis velut triumphaliter obversari, quod et te in exilium pepulissent, et me præsentia oris tui convictuque sobrio ac delectabili spoliassent* „. Della causa di questa partenza, come del tempo si sa nulla.

Solo il De Sade avendo trovato nei registri di papa Giovanni XXII (1) un permesso dato il 16 ottobre 1331, al signore di Gensano, di farsi assolvere nei casi riservati alla S. Sede, una volta tanto nella sua vita, dal penitenziere del cardinal legato " *quia propter defectum visus et continuam quasi afflictionem podagricam ac gravamen senii ad sanctam Sedem,* vuol dire ad Avignone, *accedere non potest* „ congetturò che la partenza da Avignone fosse di poco antecedente alla data del permesso, quando il

(1) T. 37, fol. 744 cfr. *Mém.* I, p. 172.

Petrarca, sul cadere del 1330, era appena ritornato da Lombez. Ma il documento giustifica per sè stesso tale conclusione? Il permesso può essere stato dal Colonna sollecitato lontano da Avignone, in un momento che non potendo per i suoi acciacchi o non volendo, se questo era un pretesto, ritornarvi, voleva morire in pace; il che non esclude che egli vi sia andato poi, e di nuovo anche più tardi, partito.

Le lettere in questione sono nel libro II che comincia con una al vescovo di Cavaillon, la quale essendo data dalle fonti della Sorga, non può essere anteriore al 25 febbraio 1338 (il libro precedente si chiude con una lettera che è dell' undici dicembre 1337, pur dalle fonti della Sorga), e termina con le lettere di data certa al cardinale Giovanni, scritte da Roma nel febbraio e nel marzo del 1337. Io credo che le lettere al vecchio Colonnese, zio del Cardinale, debbano assegnarsi al cadere del 1336, quando il poeta cominciava a vagheggiare il viaggio a Roma, mentre ancora non gli si offriva la possibilità di compierlo. Allude certo al viaggio progettato la frase allegorica della lettera 5ª: " *nequidquam sæpe retentantem vela facere si quis meus ventus ab occidente consurgeret* ". Ma se aguzziamo bene gli occhi al vero, altro ci rivelerà una attenta lettura di tutto il passo con il quale il poeta dando sommariamente notizia di sè e del suo stato di animo, termina la prima di queste sue lettere.

Ne' lacci de' suoi peccati sempre irretito, scrive egli, ancora non ha potuto riparare in porto; anzi qua e là gettato dalle onde, è sempre in balìa della tempesta nella quale pericolava, quando l'amico partì; spesso tenta, ma invano, di far vela, aspettando qualche vento propizio da occidente: felice l' amico la cui navicella campata dagli stessi pericoli già ha raggiunto il porto o sta per entrarvi a gonfie vele. Che farà egli? Tempo sarebbe di provve-

dere a' suoi casi e rompere i legami. " *Deinceps expeditior casibus meis occurram, quod et consequendi desiderium incessit, et geminæ solicitudinis dimidia parte liberatus sum* „. Il periodo può parere oscuro; non certo lo era per chi avrebbe ricevuto la lettera e sapeva. Ma si fa chiaro anche a noi, se lo leggiamo alla luce del tempo nel quale fu scritto. Evidentemente la " *gemina solicitudo* „ è una passione della stessa natura (1) che l'altra già dominante nel cuore del poeta, e cioè passione di amore. È qui infatti adombrata la relazione con la ignota che all' amor suo si concesse, e dalla quale ebbe Giovanni. Di quest' altro affanno d' amore scrive che già si è liberato a metà " *dimidia parte liberatus sum* „; del tutto, si intuisce che sarà presto. La donna aveva avvertito e confessato i primi sintomi della maternità. Si sa che il figlio Giovanni morì nel 1361, la notte tra il 9 e il 10 luglio, " *die Iulii X seu IX medio noctis inter diem Veneris et Sabbati* „ come il poeta notò nel suo Virgilio, senza essere riuscito a compire i 24 anni. La sua nascita pertanto è certo posteriore al 10 luglio 1337, non molto però, poichè la frase " *annum vitæ quartum et vigesimum non implevit* „ fa pensare che poco gli mancasse a compire i 24 anni. E altrove il Petrarca dice che egli conobbe a Lombez Lodovico Sante quasi sette interi anni prima che Giovanni nascesse e fu appunto nell' estate 1330 (2). Giovanni fu dunque concepito tra l' ottobre e il novembre del 1336.

---

(1) Nulla ha qui capito il FRACASSETTI, traducendo, cfr. *Lettere*, I, p. 256.

(2) E non 1329 come vorrebbe il LO PARCO (*Errori e inesattezze nella biografia del Petrarca* in *Giorn. Stor.* 48 (1906) p. 29) sovvertendo date della vita del poeta perfettamente sicure. Socrate morì nel 1361; il Petrarca come notò nel suo Virgilio ne ebbe confermata la notizia il 18 agosto, ma era morto a quanto si diceva nel maggio « *obiisse dicitur de mense maij proximo* ». Poichè condolendosi col Nelli (*Sen.* I, 3) della morte di lui dice che furono amici trentun anni « *cum unum et triginta mecum annos fidelis explesset amicitiæ* » devono essersi conosciuti nel 1330. E fu a Lombez quasi sette anni precisi prima che nascesse Giovanni « *hunc* [Socrate] *ego ante ortum alterius* [Giovanni] *toto ferme septennio*

Le lettere a Giovanni Colonna di S. Vito devono essere state mandate insieme con quella a Giacomo Colonna, data il 21 dicembre 1336 (1) che segue nell' Epistolario e non a caso, subito dopo, ed è inspirata agli stessi sentimenti: il desiderio di liberarsi dalle passioni, senza potere, alla speranza anzi tutto di esser presto a Roma, e colla fuga distrarsi dal pensiero assillante " *inquieta solicitudine vitæ presentis in litore Massiliæ destituta* ". O non era questo il vento che aspettava da ponente? Il sonetto n. 99 sarebbe dunque del 1336, in sul finire. Notiamo che tra il sonetto n. 79 dell' aprile 1340 e il sonetto n. 101, certamente posteriore al 6 aprile 1341 si distende una serie di 21 componimenti, troppi perchè tutti si possano credere del quattordicesimo anno dall' innamoramento. E già il sonetto n. 92, in morte di Cino, è del principio del 1337, ed è pure del tempo del soggiorno a

---

primo flore adolescentiæ primum novi, tum scilicet, dum haud procul Pyrenæis collibus sub incomparabili viro almæ memoriæ Iacobo de Columna.... viveremus » (Ivi). Ancora: scrivendo a Socrate (*Fam.* IX, 2) da Verona il 12 marzo 1351 (e non 1350 come sostiene il FRACASSETTI, *Le lettere*, II, p. 366) parla della mirabile comunione delle loro anime che dura già da venti anni « *viginti iam nunc annorum testimonio probata* ». Fu pure a Lombez nel 1330 che Lelio fece amicizia con Socrate. Scrivendogli il Petrarca da Milano a' 30 luglio 1358, data certa, (*Fam.* XX, 13) ricorda che 28 anni e più passarono da quel tempo « *Viginti octo annis amplius amavit te* ». E l'amicizia del Petrarca con Lelio cominciò pure allora; nel settembre 1363 piangendo la morte di Lelio in una lettera al Boccaccio (*Sen.* III, 1) scriveva: « *Erat autem hic quartus ac trigesimus nostræ annus amicitiæ* ». In *Opp.*, Basilea 1554, p. 847.

(1) Questa lettera, (un errore tira l'altro), è attribuita dal LO PARCO (*Loc. cit.*) al 1335. Assodato come il soggiorno a Lombez fu del principio d'estate 1330 ne segue che il viaggio nelle Fiandre e nella bassa Germania sia del 1333: di ritorno il Petrarca scrive a Giacomo di Colonna (*Fam.* I, 5) da Lione il 9 agosto « *ab ea peregrinatione* [a Lombez] *quarta nunc æstas agitur: triennio senior factus sum* ». E poichè la « *gallicana peregrinatio* » è del 1333, non è dubbio che la lettera al Colonna è del 21 dicembre 1336: l'autore riferendosi appunto alla *Fam.* I, 5 scrive: « *ardor faciem tuam vivendi, quem laboriosissime in quartum annum iam protraxi* ». Giacomo Colonna arrivò al castello di Capranica con cento uomini d'armi il 26 gennaio « *ad septimum Kal. Februari adfuit* » (*Fam.* II, 13), non il 6, come per errore ha il LO PARCO (*l. c.*).

Capranica (Febbraio 1337) il sonetto n. 98 ad Orso dell' Anguillara, che precede immediatamente questo.

Tra la data della lettera a Giacomo Colonna (21 dicembre 1336) e l'arrivo del poeta a Capranica pochi giorni avanti il 26 gennaio 1337 corre appunto un mese e però, ottenuto subito il permesso del cardinale, il Petrarca non deve esser tardato a partire. Fece il suo viaggio in gennaio, " *hyeme bello pelagoque tonantibus* „ (*Fam.* IV, 6) o come disse nel son. n. 69 " *Agitandom'* (1) *i venti e 'l ciel et l' onde* „

In fine aggiungerò che nella lettera 7ª il poeta di sè stesso dichiara di essere ormai fuori dell' adolescenza " *adolescentia iam exacta* „ (2) ciò concorda con quanto scrive nella lettera ai posteri, dove nota di aver passato ad Avignone tutta l'adolescenza " *adolescentiam totam egi* „.

Fu infatti nell'estate del 1337, appena ritornato dal suo viaggio che il poeta si ritirò a Valchiusa. Egli aveva 33 anni e la mente piena della speranza della gloria.

III.

Sulla data della prima Egloga.

Assodato che la lettera *Subit animum* a Gherardo (*Fam.* X, 3) è del 25 settembre 1349, se pure mandata più tardi, e non 1348, ne viene di conseguenza che del 1349 deve pur essere la seguente, data a Padova il 2

(1) V_2 ha *aitandomi;* ma V_1 *agitandomi.* Non si può pensare che questo sia un errore del copista, sfuggito alla revisione dell' autore: *agitandomi* doveva certo leggersi nell' esemplare onde fu trascritto V_1 perchè anche il Chigiano L. V. 176 che attinge alla stessa fonte ha *agitandomi,* onde questa deve essere correzione dell' autore precedente alla copia V_1.

(2) Quando scriveva, avea da poco superato i 32 anni. Fuori dell' adolescenza potea cominciare a considerarsi nel 29° anno. Sulle ripartizioni della vita umana allora in uso cfr. A. Della Torre, *La giovinezza di Gio. Boccaccio,* Città di Castello, Lapi, 1905 p. 69 e sgg.

dicembre, essendo certo che anche in ordine di tempo questa tien dietro a quella. Se così è, e non può essere diverso, viene spostato l'anno cui l'autore riferisce la composizione del *Bucolicum carmen* alla quale accenna nella stessa lettera, e va ripresa in esame la questione della data della prima egloga (1). Il passo, ben noto del resto, è il seguente: " *Tertia retro aestas me tunc in Galliis agentem ad fontem Sorgiæ compulerat.... Illic ergo tunc eram eo animo qui, sicut sub tanta rerum mole magnum aliquid aggredi non auderet, sic omnino nihil agere nesciret, ab infantia mea, bono utinam, sed certe in actu perpetuo enutritus. Media via igitur electa est, ut, maioribus dilatis, aliquid pro solatio illius temporis meditarer. Ipse autem loci habitus et recessus nemorum, quo me sæpe curis gravidum lux oriens urgebat, et unde me sola nox rediens pellebat, ut silvestre aliquid canerem, suasere. Quod ergo pridem in animo habueram bucolicum carmen XII eglogis distinctum scribere orsus, incredibile est quam paucis diebus absolverim: tantum ingenio locus calcar addiderat. Certum quia nil* (2) *prius in animo erat, eglogarum prima de nobis ambobus scripta est: ideoque potissimum ut tibi mitteretur, obtinuit...* ". La composizione del *Bucolicum carmen* viene qui dunque riportata dal Petrarca per quella precisa determinazione di tempo contenuta nella frase *tertia retro æstas* all'anno 1347, nè su ciò può sorger dubbio.

Sta il fatto, e consta in modo sicuro, per testimonianza dello stesso autore, che qualche egloga il Petrarca aveva

---

(1) Sulla data della prima egloga cfr. E. CARRARA, *I commenti antichi e la cronologia delle egloghe petrarchesche* in *Giorn. Stor.* 28 (1896) p. 123 e sgg. e H. COCHIN, *Le frère de Pétrarque*, p. 203.

(2) Il *nil* manca nel testo del Fracassetti: traggo l'emendamento dal codice della vaticana: *Ott. lat. 1554*, e mi torna gradita l'occasione di ringraziare Mons. Vatasso di avere per me collazionato il passo su quel codice.

già composto nel 1346. Nella 49ª delle *Varie*, data ad Avignone il 18 gennaio, nella quale per mezzo di Lelio, alle cui insistenze finì per cedere, manda a Barbato e agli altri amici napoletani l'egloga " Argus „ in morte di re Roberto, scrive: " *Hic me Lelius .... compulit, ut bucolici carminis quod in solitudine mea apud Valle Clausam mihi nuper in mentem venit particulam saltem unam dedicatam æternæ memoriæ sacratissimi domini nostri regis vel sic defessis digitis exararem* „. Poichè la lettera è certo del 1347, il *nuper* non può essere riferito che all'estate del 1346; mentre quel *particulam saltem unam* prova che parecchie erano le egloghe già in quell'estate composte. Una seconda testimonianza perfettamente concordante si raccoglie dalla 42ª delle *Varie*, senza data, ma scritta certo nell'estate inoltrato del 1347. Mandando a Cola da Rienzo l'egloga V " Pietas pastoralis „ allor allora inspiratagli dalle selve di Valchiusa, dice di averla aggiunta alle altre composte nell'estate dell'anno passato " .... *ipsa silvarum facies*, come fu nel suo romitaggio, *hortata est ut silvestre aliquid et incultum canerem. Igitur ad carmen bucolicum quod æstate altera eadem valle cecineram, unum capitulum, sive .... egoglam unam addidi* „. Così è anche vero che le ultime egloghe le egloghe del dolore, che hanno ora i numeri IX, X, XI furono composte non a Valchiusa, sì bene tra l'infuriar della peste in Italia!

Ma negli ultimi mesi del 1348, o al più tardi nei primi del '49, il *Bucolicum* era anche finito. Infatti riandando con Olimpio ai 17 maggio 1349 (*Fam.* VIII, 3) le opere inspirategli dalla solitudine di Valchiusa, scriveva: " *Illic... paene totum Bucolicum carmen absolvi, quam brevi dierum spatio, si noris, stupeas* „. L'autore, ancor fresco dell'aggiunta delle ultime egloghe composte a Parma, dice qui " quasi tutto „ non tutto; ma non avrebbe mai

scritto " *pœne totum* „ se egli allora non avesse avuto per finito il *Bucolicum* „ (1).

Se non che erano piccole parti (2) queste del 1346 e del 1348; il grosso del lavoro, per dir così, effettivamente fu del 1347, ed è di quest' anno l' egloga principe (3) che il poeta avea più cara e che per il suo contenuto bene sta in principio, quasi introduzione al carme.

A chi non sia preoccupato da prevenzioni cronologiche l' egloga " *Parthenias* „ non ostante si presenti la prima si rivela per se stessa del 1347, composta dopo la prima visita del Petrarca a Montrieux (4), che fu di poco avanti o in principio della quaresima del 1347.

Al convento richiamano senza possibile dubbio i versi:

> O si forte queas durum hoc transcendere limen!
> Quid refugis? turpesque casas et tuta pavescis
> Otia?

" O potessi tu per buona ventura varcare questa dura soglia! Perchè ripugnante t' arretri? la povera casa paventi e la sicura quiete? „ Non è la pace implorata al fratello?

(1) Il CARRARA (*l. c.* p. 147 e segg.) ha dimostrato in modo convincente che la egloga XII nella sua stesura originaria va riferita al 1346. Rimaneggiata dopo la battaglia di Poitiers [1356] fu tolta dal suo posto e accodata ultima « in relazione ai tardi fatti cui era piegata alludere ». Per le egloghe VI, VII cfr. *ivi* p. 144 sg.

(2) Circa le egloghe III e IV non ci sono ragioni per concludere che sieno del '46 piuttosto che del 1347. Ma la dichiarazione del poeta circa il prodigioso getto di egloghe nell' estate del 1347 deve pur essere tenuta in conto « quando altra ragione non si opponga ». Per la III notisi « la continuità psicologica con la I » già rilevata dal Carrara. L' egloga X si sa fu sovraccaricata di giunte posteriori, cfr. A. AVENA, *Il Bucolicum carmen*, Padova, 1906 p. 16 e sgg.

(3) L' autore scrivendo « *eglogarum prima de nobis ambobus scripta est* » si riferisce alla « *tertia retro æstas* ». Nessuna meraviglia poi ch' egli abbia anche nell' ordine della serie dato il primo posto a questa, tante volte da lui citata.

(4) Cfr. p. e. ROSSETTI, *Poesie minori del Petrarca*, Milano, 1829 vol. I, p. 253 n. 12.

E più esplicitamente subito dopo:

> O iterum breve si mecum traducere tempus
> Contingat, sileatque fragor rerumque tumultus,
> Dulcius hic quanto media sub nocte videbis
> Psallere pastorem! reliquorum oblivia sensim
> Ingeret ille tibi....

" O avvenisse un' altra volta che tu passassi breve tempo con me, e tacesse intorno il rumore e il tumulto del mondo, con quanto maggior diletto vedresti qui danzare cantando a mezza notte un pastore! Egli ti farebbe a poco a poco dimenticar quegli altri „. Non è questa l'eco anche una volta ripetuta dell' impressione indimenticabile che lasciarono nell' anima del poeta, così piena di senso musicale, quei cori come di voci angeliche, salmodianti nel profondo silenzio della notte? Invano il Carrara tentò ingegnosamente di rompere le maglie in cui venne a trovarsi impigliato per la necessità di dare una spiegazione di quell' *iterum* che a un tempo si accordasse con la presupposta data dell' egloga ritenuta del 1346. Ne uscì con queste sottigliezze: " Il Petrarca che scriveva tenendo il pensiero al significato reale e parallelo del carme identificava il luogo della scena finta con la Certosa o con la grotta della Maddalena, sicchè nell' *iterum* deve computarsi anche il momento del dialogo, e intendersi " questa e un' altra volta futura „ che invero resterebbe una " *prima* volta reale „: quasi il Petrarca ponesse un invito a sè stesso in bocca del fratello „. Più verisimilmente il Cochin propendeva a credere alla possibilità di un qualche ritocco dopo la prima visita a Montrieux. Ogni difficoltà è ora eliminata. Il *De ocio* fu scritto nel '47, subito dopo la visita, in quaresima, con l' animo ancor tutto preso dalla nostalgia di quella dolcissima pace trovata lassù e tanto

sospirata. Ivi era rimasto il suo cuore L'egloga è scritta parecchi mesi dopo, in piena estate, in cospetto della verde natura, delle stormeggianti foreste, al lieve mormorio delle acque fuggenti; la terra ha ripreso il suo fascino divino, una ebbrezza di volontà dominatrice, una esuberanza di vita pervadono quei versi; il fantasma del fratello invano si presenta all'immaginazione esaltando la poesia davidica: " *Semper habet lacrimas, et pectore raucus anelat* „, risponde paganamente il poeta; invano egli tenta i pii ammonimenti additando la pace del chiostro " ... *nunc ire necesse est* .... *Urget amor musæ* „ risponde il poeta come udisse un altro invincibile richiamo; è il distacco, un distacco che se ha qualche lampo di forza, non è senza tremiti ed inquietudine. Dodici anni dopo i salmi di Davide avranno una rivincita. " *Sed iam nunc maius agitur negotium maiorque salutis quam eloquentiæ cura est. Legi quæ delectabant, lego quæ prosint* „. Così al Nelli da Milano a' 18 settembre [1360]. Poteva una volta essere dubbio se Davide fosse da anteporre a Virgilio e ad Omero, ma ora? " *et si adhuc obstet radicatæ consuetudinis vis antiqua, dubium tamen in re esse non sinit victrix experientia, atque oculis sese infundens fulgida veritas* „. Ora sarà suo poeta Davide, " *Huius ego psalterium et vigilanti semper in manibus semperque sub oculis, et dormienti simul ac morienti sub capite situm velim* ... „. Al Cabassoles poco prima, ai 9 agosto, aveva scritto: " *Si quidem cum iam ætas vanis amoribus fere omnia subtraxerit, infinitum quiddam iusto addidit amori. Solebam mirari multa quæ nunc sperno, quædam amare quæ nunc ardeo, ita quo senior in dies eo hinc algentior, hinc ardentior fio* „. Ma fu breve accensione, tra il chiudersi di un periodo di attività letteraria e l'aprirsi di un altro. (1).

(1) Va ricordato quanto scriveva ad Olimpio, dalla Sorga ai 19 luglio 1351: « *biennium cœptis operibus pendentibus suffecturum auguror, ut dixi: quibus, si*

Un altro argomento ancora faceva credere che il *Parthenias* fosse del 1346. Nella prima lettera a Gherardo (*Fam.* X, 3) il poeta dopo aver consigliato al fratello le letture che più si confacevano al suo stato, da ultimo quella del salterio, soggiunge: " *Intorno ad esso* (così traduce il Fracassetti) *io scrissi, già è tempo, secondo il mio stile, certo poetico componimento, e poichè parvemi che tu ne mostrassi desiderio, fo ragion di mandartelo: oggi no, che t' ho già stucco e ristucco, ma sì alla prima opportunità che mi si porga di scriverti* „. Parve dunque che il poeta promettesse l' egloga che in effetto gli manda con la lettera successiva: se così, quando poteva egli aver parlato dell' egloga col fratello, se non visitandolo a Montrieux nel febbraio del '47? ovvio era concludere che l' egloga dovesse essere, come già era stato presupposto, del 1346. Un secondo errore pertanto convalidava il primo. Infatti è proprio così sicuro che il poeta alluda qui all' egloga? Se Gherardo l'aspettava, anzi la avesse desiderata, a che tanto preambolo nella lettera che l' accompagna per scusarne quasi l' invio? Non che confidare di far cosa grata, il poeta sembra temere che l'egloga possa essere male accolta, e ricevuta con un senso quasi d' orrore come cosa profana „. *Si fervorem animi tui novi, iunctum huic epistolæ carmen horrueris, quasi professioni tuæ dissonum adversumque proposito* „. Non sa se mandandogliela sia per recargli piacere, o se dal piacere venga a distoglierlo " *nescio quidem an pro solatio, an pro impedimento solatii tui* . . . „. Invano si cerca nella lettera e in quel lungo commento un richiamo, come ci saremmo aspettati, al giorno che gliene parlò la prima volta. Rileg-

---

datur, explicitis, alia mihi restat vitæ via, ad quam iam pridem, nisi ponderibus meis premerer, anhelo et magna mentis agitatione suspiro » (*Fam.* XI, 12) Solo che il biennio si era allungato di sette anni.

giamo il passo nel testo: " *De psalterio enim non dubito te Hieronymi consilia sequi, ut e manibus tuis nunquam excidat, de quo more meo poeticum nescio quid pridem scripsi, quod quoniam placere tibi animadverti, ne modo graveris, secuturo reservatum nuncio excipies* „. Evidentemente il *de quo* fu tradotto male dal Fracassetti " *intorno ad essi io scrissi* ecc. „ e da quanti altri fu così inteso; il concetto che ne risulta non è nemmeno esatto rispetto al contenuto dell' egloga dove del salterio si parla tanto quanto di Virgilio e di Omero, anzi questi sono contrapposti a quello, e il dibattito finisce con la rivendicazione dei diritti dell' arte. *De quo* significa qui " *conformemente al quale, sul cui modello* „; così traducendo tutto si spiega.

L' autore allude ai sette salmi penitenziali ch' egli sull' esempio dei davidici compose, ai quali conviene assai bene quel *poeticum nescio quid* perfettamente chiarito da quanto l' autore stesso scrive nella *Fam.* X, 4 adducendo l' esempio del salterio davidico: " *psalterium ipsum Davidicum quod diu noctuque canitis apud Hebrœos metro constat... quamvis sacrum illud poema... in aliam linguam simul sententia numerisque servatis transire nequiverit. Itaque sententiæ inservitum est. Et tamen adhuc nescio quid metricæ legis inest, et psalmorum particulas sic ut sunt versus vulgo dicimus* „. Se il Petrarca nel passo riportato si fosse riferito all' egloga, l' avrebbe certamente specificata, scrivendo come altra volta fece " *carminis bucolici particula* „ oppure " *carminis bucolici capitulum* „ o anche semplicemente " *egloga* „.

Circa la occasione e la data dei Salmi tutto quanto sappiamo è contenuto nel noto luogo della lettera 1ª del X delle *Senili* a Sacramoro, frate cisterciense: *Psalmos septem misi,* gli scriveva, *quos in miseriis dudum meis, ipse mihi composui... Leges eo qualescunque sunt; idque*

patientius facies, si hos quidem ipsos et te petiisse et me multos ante annos luce una nec integra dictasse, memineris „. La lettera a Sacramoro, nella quale viene ricordata la morte di Luchino dal Verme (1), è data a Venezia, il 18 marzo 1368: i salmi furono composti *multos ante annos*, quando? Il Novati, interpretando il *dudum* e il *multos ante annos*, come indicazioni di " un passato non più remoto d'una diecina di anni dal tempo in cui scriveva „ ne riferiva vagamente la composizione " o all'ultimo periodo della dimora del poeta in Provenza o ai primi anni del suo soggiorno a Milano (2). Ma sono induzioni avventate e senza fondamento. I salmi sono di data anteriore: l'autore è ancora nel pieno vigor della vita, nel maggior bollore delle passioni. I versetti hanno tutto il calore e la veemenza della sincerità e si sente che prorompono su dall'animo. Essi sono l'eco di una situazione drammatica creata dalla realtà della vita, e riflettono un momento culminante della crisi morale del poeta. L'amore per Laura vi spasima con gli stessi accenti strazianti confidati alle pagine del *Secretum*.

Video tenuiter quidem sed hinc mihi gravius duellum, quia irascor mihimet et animæ meæ sum infestus.

Irascor peccatis meis, sed ingenti miseriarum mole depressus sum, nec est respirandi locus.

Sæpe fugam retentavi et vetustum jugum excutere meditatus sum, sed inhæret ossibus.

---

(1) Che la morte di Luchino sia del '67 è accertato dal Rossi (*l. c.* 418). Il Rossi propenderebbe a credere la lettera a Sacramoro del marzo 1367; ma in essa si parla della sepoltura data a Luchino in Costantinopoli, notizia che il Petrarca pare abbia avuto dallo stesso figlio di Luchino col quale si conduole nella lettera *Sen.* VIII, 5 data a Pavia il 9 giugno 1367.

(2) Cfr. F. Novati, *Un esemplare visconteo dei Psalmi pœnitentiales* nella miscellanea *F. Petrarca e la Lombardia*, Milano, Hoepli, 1904 p. 206 sg. Dove poi abbia pescato il Bologna (*Note e studi sul Petrarca*, Milano, Signorelli, 1911, p. 51) la notizia che il Petrarca sia stato invogliato a scrivere i salmi da Sacramoro, se la vedrà egli.

O si tandem excidat a collo meo, excidet confestim si tu iusseris altissime.

O si mihi sic irascar in peccatis meis, ut te diligam vel sero.

I salmi furon composti durante quel travaglio, tra gli ultimi mesi del 1342 e i primi del '43. E se è lecito in un campo così incerto voler precisare di più, dirò che i salmi furono scritti lo stesso giorno " *luce una nec integra* „ della monacazione di Gherardo. Mentre il fratello saliva verso la solitudine e il silenzio della Certosa egli esaminando se stesso e battendosi il petto anche più si sentiva un naufrago travolto nel vortice delle passioni che solo un miracolo poteva salvare.

Et factus sum naufrago simillimus qui mercibus amissis nudus enatat, iactatus ventis et pelago.

Elongatus ego sum a portu, et viam salutis non appræhendo, sed rapior sinistrorsum.

Il rotolo lucernese illustrato dal Novati ci rappresenta ancor oggi l' omaggio che dei Salmi il Petrarca fece all' adolescente conte di Virtù. Un altro esemplare sappiamo che ne mandò all' amico Sacramoro di Pommiers, quando lesse ch' egli, abbandonata la corte imperiale e spregiando lo splendore bugiardo del mondo, si era fatto frate cisterciense. Era ben naturale che ne mandasse copia in dono al fratello dopo avergliene parlato, essendo venuto il discorso sul salterio, durante la prima visita a Montrieux. Come è anche naturale che frate Gherardo ne abbia mostrato il desiderio.

Qual soffio di realtà penetra ora in quell' egloga, e come torna vivo quel dialogo!

Nomine. — Dallo spoglio delle schede raccolte eseguito dall' Ufficio di Presidenza, e secondo l'art. 2 del Regolamento da tre soci scrutatori, cioè Monti bar. dott. uff. Alessandro, Ondei prof. Demetrio e Zaniboni prof. cav. Ferruccio, sulle proposte presentate per la nomina alle cariche sociali e di nuovi soci, si hanno i seguenti risultati. All' ufficio di vice-presidente si riconferma con voto unanime il *prof. dott. cav. Ernesto Albini.* Nel Consiglio di amministrazione viene rieletto il socio *prof. ing. Eugenio Marabelli*, e in sostituzione del defunto architetto Arcioni è nominato il *rag. cav. Francesco Bresciani.* A membri della Commissione per l' assegnazione dei premî Carini si chiamano, in sostituzione degli scadenti non rieleggibili Guccini prof. Luigi, Tosana dott. cav. Giorgio e del defunto Mazzotti-Biancinelli dott. uff. Giovanni, i signori *Bettoni prof. comm. Pio, Rovetta cav. Francesco* e *Tagliaferri ing. cav. Giovanni.*

Segue perciò la loro proclamazione, insieme a quella dei nuovi accademici, e cioè dei signori: *Arduino avv. prof. Ettore, Canossi prof. Angelo, Ducos avv. comm. Marziale, Maffoni avv. cav. Pietro, Magnocavallo prof. uff. Arturo, Rivetti prof. sac. Luigi, Zadei dott. Guido,* e *Zuccari cav. Arnaldo* a soci effettivi; *Contratti prof. Luigi* scultore bresciano residente a Torino, e *Rossetti ing. Raffaele* di Spezia a soci corrispondenti.

I NOSTRI LUTTI

DA PONTE nob. dott. comm. PIETRO

Spirava dagli occhi una dolcezza serena ed insieme l'autopenetrazione di chi suol fissare fortemente gli oggetti per afferrarne le singole proprietà. Pareva portare con sè il tesoro del tempo, badando di non perderne troppo per via. Il suo passo celerissimo accompagnato dal ritmico moto della testina aristocratica e intelligente, quasi a segnare contemporaneamente un pensiero od un proposito, e la sveltezza della sua magra figura lo facevano distinguere da lungi. Quella fretta caratteristica di Pietro Da Ponte sembrava denotare la disciplina dell'uomo avvezzo al lavoro, l'impazienza di riconsacrarvisi o nello studio tranquillo, o fra i ruderi dei musei, le linee severe dei monumenti, i volumi della Quiriniana, i codici e le pergamene degli archivi, le opere d'arte delle pinacoteche, o fra i colleghi di altre istituzioni di cui fu magna parte, e di questo nostro Ateneo che lo venerava quale decano e quale collaboratore fra i più operosi ed autorevoli.

Le cerchia della sua attività, se non ristretta, erà però contenuta nel modesto intendimento del fare senza il vezzo tanto in auge oggidì di mettere in larga vista i frutti raccolti. E Pietro Da Ponte, solitario e silenzioso, nell'in-

dagine perseverante, nella riproduzione e illustrazione di lapidi, di stemmi e di ogni sorta di cimelî a mezzo del pennello, perchè squisito era in Lui anche il sentimento artistico, e della macchina fotografica, potè raccogliere tale messe di materiale, da costituire per i venturi una fonte cospicua e quasi inesauribile di creazione e di consultazione. E malgrado ogni riservatezza, malgrado che egli solesse licenziare le sue pubblicazioni senza il nome dell' autore, pur la fama sua ebbe il sopravento da sorpassare i confini della città e provincia, solo però per i dotti, perchè il naturale riserbo lo faceva quasi ignoto al resto. – Nè poche erano annualmente le richieste che venivano a lui, ed a noi per chiedergli informazione e consiglio. Lavorò insomma per gli altri, fece

come quei che va di notte,
che porta lume seco e se non giova
ma dopo se fa le persone dotte.

La vita di Pietro da Ponte comprende un lungo periodo e dei più agitati di storia italiana e locale. Nacque il 18 ottobre 1832 dal nobile Carlo e da Guicciardi nob. Giulia in Brescia nella parrocchia di S. Faustino. Due anni e mezzo dopo, cioè il 19 marzo 1835, il secondo genito Cesare si accompagnava al maggior fratello per vivere gli anni più biechi del nostro servaggio e per crescere nella intimità della famiglia, educati alle più gentili e magnanime virtù. Laureati entrambi in giurisprudenza, Cesare si spense ancor giovane da bravo soldato, luogotenente del 3° Reggimento Granatieri, laggiù nel mezzogiorno, dove ferveva la repressione del brigantaggio asservito alla causa borbonica. Egli cadeva a Bauco, mentre alla testa dei suoi li esortava a superare posizioni ostinatamente difese dalle schiere della reazione. Di quel

glorioso episodio rimane un caro ricordo in un bel carme del nostro dott. Giuseppe Allegri, letto a questo Ateneo nella seduta del 6 marzo 1860 e per deliberazione del Corpo accademico stampato nei Commentari (1); nonchè in una pubblicazione dell' amico di famiglia don Antonio Bosetti, che quel carme riprodusse facendolo precedere da un succinto discorso commemorativo e da epigrafi, scritte dal conte Luigi Lechi per le esequie del povero Cesare, e comparse una sulla porta del tempio, le altre intorno al catafalco.

Nè il fratello dott. Pietro viveva frattanto semplice spettatore; perche non minore era in lui l' affetto all' Italia, nè più paziente e più lento il desiderio della sua liberarazione. La patria non si serve solo con la spada, e nel 1859 noi lo vedemmo membro di una Commissione, mista di italiani e di francesi, per le necessità della guerra, e lo sentimmo spesso ricordare con la più viva compiacenza il fermo contegno da lui tenuto in quella occasione per mantenere integro il diritto nostro, e il successo in conseguenza riportato per la equa distribuzione delle prede. E quando il sole della vittoria sorse fulgido e promettente sui colli di San Martino e Solferino, in quel corpo anche allora esile parve raddoppiarsi l'energia e l'attività, e nel viso anche allora scarno e pallido brillare dai piccoli occhi la gioia e a un tempo la commozione. E fu grande poi il rammarico, perchè la improvvisa pace di Villafranca veniva a troncare a mezzo la speranza per la redenzione completa, la quale oggi

di che lagrime grondi e di che sangue

egli, tuttavia senza mai vacillare nella fede, giunse nella tarda età a rivedere e a risentire.

---

(1) 1861 Tip. F. Apollonio.

Tornata per il momento la calma impalmò la nobile signora Sertoli Teresa di Omobono e Mazza Carcano Marianna di Sondrio, che abbellì il talamo di figliolanza gentile e fu compagna dolce ed affettuosa dell' uomo egregio nell'allevarla agli eletti principî della rettitudine e del lavoro. Ma il debito di Pietro Da Ponte verso la patria non era ancora saldato. Qui parlerò di un momento notevole della sua vita e che fa parte della storia del risorgimento, di un fatto occorso mentre egli si trovava in Mantova nel '66, quale segretario dello zio materno Enrico Guicciardi, Commissario del Re nella città appena redenta dallo straniero. Il Re Vittorio Emanuele doveva visitarla, e molte erano le apprensioni del Governo, perchè si supponeva che un fiero agitatore repubblicano tramasse qualche cosa di ostile. Invano il Guicciardi aveva ripetute volte assicurato il Ministro che nulla sarebbe accaduto: si voleva ad ogni costo che il Commissario si assicurasse del ribelle facendolo arrestare. Ma il Guicciardi, che si sentiva sorretto dalla piena conoscenza delle persone e delle circostanze, diede al nipote l' incarico di telegrafare a Firenze, che il Commissario Regio di Mantova rifiutava recisamente sotto la propria responsabilità di seguire le impostegli direttive. Il Re venne e nulla di quanto preoccupava si avverò, mentre generale fu il plauso per la sapienza e per il tatto dimostrato da quegli che reggeva in quei momenti le sorti della città.

Restituitosi alla famiglia ed agli studi, Pietro Da Ponte coltivò le amicizie, dalle quali trasse motivi di arricchire il già notevole corredo delle cognizioni collo scambio delle reciproche scoperte; ma fra le predilette era quella del prof. Giuseppe Gallia, l' indimenticabile Segretario di questo Ateneo, maestro a noi nella scuola dove gli fummo ingrati di ignavia e di indisciplina, e in questo ufficio che ci troviamo oggi per capriccio degli eventi

di indegnamente occupare. Noi vedevamo sovente, per la fortunata vicinanza delle rispettive abitazioni, il Gallia ed il Da Ponte uscire a braccio dalla porta di quest'ultimo, l'uno chiuso nello scuro soprabito, austero insieme e bonario nell'espressione, l'altro infagottato in policroma vestaglia, agile, quasi irrequieto nel corpo e sorridente nel viso, e accompagnarsi reciprocamente innanzi e indietro per il consueto tratto della contrada, onde finire una conversazione inesauribile, che la illimitata erudizione di entrambi li portava in diversi campi e assai lontano dal punto di partenza. Colle amicizie molte erano le relazioni di Pietro Da Ponte: ne parlava sovente con legittima compiacenza e ne aveva buon motivo: erano nomi illustri come Cesare Cantù, l'insigne archeologo De Rossi, Pasquale Villari, Isidoro del Lungo, Alessandro d'Ancona, Francesco Novati, Fumagalli, Carta e Mazzi, Corrado Ricci, Ettore Modigliani, Antonio Manno, Giovanni Sforza ed altri, per fermarci agli italiani, che la sua iscrizione ad accademie, deputazioni di storia patria, società storiche, e la frequentazione di biblioteche, archivi e gallerie artistiche gli fecero conoscere od avvicinare. Che dire degli amici della Valtellina, la quale ricordava sovente distendentesi per cento miglia fra dirupate montagne, fra muriccioli a secco e graziosi filari di vigne, lungo l'Adda, che non di rado, uscendo dal suo letto,

. . . . . sata laeta, boumque labores
diluit;

della Valtellina ricca di memorie, di castelli e di monumenti, non seconda ad altre contrade per fierezza di tradizioni e patriottico fervore, virtù mirabilmente riassunte nei nomi più cari e più rappresentativi, come i Guicciardi, i Besta, i Merizzi, i Paribelli, i Sertoli, i Quadrio, i Rayna

e Emilio e Giovanni Visconti Venosta, con alcuni dei quali Pietro Da Ponte era legato da vincoli di parentela, cogli altri dalla più schietta e continuata corrispondenza di affetto e di lavoro. Così che quando vennero a Brescia, ricorda Pio Rayna, non solo trovarono lieta accoglienza nell' ospitale sua casa, ma godimento squisito nell' aggirarsi per la classica ed artistica città con una guida così eccezionalmente esperta.

Pietro Da Ponte, benchè alieno dai rumori e dagli elogi, non era dunque di quegli eruditi, quali vengono a volte descritti di nulla sentire del mondo che freme intorno ad essi. Invano – fu talvolta constatato – la bellezza della natura esulta fuori del loro ritiro (e forse anche dentro se una mano di donna vi lascia qualche fiore e la primavera vi attrae dalle vetrate aperte qualche libellula smarrita nell' inseguimento di più esiguo coleottero o se chiassoso entra il fanciullo a portarvi il giornale e la corrispondenza); invano l' arte buona col suo alato battito parla all' anima loro, essi sdegnano neghittosi nella isolata fierezza del loro sapere. No, egli invece allietavasi degli incanti di una giornata viva, che inondava di luce il suo portico secentesco, che rendeva più svariati i colori, più delicati i profumi del suo giardino e più gradevole il mormorio delle fresche acque zampillanti dalla ricca fontana. Godeva portarsi sul vicino Cidneo nella maestà di un superbo panorama di monti e di piani, tanto più visibili se in un' atmosfera purissima, o fra i colli per vendemmia festanti del suo Calvagese, discendenti fino ai margini deliziosi del maggior lago italiano.

Soleva visitare amici e conoscenti fra i più noti della coltura e dell' arte bresciana e trattenersi con essi in piacevole e dotta conversazione, o riceverli nel suo studiolo dalle pareti onuste di libri e di quadri per riprendere la discussione sugli argomenti prediletti, ottenendo talora doni

e legati per le istituzioni cittadine. Ed in quei trattenimenti sempre la cortesia e la temperanza dominavano. Soltanto qualche segno di indignazione dava quell' animo mite, quando gli si accennava di portare mutamenti e riforme (il che vuol dire nella massima parte dei casi disordine e pericolo) là dove parevagli ormai raggiunta la perfezione, specialmente nelle principali raccolte da lui tanto soccorse e governate, o quando veniva a conoscenza di qualche violenza e di qualche viltà, di compromessi e di bassi egoismi. Anche di lui si poteva dire veramente, citando le parole di Alfredo di Vigny, che l' ordine e la schiettezza erano la poesia della sua vita e tuttociò che se ne allontanava lo feriva al cuore.

Spesso, molto prima dell'attuale turbamento mondiale, soleva ammonire " incidimus in mala tempora „ e ricordava le parole che lo zio Giovita Da Ponte (quegli che studente a Bologna nella primavera del 1815, quando Gioachino Murat sognò di cingere la corona d' Italia e risalì con un esercito male in arnese verso il Po, fece deliberare l' arruolamento dei giovani nell' esercito napoleonico, proposito che cadde dopo la rotta di Tolentino) (1) in fine di sua vita gli aveva rivolte: non mi rincresce il morire, perchè sento che verranno tempi in cui mi spiacerebbe di vivere.

Pietro Da Ponte fu socio corrispondente delle Regie Deputazioni di storia patria per il Piemonte e la Lombardia, di Parma e di Bologna, dell' Imperiale Istituto archeologico germanico, dell' Ateneo di Bergamo, della R. Accademia di Erfurs (Prussia), della Società storica lombarda, (di cui fu anche consigliere per il Municipio di Brescia) della Società italiana per lo studio delle tradizioni popolari, socio

(1) Ciò risulta da un documento, che il Comune di Bologna espose nel Padiglione del Risorgimento della Mostra nazionale di Torino del 1884.

onorario dell'Istituto di istruzione in Brescia, corrispondente della Consulta araldica del Regno, membro aggregato della Commissione araldica lombarda, membro della Società d'incoraggiamento e diffusione degli studi classici in Firenze, della Società bibliografica italiana in Milano, della archeologica italiana in Roma, della elleno-latina in Roma, e della Società per la storia del risorgimento in Milano.

Vengo ora a dire sommariamente degli uffici da lui coperti. Nel 23 maggio 1859 fu incaricato dal Municipio di formare una Commissione (detta dei Magazzini) per l'allestimento di ospitali militari e anche delle forniture delle caserme: di detta Commissione, che ebbe sede nella ex Chiesa di S. Giulia e locali annessi, fecero parte gli amici co: Francesco Caprioli, Francesco Rovetta, e Francesco Basiletti, segretario il maestro Mosè Galottini. Il compito di questi uomini, veramente grave, durò assai più di quello di altre commissioni cittadine istituite nel 1859, avendo il Municipio fatta preghiera di continuare i lavori anche dopo chiusi gli ospedali militari, fino all'aprile 1861. In particolare il Da Ponte ebbe poi l'incarico di far parte, come s'è visto, quale rappresentante municipale, della Commissione franco-sarda per la divisione delle prede di guerra, Commissione composta degli Intendenti d'armata Rousseau per i Francesi e Mauro per gl'Italiani, di due Commissari di guerra, di due Capitani di Stato Maggiore (Francesco De Vecchi della divisione Cialdini per l'armata sarda) del Rappresentante il Municipio di Brescia e di altri due capitani del genio.

Nel 3 agosto 1859 fu fatto luogotenente della XII compagnia della guardia nazionale, dal 1° maggio 1860 a 6 febbraio 1861, colle funzioni di aiutante maggiore del III° battaglione; mentre con R. Decreto 17 settembre 1860 venne promosso luogotenente del battaglione di guardia nazionale mobile. Come tale prestò servizio per circa

due mesi in Alessandria. Nel 22 aprile passò capitano della XII^{a} compagnia guardia nazionale e nel 1866 facente funzione di maggiore del IV° battaglione durante tutto il tempo della guerra. Nel 1865 fu chiamato a far parte della Commissione sopra gli asili infantili, della quale nel 27 maggio dell'anno successivo divenne Vice Presidente. Nel 1870 fu eletto membro della Congrega di carità apostolica, ufficio tenuto fino al 1884. Nel 3 aprile 1888 ebbe la nomina a membro del Consiglio comunale, della Presidenza del Santuario e Chiesa municipale delle Grazie. Nel 2 gennaio 1886 venne assunto a Vice Presidente della associazione nazionale di soccorso ai feriti in guerra, comitato bresciano.

Fu inoltre della Commissione direttiva della Quiriniana, della Pinacoteca e annessa scuola di disegno, della Sovraintendenza scolastica municipale, delegato scolastico per il III° mandamento di Brescia, poi consigliere scolastico provinciale come membro governativo; membro della Giunta di vigilanza sull' Istituto tecnico e dal 1877 in poi presidente della medesima, fino al 1904, dalle cui ultime cariche cessò per volontarie rinuncie.

Nel 1869 fu chiamato dal Consiglio provinciale, con Gabriele Rosa e l' avv. Bernardino Maceri, a formare la Commissione triennale che dovea attendere (associandosi delegati del Municipio e dell' Ateneo di Brescia) alla conservazione dei monumenti e degli archivi. Nel 2 aprile 1872 divenne membro della Commissione comunale sopra i monumenti antichi, nel 10 agosto 1875 fu eletto Ispettore prov. degli scavi e monumenti, e nell'agosto 1876 fu dei tre Conservatori del Museo Patrio.

Del nostro Ateneo Pietro Da Ponte venne eletto socio il 10 agosto 1868, e doveva per le perspicue virtù sopra menzionate, alle quali va aggiunta non trascurabile valentia nell' arte musicale, riuscire dei più autorevoli ed operosi.

Appartenne più volte al Consiglio di amministrazione ed alla Giunta di presidenza fino dalla sua fondazione. Entrò inoltre, per desiderio sempre unanime dei colleghi, in quasi tutte le Commissioni formate dall' Accademia o per concorsi scientifici, letterari ed artistici, o per mostre ed esposizioni, o per pubblicazioni, l'ultima delle quali il *Senecheo* del valentissimo nostro Achille Beltrami. Aggiungo l' opera assidua da lui prestata nella delegazione di sorveglianza, emanazione dell' Ateneo per la miglior conservazione e funzionamento del vecchio archivio comunale. A questo proposito, e per dimostrare la sua premura per i fondi documentarî, da cui viene la materia prima per la storia e la erudizione, noterò come egli si adoprò *totis viribus,* valendosi anche dell' aiuto dell'on. Zanardelli, perchè fossero restituite al nostro Archivio di Stato pergamene di corporazioni religiose, portate a Milano, ove rimangono tuttora, prima per la tenace resistenza di Cesare Cantù sopraintendente degli archivi lombardi, poi per quella fatalità che sembra dominare mai sempre nella burocrazia.

Molto mi dilungherei se volessi dire alquanto per esteso delle pubblicazioni, di cui fu l' anima e l' autore per quanto, come ho premesso, egli solesse licenziarle senza il suo nome. Ricorderò soltanto e sommariamente le " Nozioni archeologiche intorno alla città di Brescia „ 1875, Brixia Col. civica. – In vol. III. serie IV. Atti del Regio Istituto Veneto di scienze e lettere; gli " Statuta Collegii medicorum Brixiæ „; il " Catalogo descrittivo dell' Esposizione bresciana „, aperta a cura dell' Ateneo e inaugurata nel 1878 dalle Loro Maestà Umberto e Margherita, catalogo che trovasi in appendice ai Commentari di quell' anno; " Federico Odorici „, edizione fuori commercio – Brescia, 1887, Tipografia Apollonio, e nella quale si ricava il nome dell' autore non da

vistoso frontespizio ma dalla firma di una lettera a donna Annetta Saini Odorici, posta a guisa di prefazione, per dichiarare di aver scritto ad invito di lei, vincendo ogni ritrosia, per darle un povero ricordo di virtù elette e di molti meriti. " Disadorna è la parola, aggiunge, ma ho procurato di raccogliere abbondanti notizie della vita di lui, operosissimo esempio

che puote a riguardar giovare altrui „.

Vennero poi l' " Opera del Moretto. Catalogo ragionato di tutti i suoi dipinti che si conoscono, in foglio Brescia 1898 „ con collaborazione di A. Canossi, e il " Ricordo dello stesso pittore bresciano in 16° Brescia 1899 „. Ma ad altre pubblicazioni ancora egli prestò il suo volonteroso concorso, come ad esempio (ed io lo posso affermare con piena sicurezza avendolo più volte veduto accompagnare qui all'Ateneo ed anche all'Archivio di Stato l' Inglese Mis Foulkes) all' aureo di lei libro sul pittore bresciano Vincenzo Foppa. Così dicasi del " Catalogo illustrato per l'esposizione sezione arte sacra nella Rotonda o Duomo Vecchio in Brescia del 1904 - Tip. F. Apollonio „ e della prestazione annualmente consentita al nostro Rizzini per la sua illustrazione dei civici Musei.

Un altro lavoro minuto e paziente fu la riproduzione e l' amplificazione del catalogo araldico, nel quale il Da Ponte, espertissimo anzi specialista in queste materie, riprodussse con precisione storica e con finezza di colori le armi gentilizie delle famiglie bresciane, giungendo fino alla lettera M. Peccato che il tempo gli sia venuto meno per cogliere la meta, con vantaggio assai più notevole per i ricercatori, tuttavia soddisfatti di un monumento rappresentativo e comprovante dei titoli di quegli illustri

Casati, che nel quattrocento e nei secoli posteriori sostennero, fra l'altro, e incoraggiarono l'arte e la diffusero intorno a se, come quella che fu e sarà sempre la prima, la vera, la solenne espressione dell'italianità, perchè stringe in una parentela spirituale tutti gli uomini eletti della penisola. E come il nostro la sentisse, oltre quanto abbiamo detto, lo conferma un fortunato episodio bresciano, ricordato anche da Pio Rayna nella sua affettuosa commemorazione sul *Marzocco*, cioè la festa che fu per lui il giorno, nel quale una lavatura più che legittima fece apparire in modo incontestabile in una tavola della civica Pinacoteca un frammento della pala di Raffaello, rappresentante l'incoronazione di S. Nicola da Tolentino, rapinata e barbaramente smembrata nei tempi della rivoluzione francese. E poichè alla gioia deve sempre accompagnarsi il dolore, fu questo altrettanto vivo in lui per lo scempio che la follia guerresca andava man mano facendo di sacri ed insigni monumenti, di che si fregia e si onora per virtù de' suoi migliori l'arte italiana.

Ma assai più ingente di quella venuta, sia pure in forma velata, in luce è l'opera diuturna distribuita in schede, in annotazioni, in promemorie, in indici, a cui attese Pietro Da Ponte, o per inclinazione sua o per richieste altrui, in modo che egli venne man mano costituendo una raccolta completa, preziosa miniera di ricerche e di consultazioni. Ed è appunto per la corrispondenza interessante con illustri italiani e stranieri, che di quella suppellettile ebbero bisogno e profitto, che molte lettere autorevoli egli ricevette e conservò sopra ogni argomento che alla cultura ed all'arte diedero e potranno dare per l'avvenire ottimo contributo.

Spontanei dovevano quindi sorgere il pensiero ed il desiderio, che l'Accademia nostra meglio onorerà la memoria dell'illustre suo membro col raccogliere il con-

siderevole ed importante materiale in parte legatole, ordinarlo e stamparlo nei Commentari. Già una proposta è giunta in questo senso alla Presidenza; i nostri Corpi amministrativo e consultivo la esamineranno per concretarla e sottoporla alla discussione ed al giudizio dei soci, i quali certamente, col rendere di pubblico dominio quel ingente lavoro, rimedieranno a quel pur lodevole difetto di omissione, che soltanto un' eccessiva modestia ha reso possibile. Sarà questo non solo un atto di riparazione, anzi di giustizia, ma eziandio la consacrazione di una grande verità, che cioè più forti e più profondi sono gli studi, condotti non con la sicurezza un pò presuntuosa di chi si è fissato a vent' anni un sistema sopra ogni punto immobile, ma colla umile ansia di chi, sull' esempio di Agostino, cerca sempre come se non avesse trovato ancora, e sempre tesaurizza come se non avesse da cercar più.

Pietro Da Ponte non volle fiori nè discorsi durante il trasporto del suo feretro. Fu l'ultima parola di quella semplicità che in vita gli rese antipatico ogni fasto e penoso ogni accenno alla sua persona. *Compesce clamorem, ac sepulcro mitte supervacuos honores.* Ma noi, se abbiamo obbedito allora, perchè la nostra voce non avesse a turbare la solennità di quel silenzio rispettoso sebbene eloquentissimo, non possiamo tacere qui, dove tanto abbiamo vissuto con lui e tanto da lui abbiamo appreso, dove anche per lui abbiamo veduto il miracolo e la vittoria dello spiritualismo. Per tutti coloro che pensano, lavorano, lottano e soffrono, egli giunse a creare una specie di atmosfera omogenea, nella quale tutti gli animi anche più ribelli si trovano come inconsapevolmente attratti. Ricco di fede, desideroso di diffonderla, egli non riuscì mai pedante, mai increscioso, mai intransigente, perchè – diremo con altri – tutto in lui era avvivato dal sentimento individuale, e la sua fiducia nel sopravento del bene non appariva

imposta dal di fuori con formole varie, ma era cosa ardente, trasparente, cresciuta al libero sviluppo della sua anima. Era una di quelle creature che sogliono tener alta e tramandare poi la fiaccola del giusto e del vero alle nuove generazioni. Nella sua parola a volte interrotta ed incerta, dimezzata ad ogni tratto da lunghe parentesi per il rapido accumularsi dei pensieri, l' ideale dell' artista, l' indirizzo del critico, il programma del maestro, il voto del cittadino, la coscienza dell' uomo eran fusi in lezione piacevole, in testamento educativo e meglio, assai meglio, in un documento di calda umanità, così diversa da quell' individualismo erudito ed ipercritico, che, secondo Antonio Fradeletto, mal dissimula sotto le orgogliose accigliature la freddezza dell' anima, e lascia rispuntare al primo urto gli istinti mal domi della remota e purtroppo oggi risuscitata barbarie.

GALLIA Avv. Cav. LUIGI

Era ancora vivo e sanguinante il solco nel cuore per la dipartita di Pietro Da Ponte, quando corse per la città tristissima la notizia della morte di un altro valoroso collega, l' avv. cav. Luigi Gallia. La sua fine era preveduta, essendo il male che da lunga data l' aveva colto di tale inesorabilità da non lasciare alcuna speranza; ma è della natura umana, e forse dell' egoismo nostro l' illudersi e quasi pretendere, che, anche a costo di prolungare le sofferenze altrui, restino a noi serbati più che sia possibile i pegni migliori dell' amicizia.

Il nome della famiglia di onesti e bravi lavoratori, a cui apparteneva il nostro Luigi, si collega, e l'abbiamo già visto in parte poco fa, a quello del Da Ponte per vincoli indissolubili di consuetudini e di affetti, laonde non torni discaro il concedermi pochi minuti, affinchè nella stessa giornata e nella stessa riunione io possa ricongiungere nel pensiero nostro riverente e grato due spiriti eletti, due esistenze che per l'affinità di sentimenti e di studi, per il retaggio di bene da esse compiuto su questa terra, sono volate presso quel lume,

che visibile face
Lo Creatore a quella creatura
Che solo in lui vedere ha la sua pace. (1)

Altri già dissero e diranno con maggior autorità e miglior forma di Luigi Gallia e delle sue benemerenze, sia per ciò che ha tratto agli uffici da lui sapientemente e diligentemente tenuti, sia per quanto concerne la rettitudine e la liberalità nell'esercizio professionale. A noi basti ricordare che egli, fra i primi nelle classi del Ginnasio e del Liceo, rivelava fin d'allora l'ingegno forte e versatile, tanto nelle ardue prove scientifiche, quanto nel culto di più geniali materie quali le storiche e le letterarie. Collaboratore ancora in giovane età del padre suo, specialmente nella corrispondenza, non di rado in lingua latina, con Luigi Cibrario, Cesare Cantù ed altri valentuomini del tempo, ne seguì e continuò le tradizioni onorandissime. Egli, il figlio, fu la prima e più sicura testimonianza dei frutti maturati per il valore dell'insegnante. Perchè ciascuno de' suoi buoni discepoli non

(1) « Dante - Paradiso » Canto XXX, versi 100-102.

solo imparava molto, ma, ciò che più importa, si indirizzava a quel costume schietto e nobilmente democratico del maestro italiano, che negli alunni suoi intravede altrettanti compagni di lavoro, altrettanti figli dell'affetto, altrettanti eredi di una ricchezza che non perisce e neppure diminuisce, ma vieppiù si accresce quanto più va spartita fra molti la fortuna del sapere.

Del nostro Ateneo, Luigi Gallia era fra i più anziani, perchè eletto il 23 aprile 1882, e si dimostrò subito fra i migliori, essendo stato più volte membro del Consiglio amministrativo, revisore dei conti, e avendo anche funzionato, col plauso dei colleghi, interinalmente da segretario in occasione di qualche vacanza. Le sue relazioni pregevolissime per lucidità di pensiero, per dovizia di erudizione e per la forma impeccabile stanno negli Annali nostri come degnissime a seguire le inclite del genitore, e come documento che fu jattura dell' Accademia che egli per un eccessivo sentimento di delicatezza non abbia consentito, ed il suffragio sarebbe risultato unanime, a succedergli nell' ufficio.

Se la salute non gli fosse stata tolta anzi tempo, e il lavoro professionale non lo avesse assorbito quasi interamente, per dedicare il poco che gli rimaneva della giornata alla famiglia ed alla educazione dei figliuoli, molto più ricca sarebbe stata qui la messe delle sue fatiche. Registriamo tuttavia due importantissimi studi. Nel primo del 1878 egli disse della prescrizione in materia penale, sistema che, giusta la sentenza di Luigi Borsari, voleva forse essere del tutto ricostituito, per ciò che le varie legislazioni contengono di disposizioni disparate e non di rado affatto contradditorie. Nell' altra del 1883 il Gallia, riprendendo una tesi, già svolta dal collega avv. Pietro Frugoni colla nitida competenza che tutti gli riconosciamo, parlò sull' art. 36 dell' allora nuovo Codice

di commercio, affinchè colla libera discussione si avesse a chiarire il vero senso della legge, che nella dizione del paragrafo sembrava un po' oscura.

Vita schietta dunque ed attiva fu quella del nostro Collega amatissimo, spesa in lavoro di educazione e di patrocinio sopratutto per i deboli, informata sempre al sentimento del proprio dovere e della propria responsabilità. Cogli esempi magnanimi che da lui abbiamo ricevuti e conserveremo inalterati nel santuario delle più care memorie ed a presidio delle lotte future, possiamo intanto dire anche noi col filosofo ai venturi " imparate la disciplina che forma e dà la forza al volere; imparate la mitezza che domina e conquista, imparate l'amore alle scienze, alle lettere ed alle arti che danno la nobiltà verace, imparate la bontà come l'essenza dei principî che professate per l'*unum necessarium* verso cui tutto deve mirare e convergere „.

E quando avrete appreso tutto questo e l'avrete anche messo utilmente in pratica, se vi arriderà, come a Luigi Gallia, la fortuna di quella fede che vince ogni errore, che accompagna nella letizia e sostiene nell'avversità, potrete sperare voi pure di chiudere serenamente la carriera mortale mormorando col divino poeta:

Vedi se far di dee l'uomo eccellente,
si ch'altra vita la prima relinqua. (1)

---

(1) « Dante - Paradiso » Canto IX, versi 41-42.

RIZZINI Dott. Cav. PROSPERO

Ancora una volta nel corso di brevi giorni la legge fatale dell' umanità volle frugare nella schiera accademica e rapirvi un altro collaboratore fra i più valenti, fra i più cari e, per usare una sola e comprensiva parola, fra i maestri. L' animo nostro, non per anco riposato dopo il distacco da Pietro Da Ponte e Luigi Gallia, doveva subire una prova novella altrettanto dolorosa, ed assolvere il triste ufficio di richiamare i colleghi a seguire il corteo, che accompagnava all'asilo estremo i resti mortali del dott. cav. Prospero Rizzini. Funebri solenni furono quelli per autorità e per numero di persone e per quel vivo e solidale cordoglio di conoscenti, di ammiratori, di amici e di beneficati, testimonianza più degna e più duratura di ogni pompa e di ogni clamore, che d' altronde mal si sarebbero accordati colla modestia e colla semplicità dell' impareggiabile consocio.

Perchè Brescia, l' antica guerriera e a un tempo la forte lavoratrice, celebrata come tale dai più insigni poeti nelle loro più alte e frementi creazioni, predilige questi uomini che più rappresentano le tradizioni del rude ma diamantino e generoso carattere del suo popolo, e perciò facendo ala reverente al passaggio della salma di Prospero Rizzini, che per l' età sua inoltrata portava con se quasi un secolo di vita locale, mostrava di sentire assai vivamente il rimpianto per il diradarsi della schiera di coloro. che non i convenzionalismi, non gli egoismi, non le facili transazioni tollerano, ma vogliono come pietre miliari del loro cammino la franca parola, il diritto costume e il nobile disdegno per qualsiasi viltà, virtù

compendiate nell'aurea sentenza dell'antica filosofia " amicus Cicero, amicus Plato, sed magis amica veritas ".

Così nelle file più ristrette che lo circondavano, Prospero Rizzini distinguendosi subito, oltrechè per la caratteristica figura tra il socratico e il cappucinesco e per la rara bontà, per le meravigliose attitudini cerebrali, per l'arguzia aneddotica del conversare, diffondeva intorno a se affascinante simpatia che non affievolivasi per alcune amene singolarità. D'altronde in tutti gli spiriti eternamente giovani, quelli, che pur vorrebbero parer difetti, formano il miglior documento della schiettezza umana, anche quando si manifestano con colori di permalosità o di collera passeggera, o di preventiva diffidenza e dubbio, perchè provengono un po' dalla impulsività del carattere, un po' dalla modestia eccessiva. E gli amici più intimi come Gabriele Rosa, Francesco Bettoni, Gio. Antonio Folcieri, Pietro Da Ponte e noi stessi, che pur l'abbiamo avvicinato ed amato per comunanza degli studi e per l'affinità degli uffici, usavamo dire che le collere del Rizzini erano come benigni temporali d'estate, molti lampi, ripetuti tuoni, ma non grandine e pioggia benefica.

Prospero Rizzini sortì i natali a Cazzago S. Martino e colse nel 1859 la laurea di medicina alla R. Università di Pavia. Esercitò la professione in vari paesi del Bresciano e del Trentino, dove conobbe i dolori della servitù e condivise le ansie della riscossa e i voti della liberazione.

Una scoperta nel cimitero di Pieve di Tesino in Val Sugana di una collezione di monete romane gli diede modo di mettere in pratica la naturale inclinazione per le cose antiche, e divenire poi specialista nella archeologia e nella numismatica. Per ciò egli fu in relazione sino dai primi tempi cogli uomini più chiari in tali discipline, e da essi trasse incoraggiamento a perseverare, anzi a

dedicarvisi interamente, ottenendo poi, come vedremo, ottimi frutti.

Abbandonò così l' esercizio professionale con grande rammarico di quelle popolazioni rurali, che avevano apprezzato l' opera intelligente ed affettuosa del sanitario, ed assunse nel 1881 la direzione del Museo cittadino, offertagli per la competenza ed i meriti ormai noti dal nostro Municipio. Attese ivi con amore e con perizia al suo ufficio; anzi, con quella fina intuizione che sa discernere subito il valore di ogni cosa, raccolse, classificò e descrisse, e peculiarmente diede mano alla collezione delle monete, al medagliere ed all' incremento della biblioteca annessa. Più tardi, quando si convinse che il Museo romano altro più non poteva ospitare nel già costipato tempio di Vespasiano, per la crescente suppellettile che l' attività sua e la munificenza di altri benemeriti venivano adunando, caldeggiò ed attese alla fondazione di un nuovo Museo presso il convento di Santa Giulia che poi fu detto cristiano e medioevale.

Del nostro Ateneo venne eletto socio il 6 marzo 1887, pochi anni dopo dunque dal suo stabile insediamento in questa città; fu più volte membro del Consiglio amministrativo e fino dalla sua fondazione della Giunta di presidenza. Partecipò colla consueta premura alle più importanti discussioni, facendo spesso sentire il fervore dell'anima convinta, e non di rado prevalere il suo pensiero sugli argomenti prediletti, non ultimo il vivamente ed appassionatamente conteso, quello sul vero atteggiamento che doveva avere nel suo stato primitivo la nostra " Vittoria ", il gioiello d'arte, prima curiosità dei forestieri appena giunti a Brescia, e soggetto, dal Carducci al D'Annunzio, di classiche e patriottiche poesie. Dal catalogo delle letture e conferenze qui tenute rileviamo, che egli nel 1887 parlò di una tomba romana trovata presso Brescia;

nel 1894 diede notizia di un'altra tomba romana a ustione scoperta alla Bornata; nello stesso anno disse di una raccolta di oggetti barbarici del Museo e nel 1896 degli smalti. Questi due ultimi studi dovevano però far parte dell'opera poderosa del Rizzini, quale fu appunto la grande illustrazione dei civici Musei, divisa e pubblicata in vari anni, come appendici dei nostri Commentari e poi raccolta in bei volumi, editi anche con notevole concorso del Municipio, ricchi di nitide riproduzioni secondo che trattavano di medaglie, di plachette, di bassorilievi, di oggetti barbarici, di smalti, di avorî ecc., e per i quali la sua fama corse così lontano che gli storici, gli archeologi, i numismatici più illustri citavano nelle loro pubblicazioni a titolo di maggiore autorità quelle del Rizzini. Anzi talune di esse vennero a lui dedicate e Sua Maestà il Re, che tutti conosciamo esperto di siffatte materie, gli fece inviare in ricordo le parti uscite del " Corpus nummorum italicorum ".

Allorchè scoppiò la guerra mondiale il Rizzini, anche negli ultimi mesi, negli ultimi istanti quando il male l'aveva più che a metà immobilizzato, ne accompagnò con trepidazione ma con entusiasmo e fede le vicende, perchè essa doveva finire vittoriosamente per i destini della patria e della umanità. Diede cauta opera e saggi consigli per la difesa e la sicurezza dei cimelî a lui affidati contro le insidie e le minacce del nemico, benchè lamentasse di dover, sia pur precariamente, occultare agli studiosi ed agli amatori tanta suppellettile riassuntiva delle glorie e delle fortune bresciane ed italiane. Forse quel dolore affrettò il termine della sua benchè lunga carriera mortale, perchè la fibra ancor tenace, il corpo agile e diritto, l'intelletto sempre giovanile ed equilibrato facevano sperare di averlo ancora per qualche tempo fra noi. Morì col cuore rivolto al paese natale ed alla città d'ado-

zione, legando alla Congregazione di carità di Cazzago S. Martino per i poveri di quel Comune parte del suo patrimonio, ed ai Musei, alla Queriniana e Pinacoteca cittadina le importanti raccolte di monete, medaglie, libri, stampe ed altri oggetti pregevoli ed artistici di sua proprietà. Il Rizzini fu anche membro della Commissione conservatrice dei monumenti ed oggetti d'arte ed antichità, direttore del Museo del risorgimento nazionale, del vecchio Archivio municipale, cassiere della Società e Museo di storia naturale intitolati alla memoria del compianto nostro Giuseppe Ragazzoni.

Dell' impareggiabile lavoratore, dell'amato collega, dell'amico buono come un fanciullo, infiammabile come l'esca, generoso come un cavaliere antico, senza macchia e senza paura, inflessibile come la vecchia lama di Toledo che si spezza ma non si piega, finchè durerà viva in noi la fiaccola della esistenza più non si disperderà la visione, come non si affievolirà la memoria di quello spirito così fervido di sincerità, così pronto di affezione, così avido di sapere. Per lui il sentimento dell' amicizia era connaturale alle affinità intellettuali e ideali. Amare le stesse cose, tendere lo spirito alle medesime visioni, ammirare le bellezze collo stesso rapimento, sentire le glorie coll' identico orgoglio, e disprezzare, ripetiamo, le pose, le etichette, le sciocche sorveglianze sulle proprie sensazioni, tutte le ostentazioni e tutte le inamidature, ecco quello che per lui era tesorizzato nell'amicizia. Mai ragionatore per quanto incomposto e libero fu più inteso, mai vigore d'intelletto fu meno pretenzioso, mai cuore di artista ebbe tanta vena disposta ad immolarsi per i culti più nobili della vita. Possedeva intatte le aspirazioni della giovinezza indefettibile e per un' ora di gaudio cerebrale concedeva la sua bella anima, nutrita di tutti i succhi sani e fecondi e di tutte le formidabili energie.

Onore e pianto dunque a Prospero Rizzini, che ora dall' Eliso, ove ha compiuto il suo viaggio, guarda a noi, ci assiste e ci conforta con esempi luminosi nella continuazione, se non nel compimento, dell' opera istruttiva ed educativa, a maggior vantaggio e lustro di questa ed altre istituzioni cittadine.

ARCIONI Arch. Cav. LUIGI

Sono passati appena due lustri dal giorno in cui si dipartì da noi Antonio Tagliaferri, volato in quello fra i cerchi superni, dove l' Alighieri vide più che altrove la perfezione dell' universo, che

> comincia a vagheggiar nell' arte
> di quel maestro, che dentro a se l' ama,
> tanto che mai da lei l' occhio non parte. (1)

Allora, pur lamentando l' acerbissima perdita, si andava dicendo, quasi a conforto, forse per il sentimento non del tutto spoglio da quella fralezza umana che si chiama egoismo, che del grande maestro restavaci il successore, il quale, senza far torto ad altri egualmente valorosi e benemeriti, ne avrebbe più da vicino seguiti gli esempi, e continuata e condotta a termine l' opera da quello sapientemente insegnata.

Senonchè, mentre la produzione del Tagliaferri si sparse generosa anche altrove, e coll' architettura alternasse

(1) « Dante - Paradiso » Canto X, Versi 10-12.

le prove, ottime del pari, nell' arte pittorica, in modo speciale negli acquarelli, che furono allo spirito suo come una ricreazione, e che condotti con finissimo magistero mantennero nelle più geniali forme il carattere strettamente rappresentativo, Luigi Arcioni alla sua Brescia diletta ed alla sua provincia mai non volle sottrare neppure una minima parte della ammirabile attività, e rivolse, insieme alle cure più diligenti e disinteressate per le amministrazioni di opere pie e di privati, tutta l' anima, l' ingegno e la esperienza all' architettura lasciando le più eloquenti e luminose testimonianze.

Nato settantatre anni or sono e cresciuto fra gli studi, che meglio fiorirono nella seconda metà del secolo XIX°, in cui l'arte in genere e l'architettura in ispecie venivano man mano ricondotte, per merito particolarmente delle pubblicazioni del Desgodey sulle antichità romane e del Leroy sulle antichità della Grecia, e della propaganda assidua e feconda di uomini, per i quali l' Inghilterra, la Francia, l' Olanda e l' Italia poterono meritamente inorgoglirsi, alle tradizioni classiche, l' Arcioni doveva affinare il suo temperamento, già ben disposto ed educato, agli insegnamenti, che in Brescia gli rivelarono e gli venivano ancora scoprendo gli scavi di magnifiche costruzioni e di invidiati cimelî della romanità. Vi era stata infatti in antecedenza una maniera alquanto diversa, che disconosceva troppo quello che fu definito il principio fondamentale dell'arte degli antichi, secondo cui la bellezza della architettura doveva risultare dalle leggiadre forme applicate alla disposizione più conveniente e alla costruzione meglio appropriata ai materiali: principio il cui dispregio impedì l'intero sviluppo dell' arte all' epoca del risorgimento, la conoscenza del quale sempre più diffusa deve spandere sopra questa stessa arte la luce più viva, la cui applicazione, fatta da uomini di genio, può condurre l' architet-

tura moderna ad un grado di perfezione alla quale non è ancora salita.

Il nostro Arcioni, di sicuro intuito e di coscienza diamantina, non si lasciò andare neppure alle alte e fantastiche e troppo libere concezioni odierne, ma raggiunse tanta suggestività e armonia di forme da creare delle eccellenti e severe opere d' arte. Inoltre egli non era di coloro, che conoscono perfettamente ma esclusivamente la tecnica, senza il sussidio sicuro della storia, la quale anche in questo campo è maestra della vita, evita malcaute incertezze e frequenti anacronismi, e nobilita quello che si direbbe il mestiere dell' arte riportandola al posto onorifico che le pertiene. Così l' Arcioni, appunto perchè preferiva l' austerità dello stile classico, fu acuto e attento osservatore dell' antico e divenne un dotto ideatore ed un fedelle ricostruttore.

Disegnò (e qui chiediamo anticipatamente venia se qualche cosa potrà essere sfuggita alle nostre ricerche) eleganti e graziose ville in provincia, ideò e diresse speciali decorazioni nell' interno delle nostre chiese. È pregievole per sobrietà e carattere il monumento al vescovo Verzeri, ed elegantissimo il Battistero della Cattedrale, ma geniali per concezione ed agili di linee sono i restauri di S. Maria della Rotonda, di S. Maria dei Miracoli e di S. Francesco d' Assisi, che egli curò con eloquenza magnifica di stile, destando l' ammirazione fra i più alti cultori dell' arte. Anzi quanto a quest' ultimo insigne monumento, dopo l' opera di riduzione, dopo che il pentagonale del coro rese palese la sua solida muratura qua e là intarsiata di aperture originariamente otturate e da altre create in sostituzione, dopo che ne veniva per conseguenza la rimozione di ingombri che della chiesa deturpavano la facciata, e ne ostruivano il lato occidentale, l' Arcioni fu dei più perseveranti ad ottenere quel

tanto che potevasi sperare nelle difficili condizioni prodotte dalle demanialità, non so se provvisoria od assoluta, dell' attiguo chiostro. L' Ateneo, dietro suo consiglio, fu ben pronto ad associarsi moralmente e materialmente all' iniziativa del Municipio per l' acquisto della casa vicina, onde poterla indi riformare in modo da mettere in completa luce la facciata del tempio e dell' annesso chiostrino trecentesco. Le vicende burrascose susseguite non hanno favorito la prosecuzione dell' opera gentile, ma è lecito sperare che a tempi migliori, ed eliminate le difficoltà, isolato degnamente il prospetto della chiesa e dato ingresso dalla piazzetta al convento, si ritorni anche questo al suo pregio antico, quale conviene a monumento storico ed architettonico di primissimo ordine. Sarà questo il miglior omaggio reso alla memoria dell' Arcioni e degli altri, che con lui ne furono i più autorevoli patrocinatori.

Devesi all' arte dell' Arcioni anche la bella chiesa eretta or non è molto presso l' Istituto Artigianelli, e a lui pure spetta grande parte di merito se non della costruzione, certo delle pratiche per la sistemazione ed ultimazione del Pantheon, il severo monumento che per liberalità del nostro Gigola, l'Ateneo con concorso del Comune di Brescia ha eretto per i cittadini illustri nel mezzo della magnifica necropoli Vantiniana.

Luigi Arcioni fu socio di questo Ateneo fino dal 9 Agosto 1874. Era dunque fra i più anziani, e per la sua intelligenza, coltura, e per il fortunato equilibrio intellettuate da consentirgli il pensiero pronto e diritto e la dialettica precisa, incisiva come il taglio di un rasoio, fra i più autorevoli consiglieri. Salvo infatti quei periodi di contumacia, prescritti nel turno delle cariche sociali dallo statuto, egli fece costantemente parte, e lo era ancora al giorno della morte, dei nostri Consessi am-

ministrativo e consultivo, come di tutte le Commissioni tecniche, artistiche, elette per concorsi ed esposizioni (fra cui memorabile, per la collaborazione indefessa e sapiente da lui prestata, quella dell'Arte sacra in Duomo vecchio, dove si raccolsero i capi lavori da stupire e da dilettare gli intelligenti del genere) o per la creazione di monumenti e ricordi ad onorare fatti insigni e cittadini benemeriti nei diversi punti di questa Brescia gloriosa. E portò ovunque quei lumi e quei consigli, di cui ebbero pure saggio e beneficio altri Istituti, come la Scuola professionale arte e mestieri intitolata al Moretto dove fu valoroso insegnante, come la Commissione conservatrice dei monumenti d'arte e di antichità della quale era presidente, la Commissione igienica-edilizia, la Mandamentale sulle imposte dirette, la Fabbriceria della Cattedrale, ed ogni altro Collegio artistico, scientifico ed amministrativo di cui per il momento ci sfuggisse il ricordo.

Eccellente scrittore e profondo archeologo, compilò interessantissime memorie, delle quali alcune inedite. È lecito supporre e sperare che di queste, qualora si conservino ancora, sarà data integralmente od in sunto pubblicazione nei nostri Annali, in modo che risulti completa e meno peritura la rassegna, già per se stessa cospicua, della sua operosità e delle sue benemerenze. Il primo cenno al nome dell'Arcioni, che leggesi nell'Indice generale dei Commentari, risale al 1881, ma concerne soltanto il suo valido consenso per l'inizio delle prove di restaurazione del Duomo vecchio o Rotonda, in modo da restituirla nelle forme primitive; su di essa parlò invece in quella occasione, naturalmente più dal lato storico che architettonico, il segretario del tempo prof. Folcieri. Dell'insigne monumento scrisse invece l'Arcioni nel " Brixia „ grosso volume, edito a cura del Municipio coi tipi dello Stabilimento Apollonio nel 1882, inaugu-

randosi il monumento ad Arnaldo da Brescia. Ivi egli, per quanto curasse il miglior risalto del soggetto cui si riferiva il titolo, fece anche una rapida sintesi (ed è spiegabile in un articolo destinato, più che agli artisti, alla cittadinanza ed ai forestieri qui convenuti) di molte altre dovizie nostre dell' epoca pagana, gotica, longobarda e cristiana, e dinotò i passaggi e le trasformazioni subite nelle costruzioni murarie e dalla architettura. Egli poi, trattando della Rotonda, della quale il terreno alzandosi intorno via via ha sotterrato buona parte dell' esterno, completò dal lato tecnico lo studio del Folcieri, concludendo che essa, non solo nello stile architettonico, ma ben anco nel modo di costruzione, segna l'ultimo stadio di decadenza romana e per questo gli sembra si avvicini agli anni intorno al mille. Anche in tali condizioni però il pensiero classico si fa manifesto nella grandiosità della forma, nell' equilibrio delle parti, nelle solidità delle pareti.

Più tardi, e precisamente nel 1887 e 1889 abbiamo di lui due importanti relazioni sul Palazzo del Comune. Nella prima avvertiva che, vinto lo Svevo sui campi di Legnano e colla pace di Costanza ottenute nuove e più ampie franchigie, fu nobile gara dei risorti e quasi affrancati Comuni italiani di erigere degna sede alla Magistratura municipale, Brescia edificava perciò sul principio del secolo XIII° il Broletto. Di questo l' Arcioni fece qui incidentalmente ma graziosamente la storia, per dirne ancora e indirettamente in altro lavoro di cui ci occuperemo più innanzi. Lo ricostrusse nella immaginazione qual' era in origine, vendicandolo dalle mille e mille offese recategli senza alcuna discrezione e contro ogni senso d' arte, per adattarlo agli usi mutati a mano a mano nel lungo volgere di oltre sei secoli, senza però che ne perdesse affatto lo stile che ora diciamo lombardo e comacino, grave, robusto, tutta gloria italiana. Divenuto

sede del supremo Governatore, la Magistratura civica passò prima in alcune case di Porta bruciata, poi nel palazzo già del Carmagnola in via Calzaveglia, detta appunto perciò del Palazzo vecchio (nome mutato in altro più generico ora per bramosia di novità e con poco rispetto delle tradizioni e della storia), per insediarsi infine nella Loggia, che sorse, previa la formazione della piazza antistante. E in questo studio l' Arcioni spiega tutto il tesoro della sua erudizione, tanto dal lato storico come da quello artistico, intervenendo autorevolmente colla scorta del dotto Zamboni sulla vieta e non per anco soluta questione, perchè i documenti andarono bruciati, del vero e più meritevole ideatore del meraviglioso monumento. La seconda parte non è che la continuazione della prima, e concerne più specialmente le fasi della costruzione e la formazione architettonica e pittoresca del palazzo, che incendiato nel 1575 vide perdute le sue magnificenze interne, le quali si possono figurare — osserva l' Arcioni — sol che si guardi alle ricchezze esteriori della fabbrica e si ricordi i molti ed eletti ingegni che vi lavorarono.

Un altro bel dettato del nostro fu il discorso tenuto il giorno 7 settembre 1902, durante il corso delle feste centenarie dell' Ateneo, per l'inaugurazione della restituita antica Loggia delle Gride nel monumentale Broletto, di fianco alla Torre del Popolo, opera compiuta per deliberazione ed a cura dell' Accademia, e dovuta a lunghi studi e alle ricerche sapienti dello stesso Arcioni. Quel discorso, pronunciato nella piazza del Duomo, gremita di autorità, di invitati e di cittadini, venne stampato nei Commentari di quell' anno, ed è una lucida e documentata illustrazione del ritorno il più possibilmente fedele del pergolo, perchè l' ossatura e l' insieme complessivo ripetono le forme antiche, e alcuni marmi, singolarmente

i più pregevoli e caratteristici quali i figurati, hanno rioccupata l'originaria loro sede. " Ecco — riportiamo le sue parole — la giustizia, che si stacca sul mensolone centrale, ha pesato, il giudice a destra l' accenna e la guarda e colla mano sinistra offre un fiore al prigioniero che viene dopo, segno che la sentenza gli è stata favorevole. Il giudice a sinistra invece con la manca indica la giustizia, guarda il ministro che gli sta accanto e colla destra sembra comandi l' esecuzione della contraria sentenza. Se non ci inganniamo è questo un lontano ricordo del perdono a destra, del castigo a sinistra sulla vetta del Calvario. Coll' apertura di alcuni finestroni un alito di nuova vita pare sia entrato nel freddo, monotono edificio; colla ricostruzione della loggia la severa linea esterna si tempera e si ingentilisce; un singolare ricordo degli usi, dei bisogni d' altri tempi torna a rivivere sulla via del restauro generale, un altro buon passo in avanti è compiuto. Molto sicuramente rimane ancora da fare, ma a grandi speranze confortano, anzi assicurano l'amore di chi amministra ed il vivace assurgere ed effondersi della coscienza pubblica per tutto quanto vi ha di bello, di nobile, di educativo, di grande „.

L' augurio, per cura e per merito della Amministrazione provinciale e del suo membro tecnico ing. G. Tagliaferri, fu raccolto, e noi vediamo lentamente ma continuamente trasformarsi, o meglio ritornare nell' antica veste quel monumento insigne colla eliminazione dei finestroni moderni e coll'aprirsi delle bifore, trifore, quadrifore e balconcini che ricordano la vita cavalleresca del medío evo. Così oltre il poggio dell'arrengo formano questi ritorni nuovi titoli di benemerenza per essi e per il nostro Arcioni, che vi lavorò assiduamente, ed alla cui memoria sarà fatta migliore onoranza se l' opera di rinascimento verrà continuata in modo da togliere la brutta mescolanza,

che ancora rimane tra l'antico ed il moderno, che richiama l'antitesi finemente ironica del Venosino nell'immortale epistola ai Pisoni:

> fore librum
> persimilem, cujus velut aegri somnia vanæ
> fingentur species, ut nec pes, nec caput uni
> reddatur formæ.

Luigi Arcioni fu anche uomo di gran cuore, di consiglio e di sostegno al debole, al povero, al disgraziato. Noi che scriviamo sappiamo di minorenni ed assenti, di donne vedove e inesperte in affari che ricorsero a lui nell'incertezza di fastidiose vertenze o di pratiche burocratiche, e ebbero valida e disinteressata cooperazione. Se poi nella parvenza del suo non raffinato vestire, nelle usanze semplici del vivere, nella parola breve, sbrigativa, a volte rude, a volte caustica volessimo a prima giunta intravedere uno spirito bizzarro, un misantropo, diremo di più un originale, ci inganneremmo a partito. Tuttociò era invece il prodotto della schiettezza, franchezza ed integrità del personaggio Oraziano, che non turba il fulmine di Giove, nè piegano le blandizie degli adulatori, nè preoccupano i moniti dei vanesii e dei prepotenti.

Vi sono quaggiù degli uomini, la cui presenza spesso significa commedia o convenzionalismo, egli all'incontro trattenevasi nella realtà. Il mondo per se fu definito un miscuglio amorfo e disgustoso, egli lo distillava e ne traeva il bello e il buono. Molti attendono a trattare la scienza e l'arte come un mestiere unicamente per il guadagno, egli la viveva ed insegnava a viverla. Perciò il suo dire, anche quando il concetto era arido e difficile, usciva limpido e preciso. Certo tali virtù naturali affinò colle acquisite, cogli esempi di insigni maestri, ma era meravigliosamente atto ad accogliere tale eredità.

Morì serenamente e fortemente fra mezzo gli spasimi acuti di un male lento, inesorabile, lasciando vivo rammarico nella fitta schiera dei colleghi, degli amici, nella intera cittadinanza, e lasciando pure nuovi argomenti del suo animo nobilmente liberale. Così se in questo cenno biografico abbiamo cercato di evocarlo nella gloriosa compagnia dei migliori nostri, possiamo anche per illuminata sua disposizione associarlo più da vicino al nome del benemerito conte Francesco Carini, che volle premiati gli atti di coraggio e di filantropia, che oggi si rendono tanto più frequenti e cospicui. Infatti, mercè il contributo notevole, col quale l'architetto Arcioni volle rinforzata la umanitaria fondazione, l'Ateneo nostro potrà meglio corrispondere alle cresciute necessità, affinchè meno imperfettamente sieno onorate le virtù dei nostri concittadini, magnanime per il generoso impulso che le avviva e per il profumo della carità che le abbellisce, e tenere con gli esempi sempre più vivo il culto per le opere buone a maggior lustro di questa patria, oggi vicina ai suoi grandi, immancabili destini.

E gli spiriti eletti dei nostri cari defunti sorgeranno dagli avelli, non più negletti come ai biechi tempi del servaggio, a ripetere con noi e con la musa del Giusti,

> che l'età nostra non patì Granduchi
> nè Stenterelli,

e sorrideranno insieme paternamente ai figli e successori, lieti e grati alla loro volta nel vedere seguite con entusiasmo e con fede le loro traccie luminose e compiuto il voto ardente della loro vita operosa e benefica.

MAZZOTTI-BIANCINELLI Dott. Uff. GIOVANNI

Durante le ferie autunnali abbiamo perduto un altro dei migliori colleghi e collaboratori, Mazzotti-Biancinelli dott. uff. Giovanni. Sofferente da qualche tempo, viveva ritirato fra le cure affettuose dei congiunti e le reminiscenze degli studi, così che fino dal giorno, e fu nel dicembre del 1916, in cui gli venne annunciata la nomina a membro della Commissione per il conferimento dei premi Carini nel circondario di Chiari, rispose di essere riluttante ad accettarla, in quanto le condizioni non liete della sua salute non gli potevano consentire quella diligenza e continuità di lavoro che tenne per legge in tutta la vita. Ma l'affetto all'Istituto, di cui era ormai il decano (portando la sua inscrizione nell'albo accademico la data del 30 luglio 1871) e il sentimento del dovere lo indussero all' assenso cortese, e non vi so dire, o colleghi, quale timore e quanto rammarico apparivano da ogni sua lettera o relazione, che pure erano stese con sobrietà e precisione, per non avere saputo fare di più e meglio.

Giovanni Mazzotti-Biancinelli fu definito uomo più di pensiero che di azione, ma i suoi insegnamenti, affidati a scritti, nei quali la chiarezza dello stile era pari alla profondità ed alla giustezza del concetto, divenivano scorta sicura e consiglio prezioso. Trattò questioni politiche e religiose, quali da un trentennio agitavano i partiti, e se naturalmente risentivano dei tempi difficili per un animo disciplinato e credente e insieme amantissimo della patria, non seguì mai quell' indirizzo astioso e polemico, che

riduce una elevata discussione a ben misera cosa, ma rivelò costantemente severa preparazione, sicurezza di raziocinio, equanimità di giudizio.

Col pseudonimo di *Pax* discusse molti argomenti di storia, letteratura e filosofia in un periodico locale, e nel 1882 fece al nostro Ateneo, in una memoria intitolata " Africa, Italia e mons. Comboni „ l' apologia di questo bresciano, che si era con eroica perseveranza offerto in olocausto ad una causa grande, a un altissimo ideale, la conquista dell' Africa alla civiltà, vagheggiata, proseguita, raggiunta, e che se non proprio compiuta, perchè non è opera di pochi uomini e di breve età, lasciò tuttavia l' impresa assicurata. E la calda commemorazione del Mazzotti, che fece ritornare dinanzi a numeroso uditorio l'effigie e le opere di Daniele Comboni, il coraggioso missionario, morto a Chartum, il padre, l'amico, il benefattore dei negri, il pensatore, l'apostolo, il campione della religione e insieme della scienza, sta nei nostri Commentari a riprova di quanto possano dettare l' affetto e il sentimento di profonda ammirazione.

Ma nei lavori del Mazzotti, oltre la purezza della lingua, la eleganza della orditura, la varia conoscenza dei classici, si sente eziandio la larga pratica del morto idioma, ed una semplicità che trova subito la via del cuore. Per queste sue caratteristiche perspicue di scrittore, illimitata era la fiducia che godeva presso i suoi conterrazzani ed amici, soliti a fregiare del suo nome le loro prove od a raccomandarle sotto i suoi auspici. Anche recentemente uno studioso concittadino nostro e valente professionista licenziava una assai castigata traduzione del VII° libro dell' " Eneide „ di Virgilio, col nome del Mazzotti-Biancinelli, che l' aveva letta ed applaudita.

Coprì pubbliche cariche a Brescia, dove fu consigliere e vice presidente del Consiglio provinciale, a Chiari nella

amministrazione di quel Municipio ed in altri uffici. Ottimista e idealista nella vita e nella morte, perchè d'animo mite e sincero, e perchè nella sua filosofia istintiva, congiunta ad un retto temperamento artistico, sentiva la bellezza della creazione, l'armonia delle sue grandi finalità, nel fare il bene alla soddisfazione purissima, che ne deriva per se stessa, aggiungeva la felice aspettativa delle spirituali promesse.

Morì in Chiari tra il compianto generale, che si tradusse in solenne ed eloquente testimonianza col trasporto funebre, al quale il nostro Ateneo fu partecipe a mezzo di speciale rappresentanza: morì sul declinare di quell'autunno, in cui la vittoria in pieno e fortunato inizio delle armi italiane preannunciava prossimo l'ineffabile saluto della pace. Egli non giunse a vedere l'epilogo glorioso, ma l'anima sua fidente riposa ora nella pace perpetua, dove è più limpida e più sicura la visione delle cose terrene, dove la fratellanza umana oggi tanto auspicata trova il simbolo più eletto e più suggestivo nei misteri della divinità.

IL SEGRETARIO.

BIBLIOGRAFIA [1]

SFORZA CO: GIOVANNI – *Commemorazione di Pasquale Villari* – Torino, 1918 – Libreria Fratelli Bocca.

Il Sopraintendente benemerito degli archivi piemontesi, che fu ospite gradito un anno fa nella nostra Brescia, per quanto priva delle migliori sue opere d'arte e di cultura sottratte alle insidie della guerra, ora passato a godere il ben meritato riposo, non poteva nel suo grande cuore rimanere silenzioso al passaggio tra i più di Pasquale Villari, che degli archivi e del loro Consiglio superiore fu anima e presidente appassionato e colto. Egli non si è proposto – dice con le parole dello stesso commemorato – « di fare un elogio indeterminato, ma di esporre ciò che vi fu di permanente e di duraturo nella sua opera, qual parte del suo spirito rimane

(1) Continuando le difficoltà tipografiche, il relatore deve anche questa volta limitarsi alle più importanti pubblicazioni dei soci presentate all'Accademia ed a quelle che hanno particolarmente per oggetto materia d'indole locale.

immortale fra noi. Non mi asterrò dal parlarvi anche delle critiche che gli furono fatte e dal dirvi fino a che punto io le creda giustificate. Questo potrebbe in me parere segno di poca reverenza. Ma io cercherò di essere più fido seguace dei precetti del maestro, cercando di contemplarlo criticamente e storicamente come alla distanza di un secolo. »

Insieme con Napoli che gli diede i natali, con Firenze che lo accolse esule e lo adottò per figlio, lo piange ora con la parola affettuosa e dotta di Giovanni Sforza la R. Accademia delle scienze e lettere di Torino, orgogliosa d'averlo ascritto fra i propri soci corrispondenti il 12 dicembre 1880, d'averne premiata la monografia su Nicolò Macchiavelli il 20 dicembre del 1885, ritenendola « il più notevole lavoro di storia che abbia veduta la luce in Italia negli ultimi tempi », d'averlo fatto socio nazionale non residente il 16 marzo 1890. E con la Reale di Torino lo piange la minore consorella di Brescia, che lo contava ancora più addietro, e cioè fino dal 1° agosto 1869, fra i suoi corrispondenti, e che oggi (poichè lo statuto suo non l'autorizza per motivi di eguaglianza a derogare dalle sue norme, nè dalle consuetudini che vogliono solo per i soci effettivi speciale menzione), coglie tuttavia l'occasione per associarsi interamente al grave lutto che ha colpito l'Italia e con essa i suoi migliori Istituti di coltura.

Ma questo che lo Sforza presenta, e che egli chiama modestamente nel titolo « Commemorazione » come si trattasse di un discorso di circostanza, o di una di quelle biografie quasi direi a rime obbligate, è invece un lavoro di polso, un volume di oltre duecento pagine largamente pensato, ricco di note a complemento del testo, e frutto, oltrechè di una lunga consuetudine di amicizia, di devozione e di studi coll'illustre maestro, di nuove indagini, di nobili propositi e di commossi sentimenti, che ne ritraggono il cuore, il pensiero e l'azione. Fra tanta densità di materia noi dobbiamo correre di galoppo per necessità di spazio ed anche per non renderci parziali nel cenno

ed ommettere cosa che forse più interessi della eventualmente riportata.

Dei dodici capitoli con cui è diviso il libro, il primo si occupa del Villari quand' era studente a Napoli, dove nacque il 3 ottobre 1827 da Matteo e da Luisa Ruggero. Avvocato il padre, gli zii e quasi tutti gli altri parenti, la famiglia lo avviò allo studio delle leggi, ma non inclinato alla giurisprudenza, un bel giorno lasciò i testi e gli scartafacci per darsi invece con amore e profitto alla filosofia, alla fisica, alle matematiche e alle lettere italiane. Qui l' A. segue raccontando i progressi dello studente e varî e gustosissimi aneddoti di gioventù del Villari, finchè, bandito con altri da Ferdinando II di Borbone, che il 15 maggio 1848 si era tolto la maschera, venne a stanziarsi in Firenze.

Del Villari esule tratta il capitolo secondo, cominciando coll' accennare che nel registro dei visitatori della Laurenziana, dove fra gli altri scrissero di propria mano il loro nome l'Alfieri, il Goethe e il Manzoni, Pasquale Villari il 14 febbraio del '50 al suo aggiunse: *venni a studiare il Savonarola.* Di questi studî si occupa il capitolo terzo, mentre il quarto ci dice del Villari insegnante, prima supplente alla cattedra di storia, poi, nel 24 gennaio 1860, effettivo all' Università di Pisa, promosso in premio del lieto successo delle incominciate lezioni e del plauso che otteneva la sua storia del Savonarola.

Lo Sforza parla nel capitolo quinto del Villari storico, enumerandone e commentandone i saggi e le opere, quali ad esempio: *L'Italia, la civiltà latina e la civiltà germanica,* le *Invasioni barbariche,* l'*Italia da Carlo Magno alla morte di Arrigo VII.* Queste ultime due iniziarono la Collezione storica Villari dell'editore Ulrico Hoepli, che una schiera di giovani valenti, scelti da lui e incuorati da lui, tirarono innanzi e proseguono; seguirono i poderosi volumi ed il cospicuo appendice di documenti sul *Macchiavelli,* opera avidamente cercata e letta, tradotta in tedesco e in inglese e che ebbe presto una seconda edizione

riveduta e corretta. Vennero poi *La storia è una scienza?*, che offrì il campo a molte discussioni, *I primi due secoli della storia di Firenze*, cioè la raccolta in due volumi delle sue lezioni, dedicata all' amico Ottone Hartwig, ai nostri giorni il primo che sulle più antiche origini di Firenze e del suo Comune iniziò ricerche scientifiche, fondate sui documenti.

Nota l' A. in fine come in più altri modi il Villari giovasse alla storia, ad esempio nei Congressi, nelle Biblioteche, nelle Deputazioni di storia patria. Successe a Marco Tabarrini nella presidenza di quella per le Provincie toscane, d ll'Istituto storico italiano e del Consiglio per gli Archivi del Regno, spendendo nobilmente a vantaggio di queste istituzioni la gagliardia dell' ingegno e la operosità instancabile.

Nel capitolo sesto appare il Villari filosofo. Ivi si accenna alla collaborazione data da lui a un periodico letterario-scientifico-tecnico, collaborazione che gli suscitò contro polemiche e discussioni, specialmente dopo l' articolo *La filosofia positiva e il metodo storico*, che in sostanza non era che la prolusione fatta all' Istituto di Firenze inaugurando l'anno scolastico 1865-66. Altre sue opere filosofiche sono *Galileo, Bacone e il metodo sperimentale*, colla quale fino dal '64 aveva pagato il suo tributo alla « onorata e gloriosa » tradizione Galilejana, e l' *Economia politica e il metodo storico*, che si risolve nella storia di una disputa, che allora si andava agitando in Inghilterra e che espone le opinioni dei combattenti colle loro stesse parole.

Vediamo nel capitolo settimo il Villari scrittore di cose di arte, il culto delle quali egli apprese fin dalla giovinezza da Domenico Morelli, come dovette al suo lungo soggiorno in Firenze l' avere affinato il gusto artistico veramente squisito in lui. Troppo in lungo ci porterebbe l' esame di questo brano pure copioso dell' attività del Villari, ed il raccogliere tutte le sue manifestazioni nel campo, in cui prevalse sempre il pensiero alto e comprensivo dello storico, del filosofo e del letterato. Sotto la qual ultima veste - ed eccoci passati al capitolo

ottavo – il Villari volle anche rendere finalmente giustizia alla famiglia degli scrittori italiani, troppo lodati una volta e troppo dimenticati al suo tempo, ricordando che con quella generazione d' uomini è cominciata a Napoli, a Milano, a Firenze la nuova Italia. In tutte le biografie e necrologie che scrisse, in tutte le commemorazioni che fece, in tutti i discorsi e le parole con cui dette l' estremo saluto ai colleghi ed agli amici, è sempre il cuore che lo inspira. Alla domanda se egli fu un buono scrittore nel senso formale che si può dare alla frase, venne giustamente risposto da E. Pistelli: « ha uno stile suo, senza pretensione nè sforzo, svelto e limpido. Se un difetto c' è, è quello di una notevole povertà di lingua. Chi volesse mettere insieme il suo vocabolario non durerebbe troppa fatica; e soltanto la grande vivacità dello stile riesce a coprire questa mancanza. »

Per dare un' idea del Villari pedagogista, argomento del capitolo nono, basterà ricordare queste parole che formano il programma fondamentale dei suoi insegnamenti « Nel Rinascimento ci trovammo alla testa della cultura del mondo, e troppo poco pensammo alla educazione, alla formazione del carattere morale. Le conseguenze sono note a tutti, ma è pur vero che anche oggi noi lottiamo fra grandi difficoltà, senza saper trovare la via di uscirne. Nella letteratura, nella scuola, per tutto siamo spinti anche ora ad occuparci assai più della istruzione che della educazione, della mente che del cuore. E qualche volta, pur troppo, dobbiamo anche oggi con sgomento accorgerci delle conseguenze ». Tuttociò scritto nel 1905, mentre rispecchia il pensiero e l'opera del pedagogista, non è dissimile dal continuo e fervido apostolato di altri valenti colleghi nei nostri Commentari. Forse, se fosse stata più lunga la sua permanenza al Ministero dell'istruzione pubblica, l'uomo nutrito di forti studî pedagogici, che sapeva quanto le cattive scuole rovinino le giovani generazioni e compromettano l'avvenire della patria, qualche cosa si avrebbe ottenuto Ma le

buone volontà del ministro non di rado si infrangono contro la burocrazia, e quando quegli non può sormontare le difficoltà e non vuole secondare le pretese deve scendere con danno incalcolabile per l'avvenire dell'Italia nostra.

Qui l'A passa nel decimo capitolo a dire dell'uomo politico, che comincia col favorire nel 1860 l'avanzata di Garibaldi nel Regno di Napoli, che poco mancò non affidasse il portafoglio degli affari esteri al Villari, fatto poi per merito di alcuni scritti deputato. L'A. si diffonde nell'accennare alle vittorie e sconfitte elettorali ed all'opera parlamentare del Villari, che nel 1869 passa Segretario generale alla istruzione, dapprima sotto il ministero del Bargoni poi del Correnti. Succede a Bonghi nel dirigere la società *Dante Alighieri*, e in questa carica si occupa di tutto e di tutti, specialmente delle scuole italiane all'estero, e diffonde ovunque discorsi memorandi e stampa articoli in cui vibra sicura la fede di un avvenire migliore.

L'undecimo capitolo tratta della questione di Napoli, dove grande era la miseria e assoluto l'abbandono della plebe in mano della vecchia proprietà, per cui lo stesso Garibaldi, con uno di quegli slanci divinatori del suo genio, fece un caldo appello al cuore delle donne italiane, incitandole ad avvicinarsi al povero, studiarne i bisogni, soccorrerne la miseria, promuoverne l'istruzione. L'opera del Villari per questa redenzione materiale e morale fu davvero infaticabile, e quando in Senato si discusse il disegno di legge per il rinascimento di Napoli, e quando si trattò di costruire in quella metropoli delle case per la povera gente, la voce sua appassionata ed eloquente non restò muta. Malgrado però i molti abbellimenti, gli sventramenti delle contrade, i milioni spesi, la questione non faceva un passo, si nominavano indarno Commissioni, ma si era pensato alla grande e non alla piccola industria, e l'A. da per chiusa dell'argomento l'ultimo grido che erompe dal cuore del Villari in difesa dei poveri della sua città.

Vengono per ultimo le altre questioni sociali, dalle quali prende materia il dodicesimo capitolo, e che secondo il programma del Villari non saranno mai risolte finchè sono esaminate puramente dal lato economico, dimenticandone il lato morale, senza sacrificio volontario, inspirato da un vivo sentimento di fratellanza, di pietà e di amore. L' A, ricorda quanto il Villari disse e fece per la buona causa, per la elevazione del povero e dell' afflitto, e questa opera sana e pacificatrice egli diede ancor più nel verificarsi di fatti dolorosi; così che quando nel 1899 egli toccò il quarantesimo anno d'insegnamento, Firenze e con essa l' Italia tutta onorarono in lui lo storico; quando nel 1907 compì il suo ottantesimo anno venne in lui celebrato l' iniziatore degli studî sociali della nuova Italia.

La mente sua fu a un tempo snella e aperta, lucida ed equilibrata, speculativa e critica, dialettica e idealizzatrice; ebbe caldo ed infiammabile il cuore, pronto sempre ad entusiasmarsi per tutto quanto era buono, bello, vero, giusto, generoso. Anche nella più tarda vecchiaia – morì il 7 dicembre del 1917, di novant' anni compiuti - conservò nello spirito giovanile freschezza.

Segue un appendice diviso in due parti. Nell' una è dato il primo scritto del Villari sull' epistolario di Giacomo Leopardi, stampato nel periodico fiorentino *Il Nazionale* n.° 7 ottobre 1849 in appendice; nella seconda un saggio delle sue corrispondenze del 1861 da Napoli alla *Perseveranza* di Milano, che ci fa rivivere il Villari giornalista, che come tale, pur figurando di solo trasmettere le notizie politiche del momento, tratta insieme delle principali questioni che si presentavano allora e richiedevano immediata soluzione.

DA COMO UGO – *Italiam quæro patriam* – Dalla « Nuova Antologia » 1° agosto 1918.

Non dovevano mancare nell'anno decisivo della guerra le pubblicazioni patriottiche, pur tanto necessarie a tener vivo il sentimento nazionale e ferme la concordia e la resistenza. Ad esse facciamo precedere il cenno ad un articolo del nostro presidente, il cui animo nobilissimo non poteva appartarsi dagli avvenimenti che incombevano sul mondo, e mentre la legge imprescindibile del dovere imponeva obbedienza ed offerte quotidiane per gli infiniti bisogni dell'assistenza sociale di una nazione in armi. Quando si anela, come ad una fonte fresca e pura, ai pensieri più sereni, premette l'A., che scaturiscono dai ricordi e dai libri, per desiderio di ritemprare le forze nel cammino, una suggestione invincibile ci fa riudire perennemente l'eco di una parola sola: Italia, *Italiam quæro patriam.*

Ma poichè la parola di chi è troppo vicino all'A. può facilmente ritenersi fuorviata da sentimenti di affinità, amicizia e gratitudine e priva della obiettività indispensabile in queste disamine, crediamo sostituirla con altra di assai maggior competenza e valore, quella del prof. uff. A Beltrami, ordinario di lettere latine e greche all'Università di Genova e socio di questa Accademia, che l'ha dettata nella *Rivista di Filologia e Istruzione classica.* – Anno XLVII – Fascicolo I.

« Merita d'essere segnalato ai cultori delle lettere classiche questo interessante articolo, nel quale l'on. Ugo Da Como, deputato al Parlamento, ricerca, attraverso i grandi scrittori latini, il filo ideale che conduce all'italianità, raccogliendo da essi i punti che si collegano all'Itala gente, al pensiero dominante della patria comune, alla glorifi azione de' suoi eroi. Sono pagine dettate da un fine intuito dello spirito classico e

da una perfetta visione del geniale soggetto, senza pretese di critica ma anche senza parole inutili: un quadro elaborato con ricchezza di cognizioni e nobiltà di impressioni, in una fusione armonica di pensiero e di sentimento, di dottrina e di riflessione propria.

« Dopo avere osservato come anche il cosmopolitismo stoico si conciliò, nell'animo dei grandi scrittori romani ad esso teoricamente portati, con un ardente amore di patria e con l'affermazione dei sacri doveri verso di questa, l'illustre Autore inizia la sua sintesi nitida ed efficace da Ennio, superbo della cittadinanza romana, e poscia, soffermandosi particolarmente su Virgilio, mette in rilievo il pensiero nazionale che si manifesta nelle Georgiche con l'esaltazione dei frutti delle terre d'Italia, ed è l'altissimo ispiratore dell'Eneide dove abbiamo « la nostra Madre rappresentata nelle origini, nella progrediente grandezza, nel suo carattere, nelle sue istituzioni ». E ogni asserto è confortato da numerosi e opportuni accenni al contenuto di singoli canti, nella stessa guisa che è ben delineato, sul fondamento dei carmi, il carattere d'Orazio, il quale, diverso da Virgilio per il velo di scetticismo politico che lo adombra, ebbe però comune con lui il sincero sentimento della patria e l'orgoglio della romanità, e non solo plasmò il magnifico monumento delle odi civili e inneggiò alla pace e felicità del mondo, chiuso il tempio di Giano e restaurate le antiche virtù, ma espresse ne' suoi carmi le ansie per la grandezza dell'Urbe, l'ammirazione verso l'antico costume di Roma e la gioia per il rinnovamento di esso, auspice Augusto, ed infine l'esultanza per le meravigliose vittorie del valore romano.

« Nè sono trascurati i poeti che fanno bella corona agli astri maggiori, da Tibullo, Properzio e Ovidio ad Albinovano Pedone, a L. Vario Rufo, a Rabirio, a Cornelio Severo; e non meno felici sono gli accenni a Livio e a Tacito, e a vari autori dell'età argentea e posteriore.

In quest' ora solenne acquistano particolare importanza e significato i ricordi classici che, con profondità di coltura e squisitezza di forma, l' on. Da Como ha rievocati nel suo articolo. Essi ci convincono che « la Patria nostra, scienza e coscienza nei secoli, non può perire » e attestano che « mentre tutto nasce e tramonta, s' accresce e declina, gli sforzi felici dell' ingegno rivivono nel tempo ammonitori, simili all' anima, loro madre, immortali ».

Dello stesso – *Una dedica di Ugo Foscolo (Ricordi Bresciani)* – Estratto dalla « Rivista d' Italia » 1919 – Vol. I, fasc. I.

Stampati ai primi albori del 1919, e quindi ancora in tempo per essere compresi nella rassegna bibliografica, questi interessanti e documentati ricordi bresciani, ci sarebbe parso di defraudare i nostri lettori portandone, per essere fedeli alla consuetudine, il cenno nel volume successivo e perciò alla distanza di oltre un anno dalla loro venuta in luce. Nella magnifica edizione bresciana dei « Sepolcri » curata dal tipografo Bettoni, l' A. lesse l' accennata dedica autografa di Ugo Foscolo alla contessa Marzia Martinengo Cesaresco.

Originale figura il Bettoni, al quale si deve la stampa di cinque milioni di volumi, fervido ingegno, colto, parlatore fecondo e convincente, scrittore elegante, tenne un posto non obliabile anche nella vita degli studî di Brescia, dove fu socio del nostro Ateneo nel 1807 e vi lesse i cenni su la vita di Antonio Richiedei, e più tardi un progetto di una edizione dell' Arici. – A Camillo Ugoni, che lo presentava a Parigi, Cousin rispose, che, per non conoscerlo *il faudrait être un barbare.* L' A. si diffonde alquanto nel ricordare le virtù e i difetti del soggetto, tanto per spiegare la freddezza sorta tra lui e il Foscolo dopo l'amicizia del tempo della edizione dei « Sepolcri », freddezza che degenerò in un contrasto acuto e palese, che

culminò in « Alcune verità ad Ugo Foscolo » pubblicate dal Bettoni in Brescia nel 1810. Tutte verità non erano, ma è certo che anche il Foscolo non doveva riuscire molto caro ai tipografi esigendo troppe minute correzioni: poscia il Bettoni, tormentato dai debiti, morì in terra straniera, senza la tomba da lui vagheggiata. La giustizia del tempo esalta le virtù, spiega, compatisce, perdona i difetti non separabili dalla vita umana. In lettere inedite del Foscolo l' A. lesse lamentele sui ritardi del Bettoni, si da dirsene talvolta « stanco, seccato e consunto »; ma era poi lui che talvolta non rimandava le prove dell' *epistola*, « perchè la testa non gli permetteva di lavorare nè poco, nè molto ». Nella bresciana edizione dei « Sepolcri » poi, che trovarono la loro forma definitiva alla luce che pioveva dagli occhi di Marzia bella, il Foscolo avrà certo raggiunto la sommità dell' insaziabile ardore di miglioramento. Questo il motivo che fece soffermare l' A. sulla dedica scritta dal poeta per la inspiratrice e qui data in fac-simile. Essa è in questi termini:

Alla Contessa
Marzia Martinengo Cesaresco
l' Autore
Sis, licet, felix ubicumque mavis
Set memor nostri, Galathea, vivas,

in cui sono riportati due versi dell' ode 27 del libro III di Orazio alla sua amante Galatea, una delle figlie di Nereo. Si legge un *set* invece dell' originale *et* o del *sed* per rimanere più vicino al testo, e perchè serba meglio la dolcezza del verso, ed è forma abbastanza diffusa nella latinità volgarizzante; ne viene così un senso più compiuto ed energico alla espressione dei due versi staccati dal resto. Alcuni ricordi per impressione dell' A. vi darebbero anche un significato.

L'on. Da Como prosegue accennando agli scritti sugli amori del Foscolo, alle lettere di questo conservate da due famiglie patrizie di Brescia (presso una terza la parte assegnata più non si ritrova) ai commenti su qualche brano staccato di talune, in quanto una sacra promessa le sottrasse alla pubblicazione, commenti non sempre propizi alla fama della Martinengo. Se quelle lettere, che non contengono neppure l'ombra di frasi lascive, vedessero la luce, sostituendo alle fantastiche congetture la verità, sentiremmo l'innamorato devoto occuparsi di cose minuscole ed abbandonarsi a sentimentalità con le sue dolcezze e coi suoi sconforti. Ma se il voto della pubblicazione non può ora avverarsi, almeno il destino preservi i vecchi fogli da sorti non meritate.

Foscolo ebbe Brescia nel cuore, ne scriveva agli amici, augurandosi di fermarsi due anni per finire la traduzione dell'Illiade. Era il momento in cui trionfava la passione. Sulle bellezze dell'amica ritorna spesso il poeta nelle sue lettere. Portava Marzia nomi illustri: nata Provaglio, famiglia antica bresciana di nobiltà che risale al 1108, sposa divenne Martinengo Cesaresco, uno dei rami della famiglia famosa. Abitava nel palazzo al Novarino. Quando il Foscolo viveva a Brescia, non già sui Ronchi, ma in una casa Martinengo da Barco unita una volta al maggior palazzo, dove ora è la Pinacoteca cittadina, poi nel palazzo davanti a S. Maria Calchera, erano frequenti le visite. Le lettere per la più parte provenienti da Milano riboccavano di malinconie, lamenti e malanni.

Il periodo acuto fu breve, di poco più di un anno, fino al 1808: ma le lettere, pur diradandosi, giungono al 1809. Non si sa se « i dubbi sulle fantasie dell'amica del suo cuore », come aveva scritto all'Armandi, o l'ingrandito insignificante episodio *di un bras donné a un officier français*, o forse meglio nuove piaghe aperte « da amore e dalla rea fortuna » abbiano accelerato il tramonto: certo, pur molto concedendo agli irragionevoli impeti del Foscolo, l'A. non può ammettere l'atroce

vendetta che in alcuni racconti bresciani gli si vuole attribuire: Marzia non avrebbe con compiacenza serbato, prezioso ricordo sino alla morte, le lettere di lui. Sa inoltre di un biglietto che parla eloquentemente di tutta la infinita amarezza della partenza da Brescia; pure con la certezza di non poterla vedere, negli ultimi minuti volle passare dalla casa di Marzia, per volgerle l'ultimo addio: desolato, esclama, che più non gli reggeva nè la testa, nè il polso. Ed è poi, via via, ripetuta spesso in molte lettere la speranza ardente del ritorno, col progetto di prendere in affitto un ronco presso *Porta Torlonga* (com'era detta l'odierna Porta Venezia) « sospiro Piazza del Novarino ed il sussurro dei ragazzi d'intorno, e la benefica carrozza che mi conduceva a spasso fuori porta ».

Salvo fortuite interruzioni, le lettere del periodo più fervido sono tre per settimana; egli le affidava « all'Orgnani » (Impresa Urgnani), deplorando spesso i ritardi, insieme a quelli causati « dagli impertinenti della posta ». L'on. Da Como accenna al contenuto di alcune, che rivelano, fra l'altro, come il Foscolo si fosse alquanto brescianizzato, e che ricordano Camillo Ugoni, giovane fidatissimo nel fargli compagnia, talvolta il marito di lei, Luigino « grato anche per l'amicizia che gli mostra », Vincenzo Monti che scriveva un libretto in sua apologia contro i critici, mentre avrebbe fatto bene a starsene zitto, e quella cattedra di Pavia, per la quale il grande italiano raccolse tutti « gli spiriti della voce e del cuore » col magistero della forma, con l'ardore dei sentimenti, esaltando le anime degli italiani nel passato e per l'avvenire. Egli avea desiderato quella cattedra, scriveva a Marzia, per essere « *più vicino a Brescia,* con sei mesi di assoluta indipendenza, e nei mesi scolastici con molte settimane libere ». Ebbe la nomina « malgrado le cabale di un birbante che, con l'arte del rev. abate Tartufo, voleva pur sopplantarmi e malgrado la mia fierezza, che non ha mai voluto fare una riga di petizione, nè una visita di raccomandazione ». Liberi sensi propri della grande

anima! Liberi sensi e liberi sdegni irradiavano dalle sue azioni. Una lettera così si chiude: « Chiedi all'Arrivabene, perchè sappia da Bettoni o da Tobia Pitozzi, come e per ordine di chi mi sia stata mandata una poesia, intitolata « Vaticinio di Nereo », in terzine stampate dal Bettoni: questi versi mi vennero ieri sera e mi appestano di puzza di adulazione laidissima tutta la stanza: io vorrei che i poeti scrivessero quante brutture vogliono, ma mi dispensassero dal leggerle ». Frase significativa anche questa del carattere di Ugo Foscolo: egli sapeva le indomabili energie per le passioni più pure e più alte: errò talvolta per umani peccati, ma lo santifica una fiamma ardentissima di idealità salvatrici.

Che importa dunque se il Foscolo – come scrive Philaréte Chasles, professore al « Collegio di Francia » che lo conobbe a Londra – « ne causait pas, il déclamait, ne lisait pas, il hurlait: c' etait la mensonge du theatre dans ce qu' il a de plus artificiel. Cependant il n' etait pas affecté, cette sauvage vehemence etait devenu sa nature! » Che importa che le armi sleali impiegate da suoi nemici contro di lui causassero al Foscolo la irritazione la più viva! Essi comunque si vendicarono rispondendo al suo furore con degli epigrammi, ad esempio questo del Monti:

Per porre in scena il furibondo Aiace,
Il fiero Atride e l' Itaco fallace
Gran fatica Ugo Foscolo non fe,
Copiò se stesso e si divise in tre.

L' A. chiude osservando giustamente che non si tratta di sole lettere d' amore, ma che di esse possono giovarsi la critica letteraria e la storia. Non sa quale sorte sia loro serbata, ma coglie l' occasione, senza alcuna idea di voler toccare il caso speciale, sibbene assurgendo ad una tesi di ordine generale, per chiedersi se sia giusto che lo Stato si

trovi disarmato dinanzi a vecchie carte preziose, a documenti di singolare importanza per le persone, pei fatti, pei tempi, che abbiano la possibilità di dare luce ad avvenimenti, di attribuire onori e gloria, di restituire verità. Carte preziose possono da un giorno all' altro smarrirsi, perdersi, consumarsi, vendersi malamente ed anche emigrare all' estero. Non si obietti il diritto dei privati; le leggi si inspirano a interessi superiori, e già in moltissimi altri casi – ed in alcuni certo meno meritevoli – il diritto dell' individuo soggiace a limitazioni, a norme coercitive necessarie pel vantaggio dei più. Temperamenti, garanzie, risarcimenti e compensi possono poi intervenire equamente. Egli pensa ancora e sovente agli importanti ricordi, che i privati possono avere di questo periodo storico meraviglioso: consentire per inerte noncuranza alla possibilità che si disperdano sarebbe un delitto. Non è questo un feticismo per il passato, ma il desiderio santo di serbare le vestigia più belle, per la vita sempre più nobile dell' avvenire, con una legge giusta e saggia.

Non nuocerà certo ai « Commentari » l' esserci alquanto soffermati su questo studio del nostro presidente, che alle tante cure del mandato politico e della professione suole aggiungere la genialità degli studi classici e darne con mirabile frequenza così pregevoli saggi: non nuocerà certo l' aver riportato brani interi ma molto interessanti e concernenti Brescia nostra, la quale ha così consacrato un degno ricordo all' illustre suo ospite, rievocando un passato non lontano e che si lega ad Ugo Foscolo. Ad un nome cioè per il quale italicamente lo spirito si esalta, la vita dei piccoli fatti si coordina ai grandi e dall' insieme spicca la vigorosa figura nel cielo della patria di chi volle che i suoi scritti « sotto apparenza di versi e romanzi, di pedanterie, di letteratura e di tattica, e profezie e bizzarrie di immaginazioni, corressero tuttavia ad una meta politica ed all' utilità dell' Italia ». Unica meta – esclama patriotticamente l' A. – per la quale esulava avventurandosi come profugo

alla fortuna ed al cielo, quando ad ogni passo degli Austriaci verso il Regno si sentiva « calpestare propriamente le ali del cuore ». Si ode ancora l'eco degli affrettati passi del nemico volto in fuga al di là delle Alpi nostre; l'anima del grande non ha più fulmini, nè ire, nè desolati sconforti: per la prima volta sorride.

POMPEO MOLMENTI - *Carteggi Casanoviani. - Lettere del patrizio Zaguri a Giacomo Casanova.* - Collezione settecentesca a cura di Salvatore Di Giacomo - Napoli, editore Remo Sandron.

L'Accademia nostra dovrebbe esprimere la propria ammirazione per la giovanile attività di studioso e di autore, e riconoscenza al sen. Molmenti per i copiosi e cospicui saggi che ne formano la più luminosa testimonianza, se prima non fosse presa da quel moto tutto umano di compiacimento con se medesima, per notare nel suo albo il nome dell'uomo, che si degnamente osserva ed onora il programma di studî sancito dai propri statuti. Ogni anno l'estensore di queste note bibliografiche si trova dinanzi materia nuova, di prima mano e sempre più interessante da leggere, ricordare e meditare, grato all'illustre collega se mercè sua egli può accrescere valore e gusto alla rubrica, che vuol riassumere specialmente la collaborazione accademica.

Il contenuto del libro viene affermato nel titolo. È l'epistolario di Pietro Zaguri a Giacomo Casanova, già stampato non integralmente negli « Atti dell'Istituto Veneto » perchè alcune lettere parvero di mediocre importanza: ora qui sono completate secondo il pensiero ed il desiderio di alcuni autorevoli studiosi, per meglio giovare a far conoscere il costume di quello strano secolo così pieno di attrattive quale fu il settecento, e di quella singolare città fascinatrice che è Venezia. Soggiunge

l' A. che per non togliere agli scritti l' impronta originale ha creduto di lasciare gli svarioni di grammatica e di ortografia, i francesismi e gli idiotismi, i modi veneziani che formano con la pretensione letteraria una strana e curiosa miscela. Desta talvolta il riso questo Zaguri magistrato, filosofo e letterato così spropositato. Non è un caso raro neppure ai nostri tempi, ma è rara la sincerità con cui il patrizio svela, sia pure inconsapevolmente, la sua ignoranza. Per ciò egli per la brillante cornice creata dall' on. Molmenti – che è anche maestro nel campo dell' arte – intorno alle dette epistole affidate eziandio ad una magnifica edizione, per la sua biografia, che nella prefazione accanto ai cenni della famiglia Zaguri e dei suoi più illustri componenti risalta a chiarimento e commento, potrebbe, conformandola a suo profitto, rievocare la terzina dantesca:

Frate . . . . . più ridon le carte
Che pennelleggia Franco Bolognese,
L' onore è tutto suo, e mio in parte. (1)

Il N. H. Pietro Antonio Zaguri nacque nel 1733 in Venezia da Pietro I Angelo e da Caterina Corner, sposò nel 1761 Lodovica Grimani della Casa di S. Girolamo, ed ebbe un unico figlio Pietro, col quale si spense nel 1795 il casato degli Zaguri, venuti da Cattaro e inscritti al patriziato nel 1653. Pietro Antonio morì a Padova il 22 marzo 1806, lasciando il patrimonio carico di debiti e il bel palazzo archiacuto, costruito nel secolo XV dalla famiglia cittadinesca Pasqualini, gravato di ipoteche. Il fratello Marco, vescovo di Vicenza, si accordò coi creditori per avere egli e la vedova, che sopravisse al marito varii anni, l' uso del palazzo durante la vita. Morto però nel 1810, lo stabile ridiventava proprietà dei creditori e gran

(1) « Purgatorio » Canto XI - Versi 82-84.

parte della sostanza di Marco andava a beneficio dei poveri della città di Vicenza. Fu esso esempio di alte virtù che onorarono la patria e il sacerdozio e lo fecero da tutti riverire ed amare. Vescovo di Cèneda nel 1777 e di Vicenza nel 1785, si dimostrò pietosissimo degli altrui dolori, e così scevro di ogni ambizione da rifiutare il patriarcato di Venezia. D'ingegno prontissimo, negli studî e nelle dottrine teologiche singolare.

L'A. prosegue osservando che ben diverso impasto d'uomo fu il fratello maggiore Pietro, di vivace ingegno ma d'animo piccolo e d'indole fiacca: non ebbe altro intento che di godere la vita. Chiamato a elevati uffici pubblici, come quelli di Avogador del Comune e di Senatore, li esercitò col dispregio, che fu vizio comune a quella generazione di scettici gaudenti, che non sentivano neppur l'orgoglio di appartenere al patriziato glorioso. Nei Consigli della patria, tra uno sbadiglio e l'altro snocciolava versi scipiti, e deposta la toga si camuffava da critico per pronunciare in adunanze accademiche vane dicerie intorno all'arte ed al bello, mettendo a dura prova la pazienza degli uditori. A mostrare quel che valesse come verseggiatore rimangono di lui una canzone per monaca, alcune ottave per nozze e parecchi versi sbrodolati, inseriti qua e là nelle lettere di questo volume. Si citano altre cose, fra cui una commedia, anzi una farsa, intitolata *Leone e Giulietta*, sulla quale l'A. si sofferma, perchè gli parve curioso e forse non inutile alla storia letteraria del tempo l'esaminarla.

Per ciò che riguarda l'arte, le dottrine dello Zaguri si manifestarono in una orazione recitata alla Accademia veneta di belle arti nel 1787, nella quale sotto lo stile cerimonioso mirava a colpire il capo della nuova scuola, il famoso frate Carlo Lodoli e il suo più valente discepolo, il patrizio Andrea Memmo, l'*erudito genio*, l'*amico per eccellenza*, l'*illustre protettore*, ecc. Tanta profusione di lodi non commosse il Memmo, che scrisse in difesa del maestro alcune vivaci *Riflessioni sull'orazione dello Zaguri*. Della polemica fra i due nobiluomini è una eco

nelle lettere del Memmo e in queste dello Zaguri. Del suo valore architettonico resta un documento nel disegno per la ricostruzione della chiesa di S. Maurizio, che, secondo lui, doveva essere una copia del tempio sansoviniesco di S. Geminiano, che sorgeva di contro alla basilica di S. Marco e fu demolito dal Governo francese per costruire la nuova ala del Palazzo reale sul disegno di Giuseppe Soli.

Lode maggiore va data allo Zaguri per essersi mostrato liberale nello stimare gli ingegni e gli studî altrui, e cordiale favoreggiatore di ogni maniera di letterati. L'A. cita l'esempio dell'abate Lorenzo Da Ponte che fu ospite poco piacevole dello Zaguri, e delle maggiori e migliori cordialità tra questi e il Casanova, desideroso di ritornare a Venezia dopo l'arrischiata fuga dai Piombi e dopo aver ramingato per tutti i paesi di Europa. « Le besoin de revoir ma patrie devenait si violent, que je ne pouvais plus vivre sans ce bonheur ». Le sue speranze maggiori si fondarono sui protettori che aveva in Venezia, tra i quali lo Zaguri, la cui prima lettera scritta al Casanova è del 25 settembre 1772, quando l'avventuriero, sfrattato nel dicembre 1771 dalla Toscana, era andato a Bologna e vi aveva dimorato qualche mese. Lo Zaguri non conosceva l'audace suo compatriota « se non come per fama uom s'innamora » e quando lo seppe a Trieste vi si recò a visitarlo. Nelle *Memoires* del Casanova è detto di questo incontro. Successive lettere dello Zaguri rivelano con molti e curiosi particolari le pratiche assidue e affettuose che egli fece presso gli Inquisitori in favore del Casanova, il quale, anche per servigi molti ed importanti che rese a quelli, otteneva finalmente la sospirata rimunerazione del perdono. Egli entrò in Venezia il 18 settembre 1774 felice come il figlio che rivede la madre adorata, mentre la di lui famigliarità collo Zaguri si fece più intima e più affezionata durante gli otto anni di dimora nella città delle lagune, che poi dovette ancora abbandonare e per sempre dopo una pubblicazione offensiva contro il patrizio

Grimani ed altri uomini autorevoli. Conservò tuttavia l'amicizia di pochi, fra i quali lo Zaguri, le cui ulteriori lettere ricominciano subito, cioè coi primi del 1783. Due anni dopo l'avventuriero trovò asilo nel castello di Dux, e là pure nella triste solitudine della Boemia venne a raggiungerlo il chiaccherio epistolare del fido amico.

L'A. viene poi rispondendo alla prevedibile obiezione di coloro, e possono essere molti, contro chi cerca di scovare fra le vecchie carte i pettegolezzi e le chiacchere degli antenati, mentre altri reputano miglior espediente valersi di tali scritture come fonti di notizie per trarne qualche narrazione continua ed ordinata. Egli pensa che i lettori, per quanto distratti ed affrettati, preferiscono sentire gli uomini del passato ragionar delle cose loro col loro linguaggio, anzichè ascoltare coloro che le riferiscono non sempre fedeli interpreti dei loro pensieri. E poi nei documenti si apre il campo alla storia del tempo ed allo studio del cuore umano, e per questo aspetto, osserva il Tommaseo, anche le lettere dei mediocri acquistano pregio. Spira un fascino strano dalle carte che il tempo ha ingiallito, par di sentire la voce lontana che racconta e ci fa entrar nel passato, molto più che non facciano i libri degli storici. Il patrizio gaudente e scioperato scrive prima all'amico lontano nell'intimità sicura, senza pensare al pubblico, sorridendo, malignando, biasimando senza timori e senza sospetti: sono argomenti serî e da burla, sono affari pubblici e pettegolezzi privati, chiacchere da caffè e grandi notizie di guerra. Poi le lettere riescono più curiose e interessanti, perchè scritte sulla fine del secolo XVIII, quando l'Europa era sconvolta da una tremenda bufera, dalla rivoluzione francese, giudicata dal Casanova e dallo Zaguri cogli stessi criteri di rimpianto dell'ordine antico che si andava demolendo, di sgomento per i mezzi tragici che si adoperavano, di dubbio e di inquietudine per il nuovo che vi si sostituiva, cioè, quanto a Venezia, la completa dedizione al Bonaparte, che poi la vendette agli Austriaci. Le lettere dello Zaguri, fra

le quali c'è un buon intervallo dal 31 marzo al 14 agosto 1797, rivelano anche episodi di civismo; però quale animo fosse il suo nella memoranda rovina egli non dice ma si indovina. Il patrizio, diventato cittadino, per paura di compromettersi raccomanda all'amico Casanova di essere molto guardingo nello scrivere e termina ironicamente con un addio democratico. Egli, che aveva caricato di ogni infamia quella Rivoluzione che a lui pareva avesse per stromento di libertà la mannaia, si rannicchia in un prudente riserbo. Incomincia a risollevare il capo, a pigliar animo e forza quando il disinganno si insinua tra i fautori del governo popolare, e giunge qualche sentore dell'in qu disegno del Bonaparte, iniziato a Leoben, compiuto a Campoformio. L'Austria, maestra di scaltr menti, tenne in sulle prime mite governo, usò la religione a strumento di politica, ebbe amministrazione ordinata e sapiente, allettò con onori ed uffici, con privilegi e favori i maggiorenti, non fu avara di feste e largizioni al popolo. Alcuni fra i patrizi non lasciandosi adescare si ritrassero a vita privata e decorosa, altri, mettendo la coscienza sotto il giogo, si adattarono. Zaguri fu di questi ultimi.

BONELLI GIUSEPPE – *L'Archivio Silvestri in Calcio – Notizia e Inventario Regesto.* – Torino, Fratelli Bocca, Vol. III.

Questo terzo volume della poderosa opera del prof. Bonelli ha visto la luce nel 1918, dopo la morte del comm. Emilio Silvestri, fondatore dell'archivio e *auctor* di tutto il lavoro. Esso viene proseguito per signorile larghezza della vedova, donna Eva Silvestri, che vi ha fatto imprimere tale volontà col motto Virgiliano:

Amissi coniugis incepta perficere est animus.

Notiamo anzitutto una affettuosa commemorazione del valentuomo, bresciano di nascita perchè di Palazzolo sull' Oglio, milanese di vita, e nella quale il prof. Bonelli detta parole vibranti di affetto e insieme di sincerità: si sentono in esse il cuore e la lunga consuetudine con lui di ricerche e di studio. Ne riportiamo a titolo di saggio, e come omaggio di piena nostra adesione per la immatura scomparsa di un concittadino illustre e benefico, la chiusa: « Molte cose, per sventura, il tempo toglie e cancella; molte altre, per fortuna, lenisce e consola. Ma come nel cuore di chi sull'altare dell' affetto gli offre queste righe non potrà cancellarsi il ricordo di quel momento di estrema commozione, nel quale lo vide steso inerte, e, col pianto nell'anima, soffocato dal sentimento, con supremo atto di confidenza, ultimo e primo, riverente gli depose il bacio; così nel pensiero di coloro che questa persona non conobbero fuggevolmente, per la singolare vivacità dello spirito mai disgiunta dal più vibrante senso di italianità (per il quale aveva animosamente vestita la divisa di capitano della Croce rossa, si che nato e vissuto borghese, la morte lo trovò soldato) e per il caratteristico disinteressato ardore verso le iniziative dotte, Egli sta esempio generoso di cuore italiano, cavaliere della coltura ».

Descrive questo volume – per usare le parole dell'A. - gli *atti civili e gli atti criminali* dell' archivio, ma la diversità diplomatica dei materiali qui rappresentati e la loro consistenza in libri o in atti sciolti, quindi oscillanti da un semplice foglio ad un volume o a tutto un incarto, ha reso necessaria una diversità all' opera, e cioè, mentre colla descrizione dei singoli documenti si è potuto mantenere la forma del regesto, nella descrizione di incarti si dovette seguire quella di inventario. Come già le altre categorie dell'archivio, anche queste degli *atti civili e criminali* comprendono cause private dei Secco (famiglia a cui prima appartenevano le carte), cause riguardanti Calcio e cause di terzi, le quali vennero quindi rispettivamente ordinate nelle tre serie: *famiglia*, *signoria* e

carte estranee. L'antichità è appena discreta, ma merita rimarco la circostanza del carattere ufficiale e prettamente pubblico dei libri penali della serie *signoria*.

Ci manca lo spazio per seguire l' A. in questa sua dettagliata descrizione, come dobbiamo per lo stesso motivo sorvolare sulla « vexata quæstio » della condizione degli archivi, il cui grande amore, pur dettandogli cose giuste ed urgenti, gli fa perdere qualche volta il senso dell' opportunità, mentre altri, certo con più serena e forse più autorevole parola, hanno su ciò chiamato più volte l'attenzione del Governo. *Maiora trahunt*, si risponde da ogni parte. La vita rapida, febbrile e poi tre anni e mezzo di guerra hanno sempre più fatto trascurare gli archivi, per i quali se vi furono speciali disposizioni di legge i loro effetti risultarono in senso inverso alle migliorie del loro funzionamento, perchè talune rivolte a sola materialità o trasporto, le altre, pur animate da un sentimento patriottico, furono di danno non lieve alla conservazione delle carte.

Segue un capitolo intestato « Archivistica di guerra », che potrebbe stare da se (anzi, se non erriamo, l'A. ne fece estrarre a parte degli esemplari) e che allo spirito e contenuto dell' opera ha una relazione soltanto indiretta. D'altronde l' A. continua, e qui più largamente che in precedenza, il mal vezzo di abbandonarsi a spunti polemici e personali, che indispongono ed offendono senza nulla risolvere, così che, prescindendo dalla lamentata mancanza di spazio, questa finirebbe col riuscire opportuna per le corrette consuetudini dell' Accademia, che non può scendere, anche per solo rilievo, a diatribe di tal genere. Nè può e vuole rispondere ad un' accusa, molto trasparentemente velata, di omessa cortesia che il prof. Bonelli forse pensa di aver perpetrata, tanto più che in questo campo egli potrebbe trovarsi dinanzi al problema, ch' io mi sappia non ancora risolto, della priorità dell' uovo sulla gallina, o viceversa, mentre, pur facendo ogni più larga concessione alle suscettibilità umane e un pochino anche al facilmente « irritabile genus», essa

non è usa a leggere in opere, che dovrebbero e vorrebbero essere prettamente scientifiche, delle espressioni volgari ed ingiuriose contro Amministrazioni, Istituti e persone, espressioni che non perdono affatto la loro triste essenza anche quando si presume inverniciarle con sale. *Tu te fache donc tu as tort*, dice un vecchio proverbio francese: lasciamo perciò il prof. Bonelli senza rancore, e fiduciosi che nel lago del suo cuore non abbiano d'ora innanzi che a sorgere ed alimentarsi altre belle e buone iniziative, e non immagini sospettose e modi impulsivi e imperativi, che potrebbero, idealmente intendiamoci, confinarlo nella fumosa palude Stige dove vivono le anime iraconde, di cui è prototipo Filippo Argenti,

il fiorentino spirito bizzarro,

che, non trovando più vicino a se nella solitudine creatasi d'attorno persona da mordere,

in se medesmo si volgea coi denti.

RIVETTI D. LUIGI – *Artisti Chiaresi – Nuove bricciole di storia patria.* – Pavia, 1917 – Estratto dal periodico « Brixia sacra » fasc. 3-4 del 1917.

Giunto troppo tardi per essere compreso nella rassegna bibliografica dello scorso anno, diremo ora brevemente di questo lavoro del chiaro prefetto della « Morcelliana », recentemente inscritto in questo albo accademico. È un nuovo prodotto del suo ingegno e dell'amore vivissimo allo studio ed al paese natale, e dove si parla anzitutto di Zamara Antonio e Matteo padre e figlio pittori, della cui esistenza fino al 1908 nessuno seppe e della cui valentia rimane, opera sicura perchè firmata, una bella tavola « I Santi » nella chiesa parrocchiale di Nembro (Val Seriana). L'A. con ciò corregge una inesatta

asserzione che attribuiva quel lavoro al Gavazzi, e lo fa con ottima testimonianza, aggiungendo notizie sui due soggetti e sulla loro famiglia oriunda di Palazzolo sull' Oglio e inscritta nell' Estimo di Chiari per l' anno 1418 con Delaydinus de Zamaris che esercitava il notariato.

Passa a dire in seguito di Clemente Tortelli di famiglia antichissima di Chiari e largamente diffusa, segnata nei libri dell' Estimo al principio del 1400, e che diede all' arte uomini benemeriti, benchè troppo presto dimenticati. Il Clemente nacque verso il 1500, applicandosi fino da giovinetto all' arte di intagliatore in legno, forse alla scuola di un Clemente Zamara. L' azione del tempo e l' incuria degli uomini hanno cancellato le opere sue, che devono essere state di fattura squisita se vogliamo credere al Cozzando, di cui l'A. cita qualche brano, e ad altri documenti. Il Clemente lasciò due figli, l' uno pittore nominato Cristoforo del quale nulla si sa, l' altro Bonaventura o Benvenuto che emulò e superò il padre.

Di esso infatti l'A. si occupa, dopo aver parlato, in modo che diremo transitorio ed a forma quasi di nota, dell' architetto Ludovico Barcella, di famiglia antica clarense e tuttora attivissima. Il Bonaventura o Benvenuto da Brescia, come egli preferiva di sottoscriversi, sarebbe stato, secondo il Finocchietti, allievo del famoso artista olivetano Fra Giovanni da Verona, e fino dal 1558 dava saggi della sua valentia, compiendo a Montecassino, nella chiesa sotterranea detta il Tugurio, trentacinque seggi corali in legno graziosamente decorati di variati intagli. Lavorò pure egregiamente col condiscepolo Bartolomeo Chiarini per il coro dei SS. Severino e Sosio e poi per S. Caterina in Formello, entrambe in Napoli. Se poi vogliamo prestar fede al P. Caravita, il coro del monastero dei soppressi Benedettini di S. Martino delle Scale, fuori delle mura di Palermo, squisito e superbo intaglio, sarebbe opera del nostro Benvenuto, che l' avrebbe incominciata nel 1591 e finita nel 1597. Il qual Benvenuto fu anche, secondo

notizie del Faraglia, ingegnere della R. Corte di Napoli: nuovo titolo questo per un uomo che la patria ha quasi dimenticato.

Il quarto personaggio che l' A. ricorda è l' organista Gio. Battista Pedersoli (1630–1689). Venuto dalla scuola del celebre Francesco Turini, a 18 anni era organista della chiesa di Chiari, per passare poco dopo alla cattedrale di Bergamo prima, poi alla basilica di S. Maria, e più tardi a Vienna al servizio di quella Corte. Il Consiglio comunale di Chiari fece parecchi tentativi per riacquistarlo, ma il Pedersoli indugiò sempre e finì la sua carriera a Venezia, professore di musica e maestro di coro delle donne dell' Ospitale degli incurabili. La vedova faceva cessione al Comune di Chiari delle opere musicali del marito, accettate e collocate, ma poi, come successe per altro materiale di quell' archivio, disperse.

La rassegna continua segnalando ora il nome di Giacomo Faustini intagliatore (1630-1703). Dalla bottega del padre falegname passato a quella di Orazio Olmi, fece tali progressi da riuscire veramente eccellente, come ne fanno fede le opere che di lui ancora rimangono. L'A. accenna alle varie commissioni avute dal Faustini e ad alcune dispute sulla paternità di talune fatture, e conchiude che ad ogni modo le accertate costituiscono già una bella prova della sua feconda fantasia e della sua abilità nel maneggio dello scalpello.

Quelle a torto attribuite al Faustini sembrano invece di Orazio e Lorenzo Olmi, dei quali segue il cenno biografico. Il primo nacque in Chiari nel 1625, il secondo Lorenzo suo figlio nel 1654, ambedue eccellenti intagliatori, ma dei quali non si hanno che scarsissime notizie e non rimangono che poche benchè pregevoli opere. Ma tutte le chiese della plaga avevano soase ed altari di legno intagliato, e se ne vedono ancora con armi, candellieri, vasi di palme, secrete, arredi finissimi, certamente del Faustini o degli Olmi, e in cui il pregio rivelasi meglio che in quelli d' oggi lavorati al tornio, frutto perciò non dell' arte ma dell' industria. Peccato che molti siano dispersi e probabilmente dati ad alimento del fuoco.

Detto poi di due Giuseppe Tortelli, zio e nipote, il primo di fama mediocre, il secondo meglio quotato per opere eseguite in Chiari ed a Brescia, e nelle quali si notò il fare e la maniera del Tiepolo, l' A. ricorda con maggior estensione il pittore Giuseppe Teosa (1760-1848). La famiglla oriunda di Brescia, portatasi a Chiari per ragioni di commercio sul principio del secolo XVIII, diede due pittori, l' uno Giambattista di scarsa abilità, l'altro, suo figlio, il Giuseppe, di cui l'A. imprende a discorrere dopo che ne dissero il Rota, il Fenaroli ed altri. Apprese dal padre i primi rudimenti dell' arte, poi fu allogato presso certo Fabrizio Galliari di Treviglio, eccellente nella prospettiva, come erano rinomati nella figura e decorazione rispettivamente i fratelli Bernardino e Gio. Antonio, così che i Principi andavano a gara nel dar loro commissione di lavori.

Da coloro perciò assai deve avere appreso anco il Giuseppe Teosa, che, così bene indirizzato, fu dal padre, anche per consiglio del dotto Morcelli, mandato a Roma alla scuola di ancor più chiari maestri. Di là passò a Bergamo colla commendatizia del canonico D. Ludovico Ricci, insigne letterato, presso il conte D. Camillo Agliardi canonico di quella cattedrale. Forse il raccomandante sperò di far eseguire dal Teosa il ritratto della poetessa, contessa Paolina Secco-Suardo Grismondi, in Arcadia Lesbia-Cidonia inspiratrice dei bei versi di Mascheroni, e della quale il Ricci fu ammiratore, corrispondente epistolare e commemoratore in morte. Non risulta che quel desiderio sia stato appagato, comunque il Teosa, anche per iniziativa del Morcelli, allora eletto prevosto in Chiari, e dal quale e per il quale ebbe numerose commissioni, cominciò brillantemente la sua carriera. L' A. ne enumera le molte e mirabili opere ad olio e a fresco, compresi gli affreschi e il velario al nostro massimo teatro per i quali il Teosa fu ascritto a questo Ateneo, e il magnifico lavoro in Casa Cuni, poi Rovetta, col metodo di pittura ad *encausto*, quasi ad olio, di buon disegno, di felice invenzione e di molto armonico colorito.

Sposatosi nel marzo 1794 con Laura Colosini e trasportatosi a Brescia dopo la morte del padre, acquistò una casa in piazzetta delle Consolazioni, oggi di proprietà Martelli, dove cessò di vivere nella veneranda età di anni 88. L'A. dichiara di non aver elencato tutte le opere del Teosa, ed enumera gli scrittori che di questo soggetto si intrattennero anche sui Commentari di questo Ateneo.

Si occupa quindi del musicista D. Angelo Arici (1806-1876), nato a Foresto Bergamasco, ma clarense per cinquant'anni di residenza e per sepoltura. Rimasto a capo dei fratelli per la morte prematura del padre e della madre prima di vestire l'abito ecclesiastico, fu di quelli amorevole sostenitore, ingegnandosi come organista reputato e con lezioni di musica a raccogliere i mezzi per la nobile missione. Divenne inoltre maestro di cappella e scrittore di musica, così che doveva consegnare alla Fabbriceria due messe nuove ogni anno, sostituendovi talvolta vespri ed inni. Di tanta sua produzione (comprese anche le regole per riformare il canto e i ragionamenti sulla estetica della musica chiesastica) ben poco rimane. Da giovane l'Arici aveva pure scritto per il teatro e per la banda di cui era direttore.

Viene per ultimo Emmanuele Marcetti scultore (1825-1883) di famiglia milanese, stabilitasi a Chiari nella prima metà del secolo XVIII ad esercitarvi la mercatura. Fu allievo prima del Seminario, poi, dimessa la veste talare, dell'Accademia di belle arti in Milano, indi arrestato dalla sospettosa polizia austriaca e sfrattato ritornava a Chiari. Si arruolò nel 1848 nel battaglione degli studenti lombardi, nel 1849 fu a Roma a difesa di quella repubblica, e nella città delle grandi memorie acuì il senso dell'arte da conseguire un premio all'Accademia artistica, della quale divenne allievo, e parecchie medaglie. Nel 1859 si arruolò volontario nell'esercito nazionale, indi congedato fece ritorno a Milano, dove aprì uno studio di scultura. Dei suoi lavori, benchè si tratti di persona recente, poco è

rimasto: l' A. ne discorre, osservando col Rota che il Marcetti fu il primo scultore di marmo che abbia dato Chiari.

Chiude il libretto una appendice, nella quale il chiaro prefetto della Morcelliana accenna ad altri pittori clarensi, che, pur non avendo varcata la mediocrità, popolarono le nostre chiese di quadri, di cui non pochi risultano superstiti.

PUTELLI DOTT. DON ROMOLO - *La Valle Camonica nel seicento.* - Breno, 1918 - Tipografia Camuna.

L' opuscolo che l' A. dedica al Sindaco di Breno, bene augurando per l' Italia e per i suoi soldati, non è che una antologia, o meglio raccolta di cose di scrittori, i cui nomi figurano elencati nel frontespizio. Precede infatti una descrizione della Valle Camonica nel 1609 di Giovanni Da Lezze capitano, distribuita in 50 numeri corrispondenti ad altrettanti Comuni, i quali contengono sotto di se chi una e chi più terre così da raggiungere il numero di cento. Nella stessa si fa anche parte ad una specie di rassegna più o meno regolare concernente le anime, il corso del fiume Oglio, i monasteri ed altre discipline, l' ospitale, i monti di pietà, famiglie principali, traffici ed industrie. Notizie in parte tratte dal Catastico bresciano 1609 della Quiriniana, inedito, ma miniera a cui attinsero non pochi cultori di cose locali, a cominciare da Carlo Cocchettti nella sua storia di Brescia e Provincia.

Segue un sonetto di Giuglio Vicenzo (sic) Zola, poeta bresciano, l' Innominato accademico disperso, sonetto senza titolo, ma al quale l' A. appose questo « L' Ollio (sic) e la Valle » consono al testo. Saggio poetico - di notevole moderazione, se si pensa alle ampollosità letterarie del seicento, - che, secondo l' A. è il migliore e più oggettivo dei varî che « *presentano le Considerazioni sopra alcune memorie della religione*

antica dei Camuli, o Camuni della Valle Camonica di Pier Paolo Ormanico, edita nel 1639 da A. Rizzardi in Brescia.

Viene quindi una « Descritione di Valcamonica 1662 » del prete Paolo Bona, che risente un po' del sistema del tempo, in cui si lavorava molto per impressione e fantasia, e chiude un brano dei « Curiosi trattenimenti contenenti Ragguagli Sacri e Profani dei Popoli Camuni di Padre Gregorio Brunelli, editi in Venetia il 1698 da Giuseppe Tramortin, » concernente « l'essere naturale di Valle Camonica ». Si manifesta qui la intenzione di ripubblicare altre parti, più importanti assai e caratteristiche, dell'autore camuno, entusiasta della sua valle, dice il rev. Putelli, e veridico scrittore dei tempi suoi, giudizio quest'ultimo non del tutto condiviso da altri storici massimi e minimi, per quanto abbiano in quelle cronache discretamente saccheggiato.

GUERRINI PAOLO - *La chiesa di S. Zeno al foro e le sue memorie storiche* - 1918, ed. « Brixia sacra ».

Con questa pubblicazione, dedicata al rev. cav. don Pietro Maffezzoni rettore di quella chiesa, venerando santuario di pietà e di arte, il nostro valoroso collega continua egregiamente nelle lodevoli prove delle indagini e degli studi, così da essersi ormai acquistato un posto fra i migliori cultori di storia cittadina e religiosa. Egli premette che l'agiografia ci offre spesso esempi strani di diffusione delle leggende e del culto di un santo in località, con le quali il santo medesimo non ebbe mai durante la sua vita alcuna relazione. Talvolta il culto è appena accennato in una commemorazione o cappella, tal'altra invece si tratta di una estesa fioritura di chiese o di cappelle, di feste commemorative, di antichissimi usi, che denotano una larga espansione del culto e una speciale sua influenza sulle tradizioni locali, intorno alle quali il critico deve

con fatica esercitare le sue ricerche per trovare le origini primitive e studiare le cause della diffusione.

Fra i santi non bresciani, che ebbero qui fino dalle più remote età un culto estesissimo e duraturo, quale forse non ottennero i più illustri nostri vescovi e martiri, è da notare, con S. Martino di Tours, con S. Vigilio di Trento, un S. Zenone d'Africa, ottavo vescovo di Verona e uno dei Padri della Chiesa.

Nella diocesi sono innumerevoli le chiese, le cappelle e gli altari intitolati a S. Zeno, in Brescia due altri titoli si ergevano già prima del secolo XI, uno nel centro della antica città romana presso il *Forum*, l' altro nel suburbio presso la cerchia primitiva delle mura romane e medioevali, fra le rovine dell' Arco trionfale sulla via milanese e quella della *Curia ducis*. La prima si chiamò S. Zeno al foro, la seconda S. Zeno dell' Arco, nomi di sapore arcaico e topograficamente importanti, che durarono nei documenti e nella nomenclatura popolare fino al secolo XVI e sporadicamente anche più tardi. È della prima, dotata pure di un piccolo collegio di sacerdoti e chierici e dal secolo XV alla fine del XVIII centro di una parrocchia urbana, che l' A. si occupa in questa sua pubblicazione.

Il primo documento che accenna alla chiesa di S. Zeno monta al 1153, ed è l'indice della consacrazione di varie chiese di Brescia edito dal Doneda, ma non fornisce la prova da chi e quando fosse fondata. L'attuale, elegante, ampia con il bello frontale marmoreo dei delfini, risale alla prima metà del secolo XVIII, mentre della precedente, angusta, con tre altari soltanto, rimane l'abside esterna, che conserva alcuni avanzi di una caratteristica architettura del secolo XII. Fino al XV la chiesa fu alle dipendenze dell' *Archipresbiter* della Cattedrale, dopo di che sorgendo con proprio battistero tredici parrocchie urbane, S. Zeno al foro fu con esse, per quanto la più piccola, non raggiungendo mai il migliaio di abitanti. Ma la sua circoscrizione giungeva fino al Goletto, e compren-

deva il grande monastero benedettino di S. Giulia e i conventi di S. Pietro e di S. Cristo, esenti però dalla giurisdizione parrocchiale. Teneva uno dei quartieri della Cittadella vecchia, tra le parrocchie di S. Clemente e di S. Zanino, e formato da vari palazzi signorili, ad es., dei Maggi, Martinengo Cesaresco, Gambara, Ugoni, Palazzo e Mazzuchelli-Maroli. La piazza, sulla estremità della quale si erge la chiesa, era l'antico centro della città romana, il *Forum* circondato da porticati e dominato dalla Basilica Vespasiana. Rimasta desolata di rovine nell'alto medio evo, fu convertita in sede del mercato civico, e la denominazione *platea mercati de foro* le rimase fino al secolo XV quando il popolo, dimenticando il ricordo classico del foro, incominciò a chiamarla piazza del Novarino dal nome di un certo Manfredino di Novara, detto *il Novarino*, popolarissimo venditore di erbaggi che vi teneva la sua modesta bottega (1).

Sulla fabbrica della chiesa attuale e sulle sue opere d'arte l'A. si appoggia, riportandola, ad una relazione del rettore, parroco Gianpietro Dolfin, che seppe animare lo zelo dei suoi parrocchiani nel condurla a termine. Non lo seguiremo per brevità, come negli accenni alle scoperte fatte con gli scavi e ai nuovi abbellimenti portati dai parroci successivi. Diremo solo che il governo napoleonico soppresse quella parrocchia unendola alla Cattedrale, e che il vescovo Nava, con un suo decreto 18 giugno 1809, ordinò le relazioni di ministero delle due chiese, lasciando a S. Zeno ed al suo capo, col titolo di Vicario parrocchiale, una certa autonomia.

Segue la serie cronologica dei Rettori e parroci di S. Zeno, che, con qualche lacuna, risale al secolo XIII, desunta da documenti dell'archivio di Stato e del vescovile. Di alcuni si conosce solo il nome, di altri si hanno scarse notizie. L'A. si sofferma più a lungo su Bartolomeo Stella e Gianpietro Dolfin,

(1) Confr. G. Livi - Commentari dell'Ateneo di Brescia per l'anno 1896.

perchè la loro opera valica i confini della parrocchia di S. Zeno ed entra nel grande campo della nostra storia religiosa dei secoli XVI e XVIII. E ci vengono offerti in appendice il Decreto vescovile per la erezione della Scuola del SS. Sacramento in S. Zeno e le inscrizioni che esistono in vari posti di detta chiesa.

Dello stesso – *Pietro Carmeliano da Brescia, Segretario Reale d' Inghilterra* – Brescia 1918, Ed. « Brixia Sacra ».

Con gentile pensiero l' A. dedica il suo studio, che tratta di un bresciano passato segretario per le lettere latine di Enrico VII d' Inghilterra, a miss Constance Iocelyn G. Foulkes di Londra, ammiratrice ed amica d' Italia, di Brescia cittadina onoraria per la monumentale illustrazione del nostro Foppa, figlia di quella terra alla nostra tanto più congiunta dopo la guerra combattuta e vinta insieme per la stessa causa e per il comune ideale. Questo personaggio, vissuto lungi per cinquanta anni fra il 1480 e il 1527, anche per il suo nome umanistico è sfuggito all' attenzione dei contemporanei, e nessuna memoria è pervenuta di lui a Brescia, nemmeno al più sagace raccoglitore degli scrittori nostri e delle loro notizie bibliografiche, il Mazzuchelli.

Nacque nel 1450 da una famiglia borghese di Valle Sabbia: suo padre si chiamava Giovanni o Zanino Fava, ma Pietro, divenuto un letterato di qualche grido, cambiò il cognome di famiglia secondo l' uso letterario dei tempi in quello personale di Carmeliano. L' A. accenna al poco che rimane della sua vita, dei suoi studi e delle sue pubblicazioni, dice che il Carmeliano era entrato nella carriera ecclesiastica, che ottenne molte prebende nel regno britannico, e che salito in fama e ai primi onori della corte inglese, divenuto arcidiacono e segretario reale per le lettere latine, non dimenticò i parenti

lontani e la patria, dove insieme col minore fratello Antonio notaio possedeva ancora alcuni fondi. Anzi nel 1499, a mezzo dell'ambasciatore veneto alla corte inglese e del doge stesso, ottenne da questo Consiglio comunale per il padre e per i fratelli la cittadinanza bresciana. L'A. riporta i documenti relativi. Come cittadini di Brescia i discendenti di Zanino Fava di Valle Sabbia dovevano inscriversi nell'estimo civico. Difatti nel 1517 il notaio Antonio Fava, il fratello minore del Carmeliano, presentava la polizza, che viene del pari riprodotta, e dalla quale risulta che la sostanza discretamente florida dei Fava consisteva in una casa in Brescia nella contrada di *Sardena zoiosa,* (sardella gioiosa) *apreso a le becharie,* in un altra casa di campagna, livellaria ai Canonici di S. Pietro in Oliveto, succeduti ai monaci benedettini del monastero di S. Pietro in Monte Orsino di Serle, e in una possessione nel territorio di Nuvolento e Nuvolera. Con tutto ciò il nome del Carmeliano rimase a Brescia nell'oscurità, e quando questi morì nessuno quì si occupò di lui come di un illustre concittadino, tanto che la fama gli ascriveva la paternità o almeno una larga collaborazione di quell'opuscolo polemico « Defensio catholicæ fidei contra Lutherum » che nei primi momenti della controversia fece acquistare al re d'Inghilterra il titolo onorifico di « Defensor fidei ».

AVV. ARTURO REGGIO - *La liberazione di Gerusalemme* - Brescia, Tip. Apollonio.

Le cure amministrative e professionali non distolsero l'A. dall'attiva e convinta opera di propaganda, che in ogni forma si rese necessaria durante tre anni e mezzo di guerra. Egli, come cittadino e come assessore della pubblica istruzione del Municipio di Brescia, non si diede tregua un istante, così che in discorsi, scritti e conferenze trattò magistralmente ed elo-

quentemente argomenti d'ordine storico, politico ed economico, che più valsero ad illuminare le genti e a tenerle salde nel proposito di concordia e di resistenza fino alla vittoria finale. Questa, che egli dedica ai direttori didattici e agli insegnanti bresciani, suoi collaboratori preziosi nell'opera di italianità nelle scuole elementari, è una di quelle conferenze, e deriva dal grande avvenimento, simbolo di ricordi ed auspicio di trionfo, quale fu la liberazione di Gerusalemme. Se il fatto militare, osserva giustamente l'A., indicava una vittoria dell'Intesa dopo tante e immeritate delusioni e il coronamento della lenta, incrollabile tenacia britannica, l'evento storico trascendeva la vittoria delle armi per sintetizzare nella conquista di Gerusalemme una tappa indistruttibile nel cammino del progresso e della elevazione umana. Gerusalemme, la città santa di tre religioni, era ed è sopra tutto la culla della religione e della civiltà cristiana.

Non seguiremo l'A. nella sua rapida corsa tra le alterne vicende di Gerusalemme caduta in mani diverse, o a traverso quegli avvenimenti che sono e che furono

di poema degnissimi e di storia,

vogliamo dire le crociate. Ci piace solo farne cenno in questa parte bibliografica dei Commentari accademici, perchè la rievocazione dei fatti storici, diremo con l'A., ristora le energie nelle ore più gravi e più combattute della nostra vita nazionale, e fa sentire a traverso i secoli quella identità di sentimenti e di propositi, che tra il vertiginoso divenire della società umana riallacciano il presente al passato, riaffermando la continuità dei caratteri più puri e più rappresentativi della stirpe.

V. TONNI BAZZA – *La protesta del governo provvisorio di Venezia per l' Istria e la Dalmazia (1° luglio 1797)* – Roma, 1918 – Tipogr. dell' Unione editrice.

Il testo del documento, forse rimasto fino allora inedito, fu dall' A. pubblicato nel giornale « La Provincia di Brescia » del 14 novembre 1914, facendolo precedere da considerazioni, che, almeno fino al momento in cui scriviamo, non sono ancora del tutto sorpassate dagli avvenimenti. Poi fu ripetuto in una memoria apparsa nella « Rivista d' Italia » del 31 marzo 1915, Anno XVIII, fasc. III. « L' assedio di Cattaro nel 1657 ». In questa sua pubblicazione l'egregio collega premette alla protesta la nota che ne avvisava la trasmissione, perchè molto interessante, come quella che contiene pure una vigorosa ed efficace illustrazione degli imprescrittibili diritti di Venezia e dell' Italia sopra le terre che erano state arbitrariamente occupate. Quanto alla protesta, soggiunge l' A., non ha bisogno di commenti. Non è sembrato vano richiamarla all' attenzione dei memori patrioti anche oggidì, quando le violenze, che sembravano per sempre cancellate, vorrebbero contrapporre al diritto di secoli, alle ragioni della nazionalità, della lingua, della lunga consuetudine dei liberi commerci durante i tempi gloriosi della dominazione di Venezia. Va notato che la perdita delle provincie sorelle, allora inevitabilmente verificatasi, non lasciò tregua nello spirito di Venezia. Un Comitato di salute pubblica il 5 agosto 1797, circa un mese dopo avere inviato la protesta, dirigeva alla municipalità provvisoria veneta un rapporto sopra le cause che avevano favorito la occupazione delle provincie perdute, e proponeva pene gravissime contro coloro che con la propria negligenza avevano occasionato tale iattura. Le rivendicazioni dell' Italia, conchiude l' A., sopra quelle terre nostre hanno una base molto sicura, ma anche i documenti ora pubblicati, che risalgono a poco

più di un secolo, confortano il nostro diritto che non potrà a meno di trionfare.

Mentre licenziamo queste righe per la stampa, dalla Conferenza di Parigi non è venuta ancora la parola definitiva per l'integrale riconoscimento di quel diritto sull'altra sponda dell' Adriatico, ma se giustizia e verità devono alla fine avere il sopravento, niun dubbio che inani resteranno le mene di coloro, che furono sempre nostri nemici e come tali nella grande prova combattuti e vinti.

LORENZO GIGLI – *I Francesi in Lombardia nel 1805. – L'ingresso di Napoleone I a Brescia.* – Estratto dalla « Rassegna Nazionale » fasc. 16 marzo 1918.

Dopo la sua incoronazione a Milano, il 10 giugno 1805 l'imperatore Napoleone partiva per visitare alcune città fra le quali Brescia, e recarsi poi il 13 di quel mese nella brughiera di Montichiari, dove era schierata parte del suo esercito. Nel suo soggiorno a Brescia dell' 11 e 12 giugno ebbe dalla cittadinanza, a differenza di altri luoghi, prove non dubbie di benevolenza, perchè quivi egli contava degli amici quali il nob. Giuseppe Fenaroli e il Generale Lechi. L' A. desume le notizie sull'episodio da un manoscritto appartenente alla raccolta di un Avanzini, testimone oculare ed auricolare, e che attinse a fonte ufficiale, facendo la cronaca nuda e cruda così che quanto è detto non può prestarsi a un riassunto. L' imperatore fu quì preceduto dal maresciallo Iourdan che alloggiò in casa Avogadro - Colloredo a S. Alessandro, dal generale Charpentier che fu ospitato in casa Martinengo dalle Palle nella stessa contrada, il generale Solignac ricevuto in casa Ugoni in contrada di Mercato nuovo, dal ministro degli esteri del Regno d' Italia Marescalchi, S. E. il marchese Luchesini ministro plenipotenziario prussiano, e Madama di Staël col figlio Augusto

proveniente da Roma e diretta a Milano. Il 7 giugno arrivarono un distaccamento della Guardia imperiale col tenente colonnello Beardon che occupò casa Sangervasio al Mercato nuovo, poi l'equipaggio imperiale di tre carrozze condotto in casa Fenaroli, contrada del Pesce, ora Marsala. Il diario si sofferma a descrivere la cerimonia della consegna da parte del Municipio degli stendardi ai vari riparti, e i preparativi alquanto coreografici per il ricevimento del Sovrano, che entrò verso le ore 8 del giorno 11 da porta S. Alessandro, accompagnato dal suo scudiero La France e seguito da un lungo corteo. Avute in consegna le chiavi della città, si diresse al suddetto palazzo Fenaroli, dove ricevette le autorità costituite, i parroci a cui tenne un discorso che li lasciò molto contenti, e le rappresentanze municipali di tutti i paesi del dipartimento, e « qui – dice ancora il diarista – sarebbe cosa ridicola il poter descrivere le figure in sciarpa di quei paesani e le barzellette che diconsi sortite da taluni di questi ».

Segue la narrazione delle visite fatte dall'imperatore in città e fuori, la sua breve comparsa al teatro, la sua partenza per Montirone, dove si fermò qualche po' in casa del generale Lechi, poi per Montichiari dove passò in rivista le truppe e stette a cavallo nove ore consecutive. Dopo di che ritornò non più a Brescia, come si credeva, ma a pernottare in casa Lechi a Montirone, per ripartire all'alba del 15 giugno in direzione di Lonato, Peschiera e Verona. I francesi conchiude l'A., tornarono altre due volte nel bresciano. La prima sotto gli ordini di Napoleone III si prepararono alla gloria di Solferino: oggi essi sono ancora in Italia, ma ben altro valore ha il loro contributo, dato da pari a pari per la vittoria comune e per il comune destino. E chi scriverà più tardi la storia di questi giorni dovrà rallegrarsi delle accoglienze cordiali che le popolazioni lombarde hanno fatto ai fratelli d'armi.

Durante il soggiorno di Napoleone in Brescia – osserva l'A. – era corsa la voce che egli avesse nominato vescovo

della città il cardinale concittadino Gian Andrea Archetti, vecchio di 73 anni. Invece fu eletto il cardinale milanese Antonio Dugnani, il quale contava 57 anni di età e nove di porporato.

BUSTICO GUIDO – *Il primo « intoppo amoroso » di Vittorio Alfieri* – Alessandria 1918 – Stab. Tip. di Chiarvetto Giacinto.

Due cosettine su Vittorio Alfieri dobbiamo registrare quest' anno dell' infaticabile nostro collega prof. Guido Bustico, l' una concerne appunto la prima avventura amorosa del tragico astigiano incontrata, ancora in gioventù, in Olanda e diversamente esposta nella autobiografia stesa dall' Alfieri e in una sua lettera recentemente scoperta fra la raccolta del cav. rag. Vittorio Scotti di Milano e pubblicata nel presente opuscolo. Nella prima pare si tratti di passione vera e potente tanto da condur il poeta ad un tentativo di suicidio, quando si vede diviso della donna che l'aveva ammaliato; dalla seconda esce un Alfieri ben diverso del precedente, incappato in un amore volgarissimo assai. In quale dei due documenti stà la verità? L' A. anzitutto avverte l' importanza psicologica di entrambi, ma nel secondo si ha la contraddizione fra il suo contenuto e il sonetto che lo segue; poi trae una conferma che la *Vita* dell' Alfieri è uno scritto da non prendere ad occhi chiusi, dove più che la realtà è la finzione letteraria, e quindi ora va integrata e corretta.

Il nuovo documento non solo getta luce sul primo « intoppo amoroso » dell' Alfieri, ma ancora sulle sue idee politiche, poiche rispecchia il sentimento dello scrittore su fatti e uomini del tempo, con non scarsi apprezzamenti sulla politica europea di quegli anni. È questo quindi un contributo

non indifferente a meglio conoscere i principî politici del poeta, e la gente fra cui si moveva durante i suoi viaggi all'estero chi doveva più innanzi rinnovare il tragico teatro italiano.

Dello stesso – *Vittorio Alfieri e il generale Miollis* – Estratto dalla « Rivista di storia d'arte, archeologia per la provincia d' Alessandria » Anno II (XXVII) fasc. VI - VII, serie III.

Gli umori di Vittorio Alfieri verso i francesi sono noti. Chi ha letto il Misogallo o sentito dirne può farsene un idea. Gli orrori della rivoluzione l'avevano impressionato e incollerito, così che i critici in genere ravvisano nelle sue opere lo stile di un uomo saturo d'ira e di amarezza. Ma quest'uomo – scrive un suo biografo – si sentì infinitamente superiore alla gentuccia rea, stupida e vile, tra cui si è abbattuto a vivere, e fra la quale egli esercitò con poca fede di essere creduto il suo apostolato di rettitudine e di verità. È l'ira di Dante, e fra l' orgoglioso e il modesto l' Alfieri si confessa

triste coda di si gran cometa.

Gli parve che spettasse all' Italia, quando che fosse, di attuare il suo bel sogno sciupato, e si levò ad altezze più che di cantore di profeta della patria.

Un uomo così rigido, misantropo e non privo di diffidenza, non poteva che ruvidamente rispondere alla pretesa di un generale, e per giunta francese, il Miollis, che fatto governatore di Firenze voleva vedere il poeta, allora dimorante in quella città e lo aveva per due volte invitato indarno. La risposta che diede risulta dalla dianzi citata autobiografia, e suona: « Vittorio Alfieri, perchè non seguisse sbaglio nella risposta da rendere dal servo, la metteva per iscritto, nel senso che se il

generale, in qualità di comandante di Firenze, intimavagli di essere da lui, egli si sarebbe immediatamente costituito come non resistente alla forza imperante qual che ella si fosse, ma se quel volerlo vedere era una mera curiosità dell' individuo, Vittorio Alfieri, di sua natura molto selvatico, non rinnovava ormai più conoscenze con chichessia, e lo pregava quindi a dispensarnelo ». L' Epistolario ne da invece un' altra versione, ma la sostanza è la medesima, cioè intonata a fierezza; ed il generale rispose in una forma che poteva essere e fu anche interpretata in doppio senso: « Leggendo le tragedie di Vittorio Alfieri l' ho creduto diverso, ed ho bramato di vederlo. Conoscendo la di lui indole, *n' ho* più la voglia. Miollis generale comandante in Toscana. - 30 brumifero - Anno 9 - Firenze, cioè il 21 novembre 1800 ». Al che l' Alfieri - alcuni dicono che lo facesse prima - pieno d' ira, fece stampare, o forse stampò da sè con la piccola tipografia a mano che possedeva, e faceva affiggere e probabilmente affiggeva egli stesso un cartellino sulla porta del suo palazzo in Lung' Arno: « Vittorio Alfieri non essendo persona pubblica, e supponendo di poter essere almeno padrone di se in casa sua, fa noto a chiunque cercasse di lui, che egli non riceve mai persone, nè ambasciate, nè involti, nè lettere di chi non conosce e da lui non dipende. In Firenze. Firmato Vittorio Alfieri ». Quanto sopra, accompagnato da qualche altro episodio a significare che anche gli uomini grandi, e questi anzi particolarmente visti nell' intimità, hanno aspetti curiosi che ne rivelano il temperamento ed il carattere, è il sugo della interessante pubblicazione del prof. Bustico.

CORBELLINI DANIELE – *Versione del libro VII dell' Eneide* – Brescia, 1918 – Cooperativa Tipografica.

Abbiamo da elencare, permettendoci una breve sosta a ristoro, due lavori che ci fanno ringiovanire e tornare alla scuola ed al culto della lingua madre. Il primo è questo di un volonteroso e bravo professionista, che alle contese del foro accoppia la genialità degli studi classici, così da dar fuori vari componimenti del genere, fra cui ricordiamo il primo saggio sul libro quarto pure dell' Eneide. Nell'attuale, continuando il sistema di far coincidere col numero dei versi latini quello degli italiani, per avvicinare più che fosse possibile la traduzione al testo originale, per essere quella del Caro nobilissima in quanto alla forma ma assai libera, agli 817 esametri fece corrispondere altrettanti endecasillabi.

In alcuni tratti si rivela lo sforzo per raggiungere l' intento, sforzo tanto più necessario in quanto è noto come la lingua madre è per se stessa assai più concisa della figlia, e l' esametro conta più di undici sillabe, così che qualche concetto virgiliano ne viene alquanto castigato o monco: tuttavia nel complesso non ne soffre la chiarezza, e limpide rimangono le bellezze del grande poeta della latinità. Ci piace quindi associarci alle lodi ed agli incoraggiamenti che il Corbellini ebbe dall' illustre Guido Mazzoni, dal compianto dott. Giovanni Mazzotti Biancinelli e dal prof. Vincenzo Lonati, tutti e tre nostri eccellenti collaboratori. L' ultimo dei quali in questa versione « combaciante nuda col testo » riscontrava in qualche misura riflesse « la potenza e la nitidità della parola latina e quel non so che di inesprimibile che è come il respiro musicale del verso. »

Il lavoro è con gentile pensiero dedicato al nostro presidente, on. Ugo Da Como, cultore e seguace di Virgilio.

MEOTTI J. B. - *Epigrammaton libellus* -. Brixiæ, Typis Querinianis MCMXVIII.

È una serie di saporitissimi versi indirizzati al lettore col distico:

Paucula consulto sunt haec epigrammata: saltem
Hoc habeant, minimo tempore ut illa legas.

Notiamo sfogliando rapidamente quelli di sapore virgiliano diretti a S. Giovanni il precursore, che castiga i nostri sibaritici costumi:

Mel tibi et agrestes sunt parca alimenta locustæ
Unda sitim relevat, lassaque membra solum.
Nos molli recubare toro, vinoque, ciboque
Iuverit immodico deliciisque frui?

e quelli per i giusti confini della patria:

Quos natura dedit, fines sibi vindicat æquos
Gens itala, infragili jure fideque potens.

L' A. riporta i versi segnati per la morte gloriosa del giovane conte Annibale Calini; e belli inoltre di patriotica inspirazione si presentano questi:

Vincere nunc opus est, aut morti occumbere honestæ
Non alia virtus transvolat astra via.

Ne dedica poi agli storici e alla storia maestra della vita, al godimento degli studi, alla cecità di Omero, a Virgilio, Catullo, Marziale; scrive contro i poeti osceni, gli oratori reboanti ed

insulsi; in altri parla di Dante, di Petrarca, del Tasso, di prosa, di poesia, di filosofia, di giustizia e morale, et . . . de quibusdam aliis, secondo l' occasione in cui venivano dettati, o il luogo dove dovevano figurare (come, ad esempio sotto una meridiana o pubblico orologio) o le persone contro cui erano diretti. La cospicua raccolta finisce con due epigrammi in contrasto fra di loro, perchè l' uno è rivolto al lettore difficile, e come si diceva una volta al critico nasuto, l' altro al lettore benevolo inclinato a reputare mediocri i cattivi versi e migliori i buoni. Dal poco qui riprodotto si ha comunque quel che basta per invogliare a leggere con simpatia una pubblicazione condotta con saggezza e con caustica bonarietà, che non manca di purezza ed eleganza nella forma, e sopratutto di quella concisione, che non nuoce all' integrità del pensiero ed è caratteristica propria dei migliori squarci della latinità.

*
* *

La letteratura patriottica non ha mancato in quest' anno di trepidazione, di riscossa e di vittoria, di indossare il manto, ora a colori di lutto in omaggio alla memoria dei caduti sul campo, ora a luci di gloria per le grandi battaglie combattute e vinte. Già nella bibliografia precedente abbiamo accennato a saggi che dalla grande guerra presero ispirazione ed argomento: qui come in un fascio luminoso ne piace raccoglierne alcuni, a prova che anche da noi non langue la vena della poesia inspirata a grandi ideali, talvolta sposata all'arte, per il gentile pensiero di colleghi ed amici, di cui oggi citiamo il nome a titolo d' onore e di gratitudine.

L' avv. *Mario Tarenzi* fra le tante cure professionali, amministrative e di propaganda vide nell' estro musicale dinnanzi a se la gioventù balda ed entusiasta, fatta poi eroica e

martire, vide gli invalidi e mutilati benedicenti, pur nella loro disavventura, gli auspicati destini della patria, vide le madri italiane accasciate dal dolore ma soffuse di legittimo orgoglio per aver dato i loro figli alla santa causa. Egli nelle sue composizioni per pianoforte, di cui gentilmente ci fece dono, tradusse la genialità del suo spirito giovanile, che spaziò « Sui Campi della gloria » tra le visioni della guerra e le ombre dei caduti, sprigionò un « Raggio di sole » a conforto degli invalidi e dei mutilati, e dedicò la « Giojetta » valzer ginnastico ai suoi cari allievi della « Forza e Costanza ».

Giunio Piani, alpino di non nominato reggimento, stampò nel 1917 coi tipi di F. Apollonio i suoi « Echi bellici 1915-1916-1917, Versi sulla guerra » dedicati ai cari morti della compagnia, ed ai quali pose innanzi questo proemio:

Rubando a miei riposi, al tornar l' eco
dei fatti, ho questi versi qui intessuti.
Senza la lima, con le scorie seco,
schietti, devo lasciarli quai venuti.

La forma preferita in queste poesie è il sonetto, e quanto al contenuto c' è materia per tutti, dal Kaiser, da Francesco Giuseppe, dal Kronprinz, da Adler, da Liebnknecht, a Gabriele D'Annunzio, a Cesare Battisti, a Gianni Rambaldini, a Trento, a Trieste ecc. ecc., senza dire di titoli astratti che racchiudono altri nomi e fatti della epopea mondiale.

Il nostro *Demetrio Ondei,* sempre pronto ove sia chiamato a spendere la sua fluente e dotta parola per le cause più

nobili della patria e della umanità, in una inspirata canzone, chiamava « Il Piave » il fiume sacro, dalle cui sorgenti

fresche ne l'ombra de la selva alpina
parmi udir suon di pastorali accenti
in nota di zampogna cadorina,

il Piave che fece argine ai lupi lurchi accorrenti dell'Italia al lutto, e sul quale ora, continua il poeta,

innalza il canto
vendicator la Nemesi latina.

La canzone scritta nel luglio del 1918 e quindi dopo la magnifica vittoria delle armi italiane, e stampata dalla Tipografia dei fratelli Geroldi venne posta in vendita a scopo di propaganda.

Il reverendo *Don Giuseppe Trotti*, parroco di Siviano, coi tipi della Quiriniana pubblicò un opuscolo in ricordo dei caduti, mutilati e feriti del suo paese nella guerra italo-austriaca 1915-1918, e delle feste solenni di ringraziamento e suffragio nei giorni 8, 9 e 10 dicembre ultimo. Egli ha fatto precedere a questa sua rassegna una lettera, coll'intestazione filosofica « cari amici, cari parentes, sed magis cara Patria », e nella quale spiega lo scopo della pubblicazione, che mentre torna ad onore dei trapassati, vuol essere anche un tributo di riconoscenza per i superstiti. In essa vengono elencati per primi i morti sul campo, poi i morti in causa della guerra e i feriti. Segue in fine il programma delle funzioni religiose.

CACCIAMALI PROF G. B. – *Concomitanza tra fratture – rigetti e filoni metalliferi nel Bresciano* - Estratto da « La Miniera italiana » n.° 3, 31 marzo 1918.

L' operoso collega non volle lasciar passare neppure il 1918 senza dare nuovi saggi della sua affezione alle scienze geologiche, con speciale riguardo alle regioni bresciane e limitrofe. In questo che abbiamo sott' occhio, come risulta dal titolo, oltre il valore scientifico rinviensi l' economico e industriale, vale a dire si segue il proposito saggio di portare le indagini anche ad un risultato pratico e utilitario. L' A., dopo aver discorso della frattura e filoni dell' area principale nelle prealpi bresciane e fuori della stessa, viene all' esame dei filoni del Duadello di proprietà Rampinelli, dei filoni del rio di Costaricca sopra Bovegno, del filone della Tòrgola, che tutti devono avere una collegazione fra di loro e costituire un solo sistema, malgrado la diversità e di matrice e di minerale metallifero. Il fatto poi della concomitanza, anzi della evidente relazione tra il sistema di detti filoni e quello delle fratture, faciliterà la ricerca delle origini dei primi, quando la tectonica generale ci riveli l' origine delle seconde.

A proposito poi di giacimenti piombiferi e zinciferi l' A. nota che, oltre ai filoniani di cui ha detto, esistono quelli che si trovano in connessione colla parte superiore delle calcaree esiniane, parte superiore detta perciò calcarea metallifera. Tali giacimenti, nei quali scarse sono la galena e la blenda e relativamente abbondante la calamina, si presentano sia sotto forma di piccoli filoni associati a baritina, sia sotto forma di piccoli ammassi o grumi o spruzzi disseminati nel calcare. Nel primo caso sono i giacimenti di Barghe (Dosselli), Provaglio (Posoline) e Preseglie (M. Visello); nel secondo caso altri ancora di Valsabbia (Ono, Presegno) non che di Val Trompia (Pezzeda e Cimmo). Ma, mentre si può trovare un

rapporto fra il ferro filoniano e sedimentare, non si può affatto nemmeno intravedere una relazione genetica tra i giacimenti filoniani piombiferi e zinciferi, di cui si è detto più sopra, e gli ultimi ricordati giacimenti, prevalentemente calamiferi, della calcarea d' Esino.

* * *

Dello stesso prof. *Cacciamali* abbiamo altro buon contributo del 1918 in una nota intitolata *Una falda di sovrascorrimento a San Pellegrino*, comunicata nell' adunanza del 7 marzo di quell' anno al R. Istituto lombardo di scienze e lettere. Trattandosi di rubrica strettamente scientifica, che non riguarda la regione bresciana, ci dispensiamo dal cenno bibliografico, pel quale del resto ci troviamo privi della competenza necessaria, non però senza congratularci col valente collega della sua opera indefessa, che ormai gli ha valso uno dei primi posti in queste discipline, alle quali consacra specialmente (ed il nome della plaga studiata, il pittoresco centro della Valle Brembana, lo attesta) i giorni delle sue ferie autunnali. Congratulazioni.

* * *

Un periodico cittadino scrisse già e giustamente, che poche Camere di commercio, eccettuate le maggiori d' Italia dove la vita economica è singolarmente vasta e complessa, hanno dato allo studio dei problemi del dopo guerra un contributo tanto ricco e tanto ponderato, quanto questa di Brescia. Essa infatti fino dai primordi della guerra ha intuito quante e quali formidabili questioni sarebbero sorte col cessare delle ostilità, e prima ancora di una circolare ministeriale, ha cominciato a procedere ad un accertamento degli effetti più evidenti e sintomatici della guerra. L' invito governativo non

fece che intensificare il lavoro, a cui intesero il senso pratico ed alacre del presidente *cav. uff. Luigi Rossi* e la mente profonda, colta e nutrita di una lunga e paziente esperienza di studi del segretario *prof. cav. Filippo Carli.* Così sui problemi del dopo guerra la nostra Camera di commercio ha già costituito una letteratura varia, resa più ricca dalla collaborazione di energie, le quali, anche se estranee a quell' Istituto, non sono meno competenti.

Di questa letteratura noi vorremmo dare un resoconto analitico, ma, sempre costretti dalla scarsità del tempo e dello spazio, dobbiamo limitarci ad una succinta esposizione, anzi ad un sommario cenno delle principali pubblicazioni ricevute nel 1918. Abbiamo anzitutto la *Relazione della Presidenza sui lavori della Camera di commercio nel periodo 1914 - 1917*, « Brescia, tip. Apollonio 1918 » che tratta delle industrie nostre, dei commerci all' interno ed all' estero, dei trasporti ferroviari, dei servizi lacuali, fluviali e marittimi, delle poste, telegrafi e telefoni, dell' insegnamento professionale, delle questioni finanziarie e fiscali e di altre pratiche relative alla guerra.

Il segretario *cav. prof. Filippo Carli*, socio dell' Ateneo, diede fuori pure coi tipi Apollonio un interessante opuscolo intitolato *La partecipazione degli operai alle imprese*, che è un altra delle faccie del grande formidabile problema sui rapporti fra capitale e lavoro, per il quale molto si è scritto. Ma a lui sembrò più opportuno esaminare dei fatti vissuti, e sopratutto parlare un linguaggio, la cui novità consiste nel dire tutte quelle cose che per il passato in gran parte furono sottaciute, quasi che il primo elemento di vittoria in una situazione difficile e complessa non sia il riconoscimento della verità tutta intera, anche se questa possa al primo momento riuscire sgradevole.

Nuove forme di organizzazione economica nel dopo guerra. Il Sindacalismo integrale – è il titolo di una relazione dello stesso valoroso segretario. In essa l' A., benchè ancora in tempo di

guerra, ritiene di poter predisporre più soluzioni in vista delle varie eventualità, anche perchè egli si trova in possesso dei termini positivi su cui basare le ricerche e le conclusioni, e che sono di due ordini: le esperienze economiche del periodo bellico ed il lavoro che vengono compiendo alleati e nemici in vista del dopo guerra. Lo studio poi è trattato sapientemente in altri sette capitoli riassunti coi titoli che seguono: la concentrazione all' estero, l' organizzazione della funzione produttiva, il problema delle materie prime, il problema mercantile, il sindacato e la posizione del lavoro, il sindacalismo integrale, il sindacalismo e la cultura professionale delle maestranze, l' azione dello Stato.

Vengono le pubblicazioni seguenti: *La mobilitazione industriale e il dopo guerra*, del vice presidente *ing. cav. Marsilio Ferrata*, *L' insegnamento commerciale nella nostra provincia e suo completamento mediante l' Università commerciale « Milziade Tirandi »* del *prof. cav. G. Alberti* che è anche membro di questa Accademia, *Per una politica delle acque* dell' *ing. Edoardo Barni*, *Le comunicazioni colla Valtrompia* dell' *ing. G. Beltrami*, *I Sindacati di importazione e di esportazione* del *prof. cav. Ernesto Spagnolo*, *La questione dei trasporti nelle sue ripercussioni sulla vita dell'industria* dell'*ing. A. Giarratana*.

Come si vede sono importanti e svariati argomenti che meritano l' esame e la meditazione degli studiosi e dei pratici, affinchè i risultati che si sperano nel vasto campo dell'industria, dei commerci e della agricoltura possano dirsi la meta prossimamente raggiungibile dalle migliori energie che nel dopo guerra certo non mancheranno.

IL SEGRETARIO.

ELENCO

delle Accademie, delle Società, delle Riviste e degli Enti morali con cui l'Ateneo scambia le sue pubblicazioni.

1.	ACCADEMIA (R). delle Scienze Lettere e Belle arti del Belgio	Bruxelles
2.	ACCADEMIA WISCONSIN	Madison
3.	ACCADEMIA degli AGIATI	Rovereto
4.	ACCADEMIA di AGRICOLTURA . . .	Torino
5.	ACCADEMIA di AGRICOLTURA . . .	Verona
6.	ACCADEMIA della CRUSCA	Firenze
7.	ACCADEMIA DAFNICA in	Acireale
8.	ACCADEMIA (R.) dei GEORGOFILI . .	Firenze
9.	ACCADEMIA (R.) dei LINCEI	Roma
10.	ACCADEMIA LUCCHESE	Lucca
11.	ACCADEMIA (R.) MEDICA	Roma
12.	ACCADEMIA OLIMPICA di	Vicenza
12-1.	ACCADEMIA PELORITANA	Messina
13.	ACCADEMIA POLITECNICA di Porto in	Coimbra
14.	ACCADEMIA PONTANIANA	Napoli
15.	ACCADEMIA SCIENTIFICA veneto-trentino-istriana	Padova
16.	ACCADEMIA (R.) delle SCIENZE dell'Istituto di	Bologna
17.	ACCADEMIA delle SCIENZE NATURALI in	Filadelfia
18.	ACCADEMIA (R.) di SCIENZE e LETTERE	Palermo
19.	ACCADEMIA (R.) delle SCIENZE di .	Torino

20. Accademia di . . . . . Udine
21. Accademia Virgiliana . . . . . Mantova
22. Accademia (R.) degli Zelanti . . Acireale
23. Accademia (R.) delle Scienze . . . Berlino
24. Accademia (I.) delle Scienze . . . Vienna
25. Amministrazione del Giardino Botanico di Missouri . . . . . S. Luis Mo:
26. Annali di Nevrologia . . . . . Napoli
27. Archeografo Triestino . . . . Trieste
28. Archivio Storico pel Circondario di Lodi . . . . . Lodi
28–1. Associazione Archeologica Romana Roma
29. Associazione Medica Italiana di Idrologia e Climatologia . . . Firenze
30. Associazione Pro Valle Camonica . Breno
31. Ateneo di Bergamo . . . . . Bergamo
32. Ateneo Veneto . . . . . Venezia
32–1. Athénaeum . . . . . Pavia
32–2. Biblioteca Civica di . . . . . Bergamo
33. Biblioteca Comunale di . . . . Bologna
34. Biblioteca Comunale di . . . . Domossola
35. Biblioteca Comunale di . . . . Trento
36. Bollettino di Studi e Documenti per la Storia Ecclesiastica di . . Brescia
37. Bollettino Storico Romagnolo . Ravenna
38. Bollettino Storico della Svizzera Italiana . . . . . Bellinzona
38–1. Camera di Commercio . . . . . Brescia
39. Collegio degli Ingegneri ed Architetti . . . . . Brescia
40. Collegio degli Ingegneri ed Architetti . . . . . Firenze
41. Collegio degli Ingegneri ed Architetti . . . . . Palermo

42. Collegio Pugliese degli Ingegneri ed Architetti . . . . . Bari
43. Comitato Geologico d'Italia . . Roma
44. Commissione di Storia Patria . . Mirandola
44-1. Commissione Geodetica Italiana . Roma
45. Deputazione Provinciale di . . . Brescia
46. Deputazione di Storia Patria Marchigania . . . . . Ancona
47. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Parma-Modena . . Modena
48. Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna . . . Bologna
49. Deputazione di Storia Patria per la Toscana, l'Umbria e le Marche Firenze
50. Deputazione di Storia per l'Umbria Perugia
51. Deputazione Veneta di Storia Patria Venezia
52. Dicastero dell'Agricoltura degli Stati Uniti . . . . . Washington
53. Dicastero dell'Interno degli S. U. Manilla
54. Istituto Archeologico Germanico Roma
55. Istituto Canadese . . . . . Toronto
56. Istituto Geografico Argentino . Buenos-Aires
57. Istituto Geografico del Messico . Mexico
58. Istituto (R.) di Geologia . . . . Vienna
59. Istituto (R.) di Incoraggiamento . Napoli
60. Istituto (R.) Lombardo di Scienze e Lettere . . . . . Milano
61. Istituto Nazionale Fisico-Climatologico . . . . . Montevideo
62. Istituto Smisthsoniano . . . . . Washington
63. Istituto Storico Italiano . . . Roma
64. Istituto Veneto di Scienze e Lettere Venezia
65. Istituto Internazionale di Agricoltura . . . . . Roma

67. Ministero di Agricoltura dell'Argentina . . . . . Buenos-Aires
68. Ministero di Agricoltura Industria e Commercio . . . . . Roma
69. Ministero della Pubb.a Istruzione Roma
70. Municipio di . . . . . Brescia
71. Museo Civico di . . . . . Bassano
72. Museo Civico di . . . . . Padova
73. Museo Civico di . . . . . Rovereto
74. Museo Nazionale di . . . . . Montevideo
75. Museo Civico di . . . . . Verona
75-1. Museu Nacional do . . . . . Rio Janerio
76. Osservatorio (R.) di Arcetri . . Firenze
77. Osservatorio (R.) di Brera . . . Milano
78. Osservatorio del R. Collegio alla Querce . . . . . Firenze
79. Osservatorio di Moncalieri . . . Torino
80. Osservatorio della R. Università di Bologna
81. Periodico Mensile . . . . . Capodistria
82. Rassegna Nazionale . . . . . Firenze
83. Rassegna Numismatica . . . . . Orbetello
84. Rivista d'Arte . . . . . Firenze
85. Rivista d'Italia . . . . . Roma
86. Rivista di Roma . . . . . Roma
87. Rivista di Scienze e Lettere in . . Gorizia
88. Rivista di Sommari di Periodici di Arte e di Archeologia . . . . Parigi
89. Rivista di Storia Antica . . . . Padova
90. Rivista Tecnica e Coloniale . . . Napoli
91. Rivista Trimestrale S. Marco . . Rovereto
91-1. Scuola Superiore di Agricoltura . Portici
92. Società Africana d'Italia . . . . Napoli
93. Società Archeologica delle Provincie Renane . . . . . Bonn

94. Società di Archeologia e Belle Arti — Torino
95. Società dell' Alta Assia di Storia naturale e terapeutica . . . . . — Giessen
96. Società (R.) Botanica del Belgio . — Bruxelles
97. Società Colombaria . . . . . — Firenze
98. Società Dante Alighieri . . . . — Roma
99. Società per la diffusione delle Scienze naturali . . . . . — Vienna
100. Società Economica di . . . . . — Chiavari
101. Società Entomologica del Belgio . — Bruxelles
102. Società Geografica Italiana . . . — Roma
103. Società Gerson di Storia e Archeologia . . . . . — Lione
104. Società Italiana di Antropologia . — Firenze
105. Società Istriana di Archeologia e Storia Patria . . . . . — Parenzo
106. Società d' Igiene . . . . . — Brescia
107. Società Italiana di Scienze naturali — Milano
108. Società Ligure di Storia Patria . . — Genova
109. Società Reale Malacologica . . . — Bruxelles
110. Società Reale di Matematica e Scienze naturali di Ungheria . . . . . — Lipsia
111. Società' Meteorologica Italiana . — Torino
112. Società' dei Naturalisti . . . . — Napoli
113. Società' (I.) dei Naturalisti . . . — Mosca
114. Società' Nazionale per la Storia del Risorgimento . . . . . — Roma
115. Società' Pavese di Storia Patria . . — Pavia
116. Società' Pistoiese di Storia Patria . — Pistoia
117. Società' Pro Coltura . . . . . — Trento
118. Società' Provinciale di Storia . . — Alessandria
119. Società' Reale di . . . . . — Napoli
120. Società' Scientifica *Antonio Alzate* — Mexico
121. Società' Scientifica *Elisha Mitchell* — Chapel-Hill

122. Società di Scienze naturali . . . Augsburg
123. Società di Scienze naturali . . . Chemnitz
124. Società di Scienze naturali . . . Dresda
125. Società di Scienze naturali . . . Gratz
126. Società di Scienze naturali . . . Kassel
127. Società di Scienze naturali . . . Norimberga
128. Società di Scienze naturali . . . Regensburg
128-1. Società Messinese di Storia Patria Messina
129. Società Siciliana per la Storia Patria . . . . . Palermo
129-1. Società Sismologica Italiana . . Modena
130. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale . . . . . Catania
131. Società Storica per la Provincia di Como
132. Società Storica Lombarda . . . Milano
133. Società Storica della Valdelsa . Castelfiorentino
134. Società di Studi Geografici Coloniali . . . . . Firenze
135. Società Ungherese di Scienze naturali . . . . . Budapest
135-1. Società Storica Friulana . . . Udine
136. Stazione Chimico-Agricola Sperimentale . . . . . Roma
137. Studio Geologico degli Stati Uniti Vashington
138. Studio Geologico del Wisconsin . Madison
139. Università di Catania - Istituto di Storia del Diritto . . . . . Catania
139-1. Università Commerciale Bocconi . Milano
140. Università di Illinois - Stazione Sperimentale di Agricoltura . . Urbana - Illinois
141. Università di . . . . . Montana
142. Università di Rennes - Lavoro, giurisprudenza ed economia . . Rennes

ELENCO

delle Pubblicazioni periodiche spedite all'Ateneo in cambio dei Commentari durante l'anno 1916.

ANNALI.

1. Annuaire de l'Académie Royale de Belgique . 1
2. Annali dell'Accademia di agricoltura di Torino 4
3. Annaes scientificos de l'Academia Polytecnica do porto in Coimbra 13
4. Annual report of Board of Trustées of the Missouri botanical garden 25
5. Annali di nevrologia 26
6. Yearbook of the Department of Agricolture (U.S.) 52
7. Annual report of Canadian Institute 55
8. Jahrbuch der KK. Geologischen Reichsanstalt in Wien 58
9. Annuario del Instituto Nacional fisico climatologico de Montevideo 61
10. Annual report of the Bureau of american Ethnology (Smithsonian Institution) 62
11. Annual report of the U. S. National Museum . . 62
12. Annals of the Astrophisical Observatory . . . 62
13. Annual report of the Smithsonian Institution . 62
14. Annales du Ministére de l'Agricolture de la Republique Argentine 67

15. Annali di statistica del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio 68
16. Anales del Museo Nacional de Montevideo . . 74
17. Jahrbücher der Vereins von Altretumsfreunden in Rheinlande 93
18. Annales de la Société belge de microscopie . . 96
19. Annales de la Société Entomologique de Belgique 101
20 Annales de la Société Malacologique de Belgique 109
21. Annali della Stazione chimico-agraria di Roma 136
22. Annual Report of the Director of the U. S. Geological Survey 137
23. Annuario dell'istituto di storia del Diritto - Università di Catania 139
24. Annali della R. Scuola d'Agricoltura in Portici . 91-1
25. Annuario dell'Università Commerciale Bocconi . 139-1

ATTI.

1. Transactions of the Wisconsin Academy . . . 2
2. Atti della I. R. Accademia degli Agiati . . . 3
3. Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura di Verona 5
4. Atti dell'Accademia della Crusca 6
5. Atti e rendiconti dell'Accademia Dafnica . . . 7
6. Atti dell'Accademia dei Georgofili 8
7. Atti, memorie e transunti dell'Accademia dei Lincei - classe di scienze morali, storiche e filologiche 9
8. Atti dell'Accademia lucchese 10
9. Atti dell'Accademia medica di Roma 11
10. Atti dell'Accademia Olimpica di Vicenza . . . 12
11. Atti dell'Accademia Pontaniana in Napoli . . . 14
12. Atti dell'Accademia scientifica, veneto-trentino-istriana, in Padova 15

13. Proceedings of the Academy of natural sciences of Philadelphia 17
14. Atti dell'Accademia di scienze e lettere - Palermo 18
15. Atti dell'Accademia di Scienze - Torino . . . 19
16. Atti dell'Accademia di Udine 20
17. Atti e memorie della Accademia Virgiliana . . 21
18. Atti dell' Ateneo di Bergamo 31
19. Atti del Collegio degli Ingegneri ed Architetti di Palermo 41
20. Atti della Deputazione Provinciale - Brescia . . 45
21. Atti e memorie della Deputazione di Storia patria Marchigiana 46
22. Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria - Modena 47
23. Atti e memorie della Deputazione di Storia Patria per le Provincie di Romagna 48
24. Transaction of the Canadian Institute 55
25. Atti dell' Istituto di incoraggiamento 59
26. Atti della Fondazione Cagnola 60
27. Atti dell' Istituto Veneto di Scienze e Lettere . 64
28. Atti del Municipio di Brescia 70
29. Atti della Società di Archeologia e Belle Arti . 94
30. Atti della Società Colombaria di Firenze . . . 97
31. Atti della Società Dante Alighieri 98
32 Atti della Società economica di Chiavari . . . 100
33. Atti e memorie della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria 105
34. Atti della Società Italiana di Scienze Naturali . 107
35. Atti della Società Ligure di Storia Patria . . . 108
36. Atti dell'Accademia di Scienze morali e politiche 119
37. Atti dell'Accad.ª di Scienze fisiche e matematiche 119
38. Atti dell'Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti in Napoli 119
39. Atti dell' Accademia Peloritana 12-1

ARCHIVI.

1. Archiv für österreichische Geschichte 24
2. Archivio storico per la città e il circondario di Lodi 28
3. Archivio trentino 35
4. Archivio storico delle Provincie parmensi . . . 47
5. Nuovo Archivio veneto 51
6. Archivio per l'antropologia 104
7. Archivio storico siciliano 129
8. Archivio storico per la Sicilia orientale 130
9. Archivio storico lombardo 132
10. Archivio storico messinese 128–1
11. Archivos de Museu Nacional do Rio Janerio . 75–1

BOLLETTINI.

1. Bulletin de l'Académie de sciences, des lettres et de beaux-arts de Belgique 1
2. Bollettino dell'Accademia medica di Roma . . 11
3. Bollettino dell'Accademia di scienze e lettere di Palermo 18
4. Bollettino bimestrale di studi e documenti per la storia ecclesiastica bresciana " Brixia Sacra „ 36
5. Bollettino storico romagnolo " Felix Ravenna „ . 37
6. Bollettino storico della Svizzera italiana 38
7. Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Brescia 39
8. Bollettino del Collegio degli Ingegneri e Architetti in Firenze 40
9. Bollettino del Comitato Geologico d'Italia . . . 43
10. Bollettino della Deputazione di Storia Patria per l'Umbria 50

11. Bullettin - Division of biological Survey . . . 52
12. Bullettin – Division of Chemistry 52
13. Bullettin Farmers, (delle fattorie) of U. S. Department of Agricolture 52
14. Bollettino dell' Istituto Archeologico Germanico . 54
15. Boletin del Instituto geografico argentino . . . 56
16. Boletin del Instituto geologico de Mexico . . . 57
17. Boletin mensual del Instituto Nacional fisico-climatologico de Montevideo 61
18. Bulletin of Bureau of american Ethnology - Smithsonian Ist tution 62
19. Bollettino dell' Istituto storico italiano 63
20. Boletin del Ministerio de Agricoltura de la Republica Argentina 64
21. Boletin de Estadistica Agricola del Ministerio de Agricoltura de la Republica Argentina . . 67
22. Bollettino del Museo civico di Bassano 71
23. Bollettino del Museo civico di Padova 72
24. Bollettino geodinamico dell'Osservatorio del R. Collegio alla Querce 78
25. Bollettino dell' Osservatorio di Moncalieri . . . 79
26. Bollettino di Merceologia 90
27. Bollettino della Società Africana d' Italia . . . 92
28. Bulletin de la Société belge de microscopie . . 96
29. Bollettino della Società geografica italiana . . 102
30. Bulletin de la Société " Gerson „ d' Histoire . . 103
31. Bollettino della Società meteorologica italiana . . 111
32. Bollettino della Società dei Naturalisti in Napoli 112
33. Bulletin de la Société imperiale des naturalistes de Moscou 113
34. Bollettino storico pavese 115
35. Bollettino della Società pistoiese di Storia patria 116
36. Bulletin of Wisconsin Geological and Natural History Survey (Memorie) 137

37. Bulletin of the University of Montana 141
38. Bulletin of the Agricoltural Esperiment Station - University of Illionois 140
39. Bulletin du bureau de renseignementes agricoles et des maladies des plantes 65
40. Bulletin du bureau des institutions economiques et sociales 65
41. Bollettino di statistica agraria 65
42. Bullettin de la Société Royale de Botanique de Belgique 96
43. Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana 28-1
44. Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo . 32-2
45. Bollettino della Società sismologica italiana . . 129-1

MEMORIE E MONOGRAFIE.

1. Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna - Classe di scienze morali . . 16
2. Abhandlungen der K. P. Akademie der Wissenschaften - Berlin 23
3. Archeografo Triestino - Documenti storici . . 27
4. Memorie storiche Mirandolesi 44
5. Abhandlungen der K. K. Geologiscen Reichsanstalt in Wien 58
6. Memorie del Reale Istituto Lombardo 60
7. Smithsonian contributions to Knowledge . . . 62
8. Smithsonian mischellaneous collections 62
9. Memorie dell'Ist.to Veneto di Scienze, Lettere ed Arti 64
10. Memorie della Commissione geodetica italiana . 44-1
11. Schriften der Vereines zur Verbreitung Naturwissenshaflicher Kenntnisse 99
12. Memoires de la Société entomologique 101
13. Memorie della Società geografica italiana . . . 102

14. Monografie Soc.ª Istrana di Archeol.ª e Storia patria 105
15. Memorie della Società italiana di Scienze naturali 107
16. Memoires de la Société des naturalistes de Moscou 113
17. Memorias y Revista de la Sociedad cientifica "Antonio Alzate,,, Mexico 120
18. Abhandlungen und Berichte der Naturwissenschaflichen Vereines 126
19. Abhandlungen der Naturihstoriche Gesellschaft zu Nürnberg 127
20. Memorie della Società Ungherese di scienze naturali 135
21. Professionals Papers of U. S. geological Survey . 137
22. Contribution to North - American Ethnology - - U. S. geologcal Survey 137
23. Travaux juridiques de l' Université de Rennes . 142

OSSERVAZIONI E PUBBLICAZIONI DI OSSERVATORI.

1. Osservazioni Meteor.ᵉ dell'Acc.ª delle Scienze Torino 19
2. Pubblicazioni dell' Osservatorio di Arcetri . . . 76
3. Pubblicazioni dell' Osservatorio di Brera . . . 77
4. Pubblicazioni del R. Collegio alla Querce . . . 78
5. Osservazioni meteorologiche dell'Osservatorio della Università di Bologna 80
6. Osservazioni meteorologiche e geodinamiche dell' Osservatorio del Seminario in Venezia . . 64

PERIODICI.

1. L' Idrologia, Climatologia e Terapia fisica - mensile 29
2. Illustrazione Camuna - mensile 30
3. L' Ateneo Veneto - bimestrale 32

4. L' Archiginnasio - bimestrale 33
5. L' Illustrazione Ossolana - mensile 34
6. Rassegna tecnica pugliese - mensile 42
7. Memorie storiche forogiuliesi - trimestrale . . 135-1
8. Madonna Verona - trimestrale 75
9. Pagine istriane - mensile 81
10. Rassegna nazionale - bimensile 82
11. Rassegna mumismatica - bimestrale 83
12. Rivista d' arte - bimestrale 84
13. Rivista d' Italia - mensile 85
14. Rivista di Roma - bimensile 86
15. Forum Julii - mensile 87
16. Repertoire d' Art. e d' Archeologie - trimestrale . 88
17. Rivista di storia antica 89
18. S. Marco - trimestrale 91
19. La vita - mensile 106
20. Il Risorgimento Italiano - bimestrale 114
21. Pro coltura - bimestrale 117
22. Rivista di storia, arte e archeologia 118
23. Journal of the Elisha Mitchell Scientific Seciety 121
24. Periodico della Società Storica, per la prov. di Como 131
25. Rivista geografica italiana 134
26. Aquila (periodico di ornitologia) - annuale . . . 135
27. Rassegna dell' Istituto di storia del Diritto - Università di Catania . , ... 139
28. Studi periodici di lettura e storia 32-1

RENDICONTI

1. Rendiconti dell' Accademia dei Lincei - classe di scienze morali, storiche e filosofiche 9
2. Rendiconti delle adunanze solenni della Accademia dei Lincei - Roma 9

3. Rendiconti della Accademia delle Scienze dell'I, di Bologna - classe delle sciènze morali . . . 16
4. Rendiconto e memorie della Accademia degli Zelanti in Acireale - classe di scienze e classe di lettere. 22
5. (Sitzungs) berichte der K. Akademie der Wissenschaften Berlin 24
6. (Sitzungs) berichte der K. Akademie der Wissenschaften - Wien 24
7. Verhandlungen der Kais. Kön. Geologischen Reichsanstalt 50
8. Rendiconti del R. Istituto Lombardo 60
9. Rendiconti morali del Municipio di Brescia . . . 70
10. Bericht der Oberhessischen Gesellschaft fur Natur und Heilkunde 95
11. Berichte (Matematische und Naturwissenschaftliche) aus Urgarn. 110
12. Rendiconti dell'Accademia di scienze morali e politiche 119
13. Rendiconti dell' Accademia di scienzè fisiche e matematiche 119
14. Rendiconti della Accademia di archeologia, lettere e belle arti, tutte e tre (n. 12, 13 e 14) della R. Accademia di Napoli 119
15. Berichte der Naturwissenschaftlichen Vereins . 122
16. Berichte der Naturwissenschaftlichen Gessellschaft 123
17. (Sitzungs) berichte und Abhanlungen der Naturwissenschaftlicher Gesellschaft (Isis) . . . 124
18. Mitteilungen der Vereines Naturwissenschaftlichen für Steirmark 125
19. Bericht der Naturwissenschaftliche Vereinszu Regensburg 128
20. Bericht der Provincial - Kommission (supplemento dell'Annuario) 93
21. Rendiconti dell'Accademia Peloritana. 12-1

VARIE

1. Accademia degli Agiati di Rovereto 3
2. Accademia di Agricoltura in Torino 4
3. Notizie degli scavi di antichità dell'Accademia dei Lincei 9
4. Fontes rerum austriacarum - Akademie der Wissenschaften in Wien 24
5. Documenti di Storia italiana 49
6. Pubblicazioni "Etnological Survey,, (U. S.) Manila 53
7. Parergones (appendici) del Istituto geologico de Mexico 57
8. Fonti per la Storia d'Italia 63
9. Indici e catologhi pubblicati dal Ministero della Pubblica Istruzione 69
10. Pubblicazioni del Museo Civico di Rovereto . . 73
11. Carteggi pubblicati dalla Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano 114
12. Raccolta storica della Società storica di Como . 131
13. Miscellanea Storica della Società storica della Valdelsa 133
14. Circular of Agricoltural Experiment Station - University of Illinois 140

ELENCO

dei libri ed opuscoli ricevuti in dono dall' Ateneo durante il 1918

Alberti prof. G. B. — Commissione economica di guerra. - L' insegnamento commerciale nella nostra provincia: suo completamento mediante l' Università commerciale « Milziade Tirandi » — Brescia, Apollonio 1917 in 8.° pag. 19.

Amministrazione Scolastica della provincia di Brescia. - Bilanci di previsione. — Brescia, Apollonio 1918 in 8.° pagine 26.

Barni ing. E. — Commissione economica di guerra. - Per una politica delle acque. — Brescia, Apollonio 1917 in 8.° pagine 16.

Beltrami ing. G. — Commissione economica di guerra. - Le comunicazioni colla Valtrompia. — Brescia, Apollonio 1918 in 8.°, pag. 6.

Bonelli Giuseppe. — L' Archivio Silvestri in Calcio. Vol. III. - Notizie e inventario registro. — Torino, F.lli Bocca 1918, in 4.°, pag. 172.

— Pietro Da Ponte (Necrologia). Estratto dall'Archivio Storico Lombardo. Anno 45, fasc. I, — pag. 4.

— Varietà. - Distruzione degli Archivi privati. — Estratto da « Gli Archivi italiani ». Anno 5.° fasc. II, 1918 — Siena, Stab. Arti Grafiche, pag. 4.

Bustico Guido. — Il primo intoppo amoroso di Vittorio Alfieri. - Estratto dalla « Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la prov. di Alessandria » Serie III, Anno II, fasc. 5.° — Alessandria 1918, in 8.°, pag. 10.

— Vittorio Alfieri e il Generale Miollis. - Estratto dalla « Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria » Serie III, Anno II, fasc. 5.° - 7.° — Alessandria 1918, in 8.°, pag. 8.

— Il primo periodo del giornalismo Ossolano, (1849 - 64). - Estratto dal « Bollettino storico per la provincia di Novara » Gennaio-marzo 1918. — Novara 1918, in 8.° pag. 8.

— I mobili del Pretorio del Borgo di Domodossola alla metà del 700. — Novara, G. Gaddi, in 8.° pag. 8.

— Un bibliofilo novarese amico di Nicolò Tommaseo (con due lettere inedite). — Novara, G. Gaddi, in 8.° pag. 8.

— Vestigia romane nell' Ossola Novara. — Stab. Tip. Cattaneo, 1918, in 8.° pag. 12.

Cacciamali G. B. — Una falda di sovrascorrimento a S. Pellegrino. – Estratto dai « Rendiconti del R. Istituto Lombardo di scienze e lettere ». Vol. LI, fasc. 6 - 7. — Milano, 1918, in 8.° pag. 353 a 364.

Campani Arturo. — Relazione su un biennio di funzionamento dell'ospedale territoriale « Croce Rossa N. 3 » di Brescia — Milano, Marchiandi, in 8.° pag. 32.

Caramazza Filippo. — Tassa di famiglia e riforma tributaria. — Rocca S. Casciano 1917. — L. Cappelli, in 8.° pag. 220.

Carli Filippo. — Intorno al problema del cambio. — Brescia, F. Apollonio 1907, in 8.° pag. 14.

— Nuove forme di organizzazione economica nel dopo guerra. – Il Sindacalismo integrale. — Brescia, F. Apollonio 1918, in 8.° pag. 79.

— La partecipazione degli operai alle imprese. — Brescia, F. Apollonio 1918, in 8.° pag. 14.

Cassutto Umberto. — Gli Ebrei a Firenze nell' età del rinascimento. — Firenze 1918, Galletti & Cocci, in 8.° pag. 448.

Cavazzocca Mazzanti Vittorio. — Strade e contrade. – Contributo alla storia della topografia veronese. – Estratto degli « Atti dell' Accademia di agricoltura, scienze e lettere di Verona ». – Serie IV, Vol. XX, Anno 1917. — Verona, 1917, in 8.° pag. 92.

Corbellini Daniele. — Versione del libro VII dell' Eneide. — Brescia 1918, Cooperativa tipografica, in 8.° pag. 32.

Da Como Giuseppe. — Trento - Canto. — Brescia, Tip. della « Sentinella Bresciana », 1876, in 16.° pag. 14.

Da Como Ugo. — Una dedica di Ugo Foscolo. - Estratto dalla « Rivista d' Italia » 1919. Vol. I, fasc. I. — Milano 1919, in 8.° pag. 18.

— Italiam quæro patriam. - Estratto dalla « Nuova Antologia » 1.° agosto 1918. — Roma 1918, in 8.° pag. 12.

De Angelis d' Ossat G. — Applicazione della geologia. XXIV. - Altri esperimenti sull' evaporazione dei terreni. — Estratto da « Le Stazioni sperimentali agrarie in Italia ». Vol. 51, 1918. — Modena, 1918, in 8.° pag. 18.

Ferrari G. M. — La Pedagogia come scienza e la sua legge suprema. (II edizione). — Bologna, Stab. Poligr. Riuniti, 1915, in 8.° pag. 292.

Ferrata M. — Commissione economica di guerra. - La mobilitazione industriale e il dopo guerra. — Brescia, Apollonio 1918, in 8.° pag. 14.

Giarratana A. — Commissione economica di guerra. - La questione dei trasporti nelle sue ripercussioni sulla vita dell' industria. — Brescia, Apollonio 1917, in 8.° pag. 28.

Gorini Costantino. — Circa l'influenza della qualità del peptone sulle funzioni batteriche. - Estratto dall' « Archivio di Farmacologia sperimentale e scienze affini ». Anno XV, vol. XXI. — Siena 1916, in 8.° pag. 8.

— La cultura ascendente nelle ricerche batteriologiche. - Estratto da « Il Policlinico » Anno 1917. — Roma 1917, in 8.° pag. 12.

Gorini Costantino. — Fermenti selezionati e caseotecnici. - Estratto dai « Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere. Vol. I, fasc. 7.° 1917. — Milano 1917, in 8.° pag. 12.

Guerrini Paolo. — Pietro Carmelitano da Brescia. - Brescia, Editrice « Brixia Sacra » 1918, in 8.° pag. 12.

— La Chiesa di S. Zeno al foro e le sue memorie storiche. — Brescia, Editrice « Brixia Sacra » 1918, in 8.° pag. 44.

Levi Alessandro. — La filosofia politica di G. Mazzini. - Estratto da « La Rassegna » Anno 25, N. 6. — Bologna, 1917, pag. 4.

Lugeon Maurice. — L' origine del Alpes Vandoises - Conférence. — Lausanne 1913, in 16, pag. 38.

— La Chanson du Moine Thaust - Paroles et musique. — Lausanne, Imp. Réunies, S. A. 1913, pag. 2.

— Les grandes nappes de Recouvrement des Alpes du Chablais et de la Suisse. - Extr. du « Bullettin de la Société géologique de France, IV série, tom. I. — Paris 1912, in 8.° pag. 102 con tav.

— Rapport sur l' attribution du prix fontannes pour 1913. — Paris 1913, in 8.° pag. 16.

— Rapport sur l' attribution de la Médaille Albert Gaudry a M. Emile Haug. - Extr. du Compte rendu de la Société Géologique de France. Année 1914, N. 7. — Paris, 1914 in 8.° pag. 4.

Lugeon Maurice. — A propos de la note de M. M. Ch. Sarasin et L. Collet sur « La Zone des Cols dans la région de la Lenck et Adelboden ». - Extr. du Bulletin de le Société Geologique de France, IV série, Tav. VI. — Paris 1906, in 8.° pag. 2.

— Quelques mots sur le groupement de la population du Velais. - Extr. des Etrennes helvétiques pour 1902. — Lausanne 1902, in 16.° pag. 16.

— Eugene Renedier. — St. Gallen 1916, in 16.° pag. 20.

— Le striage du lit fluvial. - Extr. des Annales de Géographie, Tome XXIII - XXIV. — Paris, A. Collier 1915, in 8.° pag. 12.

— Les grandes dislocations et la naissance des Alpes Suisses - Extr. des Actes de la Société helvétique de Sciences naturelles 1902. — Genève 1902, en 8.° p. 14.

— Les grandes nappes de recouvrement des Alpes suisses. - Conférence. — Vienne 1904, Hollivek freres, in 8.° p. 16.

— Sur quelques conséguences de la présence de lames cristallines dans le soubassement de la zone des Niesen. (Préalpes suisses. — Extr. des Comptes rendus de l'Académie des Sciences de Paris, Tome 159. — Paris 1914, in 4.° pp. 4.

— Sur la coloration en rose de certaines roches du massif des Aiguilles - Rouges. — Extr. des Comptes rendus de l'Académie des Sciences de Paris, Tome 162. — Paris 1916, in 4.° pp. 4.

— Sur un nouveaux mode d'érosion fluviale. - Extr. des Comptes rendus de l' Académie des Sciences de Paris, Tome 156. — Paris 1913, in 4.° pag. 4.

Lugeon Maurice. — Sur la présence de lames cristallines dans les Préalpes et sur leur significalion. – Extr. des Comptes rendus de l'Académie des Sciences de Paris, Tome 159. — Paris 1914, in 4.° pag. 4.

— Sur la présence de bandes calcaires dans la partie suisse du massif des Aiguilles Rouges. – Extr. des Comptes rendus de l' Académie des Sciences de Paris. Tome 156. — Paris 1913, in 4.° pag. 4.

— Sur l' entraînement des terrains autochtones en dessous de la nappe de Morclès. – Extr. des Comptes rendus de l' Académie des Sciences de Paris. T. 159. — Paris 1914, in 4.° pag. 4.

Meli Romolo. — Trattati di medicina del XIII secolo e codice del 1462 dell'opera « De Balneis » di M. Savonarola nella Biblioteca di S. Scolastica in Subiaco. Nota preventiva. – Estratto dalla « Rivista critica delle Scienze mediche e naturali. Anno VIII, N. 5 e 6. — Grottaferrata 1918, in 8.° pag. 8.

— I primi abbozzi di carta geologica del Napoletano pubblicati da Michele Tenore nel 1827. — Roma 1817, in 8.° pag. 20.

— Escursioni tecnico-geologiche eseguite nel 1912 con gli allievi ingegneri della R. Scuola d'applicazione di Roma. — Roma 1913, Fratelli Pallatta in 16.° pag. 24.

— Rinvenimento dei resti fossili di un elefante nell' interno della città di Roma. – Estratto dagli « Atti della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei ». Sessione V. 1918. — Roma 1918, in 4.° pag. 12.

Meli Romolo. — Notizia di un busto di Profeta con gli occhiali, scolpito in legno verso il 1480 conservato nel Museo Nazionale di Monaco in Baviera. — Siena 1918, in 8.° pp. 16.

— Appunti geologici presi in una gita da Stilo a Serra S. Bruno (Calabria). - Estratto dagli « Atti della Pontificia Accademia Romana dei Nuovi Lincei. Sessione III, 1918. — Roma 1918, in 4.° pag. 20.

— Notizia di due rami di legno racchiusi nel tufo vulcanico del Fosso di Cave (Circondario di Roma). - Estratto dalle Memorie della Pontif. Accäd. Romana dei Nuovi Lincei, Serie II, Vol. III. — Roma 1917, in 4.° pag. 20.

Meotti I. B. — Epigrammaton libellus. — Brixiæ, Typis Querinianis 1918, pag. 23.

Putelli D. Romolo. — Storia, letteratura ed arte bresciana. - Notiziole inedite degli archivi di Venezia. — Brescia, F.lli Geroldi 1917, in 8.° pag. 22.

— La Valle Camonica nel seicento. — Breno, Tip. Camuna 1918, in 16.° pag. 40.

Reggio Arturo. — L' Italia, l' economia nazionale, il dovere di tutti di fronte al quinto prestito di guerra. - Conferenza. — Brescia, Apollonio 1918, in 16.° pag. 23.

— La liberazione di Gerusalemme. - Brescia, Apollonio 1918, in 8.° pag. 22.

Ricci Corrado. — La Società Leonardo da Vinci e la tutela dei monumenti durante la guerra. — Firenze, E. Ariani 1917, in 8.° pag. 19 e tavole.

Rivetti Luigi. — Artisti Chiaresi. - Nuove briciole di storia patria. XI. — Pavia, Tip. Artigianelli 1917, in 8.° pag. 60.

Roncagli G. — Il problema militare dell' Adriatico spiegato a tutti. — Roma 1918, in 8.° pag. 74 con due carte geografiche.

Sforza Giovanni. — Commemorazione di P. Villari. - Estratto dagli « Atti della Reale Accademia delle scienze di Torino. » Vol. LIII, 1917-18. — Torino, F.lli Bocca 1918, in 8.° pag. 226.

Spagnolo Ernesto. — Commissione economica di guerra. - I Sindacati di importazione e di esportazione. — Brescia, 1918, in 8.° pag. 8.

Taramelli Torquato. — Sull' antico decorso del Brenta rispetto al Piave. - Estratto dal « Rendiconti del Reale Istituto Lombardo di scienze e lettere ». Vol. LI, fasc. 10-13. — Milano 1918, in 8.° pag. 8.

— Per la geologia del Colle Montello. - Estratto dai « Rendiconti del R. Ist. Lombardo di scienze e lettere ». Vol. LI, fasc. 14-15. — Milano 1918, in 8.° pag. 4.

Tarenzi Mario. — Sui campi della gloria. - Poema in commento musicale per pianoforte. — Milano, G. Modiano, in 4.° pag. 12.

— « Gioietta » Valzer ginnastico. — Milano, G. Modiano, in 4.° pag. 4.

Tarenzi Mario. — « Raggio di sole ». – Facile composizione per pianoforte. — Milano, G. Modiano, in 4.° pag. 4-

Tonni Bazza V. — La protesta del Governo provvisorio di Venezia per l' Istria e la Dalmazia. — Roma 1918, Unione Editr. in 8.° pag. 9.

Verdirame G. — Pro valorosi. — Catania 1918, G. Giannotta, in 8.° pag. 10.

SOCI E CARICHE SOCIALI

ALLA FINE DEL 1918

PRESIDENZA

Presidente: Da Como on. avv. gran cord. Ugo, deputato al Parlamento.

Vice-presidente: Albini prof. dott. cav. Ernesto.

Segretario: Glissenti avv. comm. Fabio.

Vice-segretario: . . . . . .

CONSIGLIO D'AMMINISTRAZIONE

Bresciani rag. cav. Francesco.
Dabbeni ing. Egidio.
Gnaga prof. cav. Arnaldo.
Marabelli ing. prof. Eugenio.
Monti bar. dott. cav. uff. Alessandro.
Orefici avv. comm. Girolamo.

SOCI EFFETTIVI

Alberti prof. cav. Gio. Battista.
Albini prof. cav. d.r Ernesto.
Arduino prof. avv. Ettore.
Bazoli avv. uff. Luigi.
Bertelli dott. comm. Achille.
Bertolotti prof. cav. Cesare, pittore.
Bettoni d.r cav. Angelo.
Bettoni-Cazzago co: grand. cord. sen. Federico.
Bettoni prof. comm. Pio.
Bianchi prof. Antonio.
Bonalda rag. cav. Carlo.
Bonicelli S. E. avv. comm. Giacomo.
Bonomini sac. Celestino.
Bonomini sac. Giovanni.
Bresciani rag. cav. Francesco.
Brusa prof. Carlo.
Cacciamali prof. Giov. Battista.
Cacciatore ing. cav. Isidoro.
Canevali prof. cav. Fortunato.
Canossi prof. Angelo.
Capretti comm. Flaviano.
Carli prof. cav. Filippo.
Carrara prof. cav. dott. Giuseppe.
Castelli Arturo, pittore.
Castiglioni co: sen. avv. comm. Baldassare.
Chimeri cav. uff. Paolo.
Cozzaglio prof. Arturo.
Cresseri cav. Gaetano, pittore.
Dabbeni ing. Egidio.
Da Como on. avv. gran cord. Ugo.

Ducos avv. comm. Marziale.
Favallini ten. colonnello cav. Bonifacio.
Fisogni d.r comm. nob. Carlo.
Foresti prof. cav. Arnaldo.
Fornasini avv. cav. Gaetano.
Franchi ing. cav. Camillo.
Frugoni on. avv. comm. Pietro.
Gaggia S. E. grand. uff. mons. Giacinto, vescovo.
Garbelli prof. nob. Filippo.
Glissenti avv. comm. Fabio.
Gnaga prof. cav. Arnaldo.
Guccini prof. Luigi.
Guerrini sac. prof. don Paolo.
Lavo d.r cav. Giovanni.
Lechi co: d.r cav. Teodoro.
Locchi dott. Cesare.
Lui d.r Aurelio.
Maffoni avv. cav. Pietro.
Magnocavallo prof. cav. uff. Arturo.
Magrassi d.r cav. Artemio.
Manziana cav. Carlo.
Marabelli prof. Eugenio.
Materzanini d.r cav. Giovanni.
Molmenti prof. comm. sen. Pompeo.
Monti bar. dott. cav. uff. Alessandro.
Monti avv. cav. uff. Luigi
Morelli avv. cav. Pietro.
Mori prof. Enrico.
Mori prof. d.r Giovanni.
Ondei prof. Demetrio.
Orefici avv. comm. Girolamo.
Pasquali prof. cav. Pietro.
Rampinelli rag. nob. Francesco.
Rivetti prof. sac. Luigi.

Rosa cav. Ottorino.
Rovetta cav. Francesco.
Sandri prof. cav. Luigi.
Seppilli d.r prof. comm. Giuseppe.
Soldini Arnaldo, pittore.
Soncini nob. Antonio.
Tagliaferri ing. cav. Giovanni.
Tempini d.r cav. Girolamo.
Tombola prof. arch. cav. Luigi.
Tosana d.r cav. Giorgio.
Vischioni prof. d.r Giacomo.
Zadei dott. Guido.
Zammarchi sac. prof. Angelo.
Zaniboni prof. cav. Ferruccio.
Zuccari cav. Arnaldo.
Zuliani d.r cav. uff. Andrea.

SOCI AGGREGATI

Bettoni prof. Andrea.
Ceresoli d.r uff. Cesare.

SOCI CORRISPONDENTI

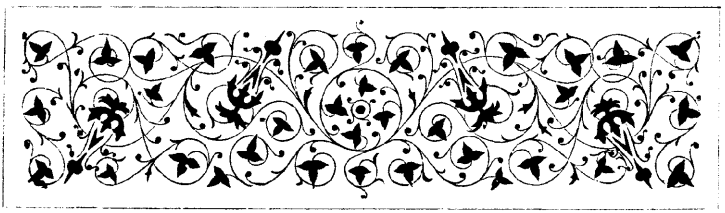
Agostini ing. prof. Agostino — Castiglione delle Stiviere.
Albertotti prof. cav. Giuseppe — Padova.
Albini d.r prof. cav. uff. Giuseppe — Bologna.
Amighetti prof. sac. Alessio — Lovere.
Baldacci prof. comm. Antonio — Bologna.

Belli prof. not. Camillo — Asola.
Beltrami prof. cav. uff. Achille — Genova.
Beltrami prof. cav. Arnaldo — Bologna.
Beltrami arch. comm. sen. Luca — Milano.
Benzoni prof. cav. Roberto — Genova.
Berenzi prof. can. Angelo — Cremona.
Bersi prof. cav. Adolfo — Roma
Bertoldi prof. cav. Alfonso — Firenze.
Bittanti prof. cav. Luigi — Cremona.
Bonelli prof. Luigi — Napoli.
Boselli S. E. cav. della SS. Annunciata prof. Paolo - Torino.
Braggio prof. cav. Carlo — Pistoia.
Bulferetti prof. Domenico — Torino.
Bustico prof. Guido — Novara.
Campari prof. Giacomo — Piacenza.
Campi (De) cav. Luigi — Cles (Trentino)
Canovetti ing. cav. Cosimo — Milano.
Cantalamessa d.r cav. Giulio — Roma.
Capellini prof. grand' uff. sen Giovanni — Bologna.
Carnevali avv. cav. Luigi — Mantova.
Carotti d.r prof. cav. Giulio — Milano.
Casati prof. cav. Giuseppe — Bologna.
Castelfranco prof. cav. Pompeo — Milano.
Castellani prof. rag. Giuseppe — Venezia.
Cavazzocca Mazzanti co: Vittorio — Verona.
Celoria prof. comm. Giovanni — Milano.
Cerebottani mons. prof. Luigi — Monaco.
Cermenati S. E. prof. Mario — Roma.
Chistoni prof. cav. Ciro — Napoli.
Ciamician prof. comm. sen. Giacomo — Bologna.
Ciani ing. cav. nob. Giorgio — Trento.
Contratti prof. Luigi, scultore — Torino.
Contuzzi avv. prof. cav. Francesco — Cagliari.
Corradino prof. cav. Corrado — Torino.

Corsi prof. cav. Carlo — Siena.
Dal-Ferro prof. cav. Lodovico — Venezia.
D' Annunzio Gabriele — Roma.
De Angelis d' Ossat prof. Gioachino — Perugia.
Del Lungo prof. comm. sen. Isidoro — Firenze.
Di-Lorenzo d.r uff. Giacomo — Napoli.
D' Ovidio prof. comm. sen. Enrico — Torino.
D' Ovidio prof. comm. sen. Francesco — Napoli.
Ellero prof. grand' uff. sen. Pietro — Roma.
Favaro prof. comm. Antonio — Padova.
Ferrari comm. scult. Ettore — Roma.
Ferrari prof. comm. Michele — Bologna.
Ferrata prof. dott. cav. Adolfo — Napoli.
Fischel dott. Oskar — Berlino.
Flamini prof. cav. Francesco — Pisa.
Franzoni comm. prof. Ausonio — Roma.
Frizzoni dott. cav. Gaetano — Milano.
Fumagalli prof. Carlo — Milano.
Fumi comm. Luigi — Milano.
Ghidoni scult. cav. Domenico — Milano.
Giri prof. cav. Giacomo — Roma.
Golgi prof. comm. sen. Camillo — Pavia.
Gorini prof. cav. Costantino — Milano.
Grammatica d.r prof. sac. Luigi — Milano.
Issel prof. comm. Arturo — Genova.
Livi comm. Giovanni — Bologna.
Locatelli cav. Giacomo — Casalromano.
Lonati prof. Vincenzo — Sondrio.
Lucchini avv. comm. sen. Luigi — Roma.
Lugeon prof. Maurizio — Losanna.
Luzio comm. prof. Alessandro — Torino.
Luzzatti S. E. Luigi — Roma.
Maffi S. E. cardinale prof. Pietro — Pisa.
Maiocchi sac. prof. Rodolfo — Pavia.

Marconi comm. Guglielmo — Londra.
Mazzi d.r cav. Angelo — Bergamo.
Mazzoni prof. comm. Guido — Firenze.
Meli ing. prof. cav. Romolo — Roma.
Modigliani prof. comm. Ettore — Milano.
Montalcini avv. comm. Camillo — Roma.
Morandi prof. Luis — Montevideo.
Morando co: comm. Gian Giacomo, dep. al Parlamento - Milano.
Moretti arch. cav. uff. Gaetano — Milano.
Murani prof. cav. Oreste — Milano.
Olmo avv. comm. Cesare — Roma.
Orlando S. E. Vittorio Emanuele — Roma.
Orsi prof. d.r cav. Paolo — Siracusa.
Palazzo prof. cav. Luigi — Roma.
Parona prof. cav. Carlo Fabrizio — Torino.
Perini d.r Quintilio — Rovereto.
Pigorini prof. comm. sen. Luigi — Roma.
Pistoia ten. gen. on. comm. Francesco — Isola Dovarese.
Rampoldi on. prof. d.r Roberto — Pavia.
Rasi prof. cav. Pietro — Padova.
Rava S. E. prof. comm. Luigi — Roma.
Ricci prof. comm. Corrado — Roma.
Righi prof. grand' uff. sen. Augusto — Bologna.
Rossetti ing. Raffaele — Spezia.
Ruffini S. E. prof. comm. Francesco — Roma.
Sabbadini prof. cav. Remigio — Milano.
Sacco prof. cav. Federico — Torino.
Salandra S. E prof. Antonio cav. della SS. Annunciata - Roma.
Salomon prof. Wilhelm — Hindelberg.
Scherillo prof. comm. Michele — Milano.
Secco-Soardi co: Giulio — Bergamo.
Sergi prof. comm. Giuseppe — Roma.
Sforza conte prof. grand. uff. Giovanni — Torino.
Sorge dott. grand' uff. Giuseppe — Roma.

Stampini prof. comm. Ettore — Torino.
Stiattesi pad. prof. Raffaello — Firenze.
Taramelli prof. comm. Torquato — Pavia.
Tebaldini comm. Giovanni — Loreto.
Tellini prof. cav. Achille — Bologna.
Tonni-Bazza comm. ing. Vincenzo — Roma.
Trener prof. Gio Battista — Trento.
Ugolini prof. Ugolino — Padova.
Varisco ing. prof. Bernardino — Roma.
Venturi prof. comm. Adolfo — Roma.
Vidari prof. cav. Giovanni — Torino.
Zanelli prof. cav. Agostino — Roma.
Zanelli Angelo, scultore — Roma.
Zuccante prof. cav. Giuseppe — Milano.



INDICE

Inaugurazione dell' anno accademico . . . . . pag. 3

Discorso del presidente on. avv. Da Como, intitolato " Realtà ed idealità „ . . . . . „ 4

Relazione sui lavori accademici dell' anno 1917 per il segretario . . . . . „ 25

Aggiudicazione e distribuzione dei premi Carini al merito filantropico . . . . . „ 40

Appunti di storia geologica del Chiese e sulla origine dei Colli di Badia e di Sale, per il socio sac. don Celestino Bonomini . . . . . „ 49

Cessazione dall' ufficio di vice-segretario del socio rag. cav. Francesco Bresciani . . . . . „ 55

Nomina del socio cav. Carlo Manziana a revisore dei conti „ 55

Napoleone e la spedizione d' Egitto, per il sig. prof. cav. uff. Arturo Magnocavallo . . . . . „ 56

Comunicazioni: Schedari Da Ponte e Fondazione Bertelli „ 62

Id. Fondazione Arcioni e nuova istituzione Bertelli . . . . . „ 64

Relazione dei Revisori sul Consuntivo del 1916 . . „ 65

Comunicazione: Fondazione Magnocavallo . . . pag. 66
Disposizioni per lo scoprimento del ricordo al Tartaglia „ 67
Rinvio della stampa delle osservazioni meteoriche . . „ 67
Il Maestro di Gaetana Agnesi, per il socio prof. don Paolo Guerrini . . . . . „ 68
Inaugurazione del monumento a Nicolò Tartaglia . . „ 77
Adesioni . . . . . „ 79
Lo scoprimento . . . . . „ 81
Il discorso del presidente on. Da Como . . . . . „ 82
Il discorso del Sindaco di Brescia . . . . . „ 91
Il discorso del generale Mola cav. Ferruccio . . . „ 92
Il saluto di Trento . . . . . „ 93
Riproduzione del numero unico . . . . . „ 94
Parole del presidente on. Da Como . . . . . „ 94
Leonardo Da Vinci e Nicolò Tartaglia, per il socio prof. comm. A. Favaro . . . . . „ 97
Nicolò Tartaglia e l'arte della guerra, per il prof. Gino Loria . . . . . „ 102
I ritratti di Tartaglia, per il socio avv. cav. Gaetano Fornasini . . . . . „ 107
La prima biografia di N. Tartaglia e . . . . . „ 117
Intorno alla famiglia di N. Tartaglia, per il socio sac. prof. Paolo Guerrini . . . . . „ 119
Il problema dei pesi, per il socio prof. cav. Arnaldo Gnaga „ 125
L'autore del monumento, per il prof. Luigi Contratti . „ 139
Un po' di storia del monumento, per il segretario . . „ 143
Relazione della Giunta di Presidenza e premi Carini . „ 152
bilanci e revisori dei conti . . . . . „ 153
Francesco Petrarca e il fratello Gherardo: Appunti cronologici, per il socio prof. cav. Arnaldo Foresti . . „ 154
Nomine . . . . . „ 180
I nostri lutti, per il Segretario:
Da Ponte nob. dott. comm. Pietro . . . . . „ 181
Gallia avv. cav. Luigi . . . . . „ 194

Rizzini dott. cav. Prospero . . . . . pag. 198
Arcioni arch. cav. Luigi . . . . . „ 203
Mazzotti Biancinelli dott. uff. Giovanni . . . . „ 213
Bibliografia, per il Segretario. – Si parla di Sforza co: Giovanni, Da Como Ugo, Molmenti Pompeo, Bonelli Giuseppe, Rivetti don Luigi, Putelli don Romolo, Guerrini don Paolo, Reggio avv. Arturo, Tonni Bazza ing. Vincenzo, Gigli Lorenzo, Bustico Guido, Corbellini avv. Daniele, Meotti sac. J. B., Tarenzi avv. Mario, Piani Giunio, Ondei Demetrio, Meotti don Giuseppe, Cacciamali G. B., Carli prof. Filippo pag. 216-265
Elenco delle Accademie, Società, Riviste ed Enti morali con cui l' Ateneo scambia le sue pubblicazioni . pag. 266
Elenco delle pubblicazioni periodiche spedite all' Ateneo in cambio dei Commentari durante l' anno 1918 . „ 272
Elenco dei libri ed opuscoli ricevuti in dono dall' Ateneo durante l' anno 1918 . . . . . „ 282
Soci e cariche sociali alla fine del 1918 . . . . „ 292